

Progetto Manuzio



Regina di Luanto

La scuola di Linda



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La scuola di Linda

AUTORE: Regina di Luanto

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Pseudonimo di Anna Guendalina Lipparini sposata Roti

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: La scuola di Linda : Romanzo / Regina di Luanto. Torino : L. Roux e
C. Edit., 1894 - 16. p. 376

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 maggio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Edda Valsecchi, melysenda@alice.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

REGINA DI LUANTO

LA SCUOLA DI LINDA

ROMANZO

1894

L. ROUX E C. – EDITORI
TORINO – ROMA

Al secondo piano, nella sala di studio, vasta e ben aerata, Linda prendeva la sua lezione di geografia. Una grande libreria di noce scolpito copriva quasi tutta la parete di fondo, mentre in quella di faccia due grandi finestre spalancate sul giardino lasciavano scorgere le cime degli alberi ingialliti dall'autunno e già in parte svestite di foglie. A sinistra delle finestre stavano un pianoforte ed un tavolinetto da lavoro. Una tavola di forma rettangolare, ingombra di quaderni, libri e penne, occupava tutto il centro della stanza e le seggiole, colla spalliera alta di noce scolpito e le poltrone ricoperte di pelle stampata, rossa, a fregi d'oro, formavano con gli altri mobili un insieme ricco e severo. Dal lato più stretto della tavola, la piccola Linda di Vallorsara sedeva su una seggiola dove erano stati disposti alcuni guanciali perchè potesse arrivare comodamente al livello della tavola sulla quale appoggiava le due braccia, intanto che con i grandi occhi bruni seguiva su di un mappamondo le indicazioni che le dava la sua istituttrice. Ma nel visino delicato della bambina cominciava a comparire la noia cagionata da quelle lunghe spiegazioni e le labbrucce, strette insieme, a stento frenavano gli sbadigli. Per distrarsi prese una ciocca dei lunghi capelli biondi che le scendevano sulle spalle, e sbadatamente arrotondandola sulle dita, se ne fece un balocco.

– Attenta, Linda.

La bambina subito gettò indietro i capelli e, incrociate le braccia, di nuovo tornò immobile ad ascoltare.

– Tale è dunque la forma della terra – diceva l'istituttrice con voce lenta e chiara. – Come si chiamano questi due punti schiacciati?

– I poli.

– Va bene: polo?...

– Polo artico e polo antartico.

– Ora ascolta: questa striscia indicata qui... – L'istituttrice continuò; ma la bambina tornò ancora ad essere distratta, e, mentre la signorina Maria Flamini stava chinata, intenta a mostrarle le zone, ella rimarcò un piccolo neo che nell'atto di piegare il capo si era scoperto sul collo di lei. E dal piccolo neo Linda passò a guardare i bei capelli di Maria, fini, ondulati, stretti insieme semplicemente sulla nuca; poi prese ad esaminare la curva delle gote bianche e delicate, gli occhi larghi, grigi e pensò che era bellina e giovane, che aveva la voce molto più dolce di *miss* Anna, l'altra governante che era andata via, e che questa aveva surrogata da otto giorni. Maria, voltandosi improvvisamente, incontrò gli occhi della bambina, che non aveva capito nulla delle sue spiegazioni, occupata a considerarla; allora in tono severo l'ammonì:

– Linda, se non vuoi ubbidire e fare attenzione a quello che ti dico, in tutto il giorno non ti permetterò di toccare «Bianchina».

«Bianchina» in quel momento era la bambola preferita. Linda l'aveva avuta in regalo dalla mamma pochi giorni innanzi, quando aveva compiuto i nove anni, e perciò tale minaccia ebbe il potere di risvegliare tutta la sua buona volontà. Di nuovo fissò gli occhi sul mappamondo, senza capire meglio per questo le minute spiegazioni della signorina, preoccupata assai più dal pensiero che oramai le due dovevano essere vicine e quindi la lezione prossima a finire. Tuttavia non ardiva ricordarlo per la prima, ma tendeva l'orecchio per sentire quando sarebbe suonata all'orologio dell'anticamera l'ora della liberazione.

– Tutto questo colore turchiniccio, che è qui, raffigura il mare, ossia la parte del globo ricoperta dall'acqua; la parte rossa rappresenta la terra, poi...

Un piccolo rumore all'uscio interruppe la spiegazione e tanto la maestra quanto la scolara volsero il capo nello stesso tempo per vedere che cosa fosse. Entrava un uomo, vestito con grande ricercatezza di un abito di saia chiara; le rovescie di seta della giacchetta s'aprivano sulla cravatta di crespo celeste, a fiorellini minuti. Alto, magro, piuttosto brutto, aveva una barbetta biondicia, pic-

coli i baffi e gli occhi infossati scintillavano sotto le palpebre floscie e gialle. Malgrado l'estrema cura con la quale i suoi capelli erano pettinati, la calvizie dei quarant'anni appariva evidentissima. All'arrivo di lui l'istitutrice si alzò in piedi, mormorando:

– Buon giorno, signor conte.

– Babbo! – esclamò Linda, saltando giù dalla seggiola, felice di quell'intervento, che immaginò servisse a troncargli il suo supplizio. Ma rimase delusa.

– Prego, signorina, non si disturbi – disse il conte Vallorsara a Maria – e tu, birichina, rimettili subito a sedere.

Linda ubbidì imbronciata. Vedendo che Maria taceva imbarazzata, il conte proseguì:

– Seguiti, signorina, seguiti come se non ci fossi; sono venuto appunto per constatare da me la buona volontà di Linda. So che è un poco svogliata.

– Qualche volta – replicò sottovoce Maria.

– Vediamo dunque – concluse Vallorsara: e si mise ad ascoltare appoggiato alla spalliera della seggiola di Linda. Maria ricominciò le sue spiegazioni; ma si imbrogliava e a poco a poco due macchie rosse le salivano alle guancie. Sapeva, senza vederlo, che il conte la guardava, e quello sguardo, che sentiva fisso, le dava una grande confusione. Intanto Linda, che si accorgeva del turbamento della istitutrice, di soppiatto la osservava, notando con meraviglia l'aumentare del rossore ed il tremito delle mani. Come mai aveva tanta soggezione di suo padre?... forse perchè era in casa da così poco tempo e non lo conosceva quasi punto?... L'orologio suonò le due e subito Linda scattò:

– Signorina, è finita la lezione.

– Che furia! – esclamò Vallorsara – non sta a te il dirlo; aspetta che la signorina te ne avverta.

Linda rimase mortificata. Maria però chiudeva i libri, lieta di essere sottratta all'esame insistente del conte.

– Io temo che mia figlia sarà un'allieva molta indisciplinata e che metterà a dura prova la sua pazienza.

– Si correggerà, perchè è buona – rispose Maria, accarezzando i bei capelli biondi della bambina.

– E poi io voglio bene alla signorina! – disse Linda, recisamente – e con lei sarò buona!

– Non si fidi troppo di questi bei proponimenti non dureranno a lungo!

Stavano tutti e tre in piedi, vicino alla tavola; Maria evitava d'incontrare gli occhi del conte guardando la bambina; però nel rialzare la testa si accorse dello sguardo intenso con cui Vallorsara fissava le giovanili rotondità del suo busto, modellate con grazia dal semplice abito di lane marrone, ed il suo imbarazzo si accrebbe.

– Adesso che cosa fai, Linda? – riprese Vallorsara.

– Quello che vuole la signorina.

– È l'ora della passeggiata – soggiunse Maria, desiderosa di sfuggire a quel colloquio.

– Addio dunque, bimba, sii buona.

Vallorsara baciò in fronte la figliuola, poi s'inclinò con galanteria dinanzi a Maria ed uscì.

La ragazza restò immobile, assorta a riflettere, fino a che Linda impazientita non la chiamò.

– Signorina, o che cosa si fa qui?

Maria si scosse e, presa la bambina per mano, traversò il corridoio in fondo al quale stava la stanza che occupava, accanto all'altra più piccola di Linda, che corse a farsi vestire dalla cameriera, mentre Maria si metteva il cappello ed il mantello. Dieci minuti dopo tutte e due uscivano dal palazzo Vallorsara e si avviavano, su per Ripetta, a Villa Borghese. Due ore dopo erano di ritorno e passando svelte per il grande scalone di pietra, salirono al quartierino del secondo piano.

Alle cinque e mezzo Linda e l'istitutrice pranzavano insieme in una piccola stanza destinata a cotesto uso, e dopo scendevano giù a salutare la contessa Vallorsara.

Due volte al giorno la bambina era ammessa in presenza di sua madre: la mattina verso le dieci, quando la contessa si svegliava, e la sera alle sei e mezzo, quando questa, finite le visite, si

disponeva a vestirsi per il pranzo. Senza essere accompagnata Linda andava a dare il buon giorno alla mamma, che la riceveva, ancora mezzo addormentata, nel grande letto a baldacchino di damasco color rosa appassita, appoggiata ai guanciali di merletto su i quali i suoi magnifici capelli neri, sparsi e sciolti, formavano un'ombra oscura. Quello era il momento in cui la bambina era più contenta di vedere la madre. Senza timore di essere rimproverata se sgualciva con le impetuose carezze il vestito o i nastri del colletto, si gettava sul letto, nel disordine delle coperte, e baciava la sua bella mamma che rassomigliava a «Bianchina», quando giaceva addormentata nel lettino di raso celeste. La contessa lasciava fare la figlia ed ascoltava distrattamente tutti i racconti che le faceva su i piccoli avvenimenti della giornata precedente; ascoltava, mentre che nel risveglio andava combinando il programma di quello che doveva fare durante il giorno: visite, compre, ordinazioni alla sartoria ed alla modista. Quando poi veniva Agata, la sua cameriera, ad avvertirla che il bagno era pronto, la contessa si decideva ad aprire del tutto i suoi belli occhi color di mammola, e Linda era licenziata con un bacio. Però prima di andarsene la bambina non poteva fare a meno di entrare, un momento, alla sfuggita, nello spogliatoio della madre. Il profumo che saliva dalla tinozza e tutti i vasetti di pomate, le boccette odorose, le spazzole d'argento, le scatole di avorio sparse sulla tavola di malachite, eccitavano in lei una viva curiosità, mista ad uno strano senso di desiderio. Uno dei più grandi piaceri a cui aspirava, era quello di ottenere, in premio della sua bontà, di assistere in un angolo all'acconciatura della contessa, quando questa si preparava per andare ad un ballo. Allora Linda restava immobile per non darle noia, e avidamente guardava la madre che si faceva pettinare, dopo essersi leggermente dipinte le labbra e allungati gli occhi con una ombra di nero. E la vedeva infilarsi le lunghe calze di seta celeste, strette dai legacci che avevano le fibbie di brillanti, e, mezzanuda, con la camicia di batista senza spalle, farsi incipriare il petto, il collo e la schiena. Dopo metteva il busto di raso celeste, guarnito da una increspatura di trina, dalla quale uscivano i seni come due rose borraccine, e le mutandine corte, fatte di un braccio di seta, con una infinità di nastri che ricadevano sul ginocchio. Poi alla loro volta venivano messi la sottana di seta ricamata, l'abito sfarzoso di velo e di fiori, con il corpetto scollato fin quasi alla vita; quindi la cameriera con lo spolverizzatore profumava la padrona, che si mirava nello specchio con sorrisi pieni di compiacenza; mentre Linda nel suo cantuccio, eccitata da quella mostra di carne e di oggetti di una eleganza voluttuosa, già pensava, con acuto desiderio, al giorno lontano in cui ella pure avrebbe potuto ornarsi nello stesso modo. La contessa Bona Vallorsara non si preoccupava menomamente del lento e malsano lavoro che si faceva nella mente della figlia: purchè stesse tranquilla, non toccasse nulla e non sciupasse nulla, la teneva con sè volentieri, anzi si divertiva a vedere quelli occhioni spalancati in cui leggeva tanta ingenua ammirazione.

Nella visita del dopo pranzo, Linda si presentava alla madre con la istitutrice, e la contessa le faceva passare nel salottino dove stava abitualmente; ma se non era sola, mandava ad avvertirle di non scendere.

Come al solito, Maria e Linda si avviarono al primo piano a salutare la contessa. Tutto il quartiere era mobiliato con uno sfarzo ed un buon gusto che rivelavano l'abitazione sontuosa del gran signore. Nell'anticamera i trofei d'armi antiche ricordavano i fasti della famiglia nel passato, le antiche cassapanche scolpite mostravano di essere lì da secoli e secoli, e la sfilata dei salotti attestava tutta la ricchezza del lusso moderno. Il salottino particolare di Bona era un curioso miscuglio di arte antica e moderna, un bizzarro ammasso di oggetti diversi, imposti dalla moda o dal gusto di chi l'abitava. Molti fiori da per tutto e piante e un profumo forte d'ambra; una quantità di ritratti sparsi sui mobili, attaccati alle pareti, fra gli ombrelli cinesi e le *cuffie* orientali.

Quando le furono annunciate Linda e Maria, Bona sfogliava un giornale di mode. Indossava un abito di seta rossa con la camicetta e le maniche sbuffanti, ed alle orecchie portava due grandissimi orecchini di brillanti, che irradiavano luci turchine e gialle sulla pelle pallidamente rosata del viso bellissimo. Con un gesto grazioso la contessa invitò la istitutrice a sedersi, poi chiamò a sè Linda.

- Buona sera, piccina. Signorina Flamini com'è contenta della sua allieva?
- Abbastanza – rispose Maria, sorridendo.

– Meno male! – riprese Bona – oltre la scolara havvi nulla di cui ella abbia a lamentarsi?

– Grazie, signora contessa, sono proprio soddisfattissima.

– Ne ho piacere; perchè, vede, desidero che si trovi bene e nei primi tempi potrebbe essere che qualche cosa non le convenisse. In tal caso me lo dica francamente.

– La ringrazio.

Linda intanto guardava i figurini di moda.

– Che bel vestito è questo, non è vero, mamma?

– Sì, molto bellino. Come se ne intende già la bambina! – disse Bona con evidente compiacenza. Maria sorrise; ma non le parve che ci fosse da rallegrarsi per cotesto.

– Dica, signorina, questa forma di vestito si può dire alla Direttorio? – domandò Bona, mostrando a Maria un disegno.

– Piuttosto dell'Impero – rispose questa, dopo averlo guardato.

– Direttorio o Impero è quasi la stessa cosa – riprese con sicura indifferenza la contessa. – È graziosissimo ed ho intenzione di farmene uno eguale. Quale colore mi consiglierebbe di scegliere?

– Ah! mamma, fallo dello stesso colore di quello che avevi al ballo della zia, l'anno scorso.

– Color pesca? Che ne dice, signorina Flamini?

– Le starà bene di certo; non può essere a meno.

Bona, soddisfatta del complimento, volle ricambiarlo, dicendo una cosa gentile.

– Sa che il suo vestito è fatto molto benino; chi lo ha cucito?

– Una modesta sartina dalla quale mi servo fino da prima che morisse il babbo.

– Ma lei non ha più parenti?

– Sì, una vecchia zia che sta a Spoleto, ma con la quale non sono in buoni rapporti, perchè voleva costringermi a farmi monaca, quando rimasi orfana e senza mezzi.

– Ah! – fece la contessa, distrattamente.

Quelle poche, parole, che non trattavano più di abiti, l'avevano già seccata, e per tagliare corto domandò:

– Dove siete state a passeggiare, oggi?

Mentre Linda rispondeva, dando molti particolari, un servitore in livrea azzurra, con alamari neri, venne a dire:

– Il marchese Castelluccio vorrebbe sapere se la signora contessa può riceverlo: avrebbe da comunicare un'ambasciata di premura da parte della signora Coldani.

– Fatelo entrare.

Subito Maria si alzò per accomiarsi; Bona la salutò appena, ed appena baciò in fronte Linda, essendo occupata allo specchio a rassettare i ricciolini e le ampie pieghe della camicetta.

Nel traversare il salotto attiguo Maria incontrò un bel giovane, molto elegante, che preceduto dal cameriere s'avviava dalla contessa. Egli guardò con evidente ammirazione la istitutrice che teneva gli occhi bassi. Linda vide lo sguardo e, come furono sole, esclamò con vivacità maliziosa:

– Signorina, che occhiata le ha dato il marchese di Castelluccio!

Maria rimase interdetta:

– Come? che occhiata?

– Sì, come dire che la trovava molto di suo gusto!

– Oh! Linda, nell'avvenire ti risparmierei di fare queste osservazioni, che non si addicono punto ad una ragazzina bene educata.

Linda, mortificata, volle scusarsi.

– L'ho sentito dire tante volte a tutti, alla mamma, al babbo: vedi come la guarda, è segno che la trova di suo gusto, per ciò...

– Quello che possono dire le persone grandi non conviene sia ripetuto dai bambini. Hai capito?

Linda tacque; credeva di aver detto una cosa che avrebbe fatto piacere a Maria, e non seppe spiegarsi il rimprovero che qualificò d'ingiusto.

Tre o quattro giorni dopo, entrando alle undici nella sala da studio per la consueta lezione, Maria trovò il conte Vallorsara occupato a mettere in ordine la libreria. Vedendola entrare insieme colla figlia, il conte disse:

– Spero che non darò noia. Devo cercare un libro che mi preme d'aver subito e, non trovandolo, sono stato costretto a buttare all'aria ogni cosa.

– Vuoi che ti aiuti, babbo? – propose Linda.

– No, no; va' a studiare.

Maria fu molto contrariata da quell'incidente, e per non farsi scorgere si mise al tavolino subito. Cominciarono colla lezione di grammatica, poi venne l'aritmetica, la storia, la geografia. La bambina era disattenta; ogni tanto alzava gli occhi verso il padre e lo sorprende a guardare Maria. Con curiosità si domandava perchè suo padre guardasse con tanta insistenza la istitutrice, e invece di pensare allo studio, si preoccupava di cercare una spiegazione di quel fatto che la colpiva, come cosa assai strana. Maria, turbata dalla presenza del conte, affrettava la lezione, e per una volta fu a lei che le tre ore sembrarono eterne. Ad un certo punto Vallorsara disse:

– Signorina Maria, mi permette che distolga per un momento Linda dalla sua lezione?

L'istitutrice chinò la testa e la bimba stette ad ascoltare ciò che voleva il padre.

– Senti, va' nella mia camera, prendi un gran libro che è sullo scrittoio, e portamelo subito. Fa' presto!

Linda saltò giù dalla seggiola e uscì di corsa. Però quando si trovò fuori rallentò il passo. Di certo il babbo l'aveva mandata via perchè voleva restar solo con la signorina, altrimenti avrebbe chiamato un servitore... Andò adunque adagio adagio ad eseguire la commissione per lasciar loro più tempo; quindi sempre lenta tornò indietro. Subito nell'aprire l'uscio della biblioteca, vide Maria col viso rosso, non più seduta, ma ritta accanto alla porta, e Vallorsara che cercava con fretta simulata fra i libri. Capì che doveva essere accaduto qualche cosa e dubitò che Maria fosse stata rimproverata, forse per un errore commesso. Che cosa poteva aver fatto?... Sembrava tanto buona e gentile...

Però le parve che da quel momento in poi fosse cambiata; era diventata seria, poi triste, anzi, una sera, dopo che erano andate a dormire, dall'uscio che metteva le loro due camere in comunicazione e che restava sempre aperto, credette udire un rumore di singhiozzi. Lesta saltò giù dal letto e corse di là dall'istitutrice.

– Signorina! – gridò con voce spaventata.

Per un poco nessuno rispose, poi in tono malfermo Maria replicò:

– Ebbene, che cosa hai, Linda?

La bambina aveva trovato una scatola di fiammiferi ed aveva acceso il lume; con la camicia da notte che le scendeva fino in terra, stava ferma in mezzo alla camera e fissava Maria, nel cui viso ancora scorrevano alcune lacrime.

– Signorina, perchè piange? Le ho fatto dispiacere?

Maria commossa dall'affettuosa espressione volle rispondere, ma un nuovo accesso di pianto ne la impedì.

– Signorina, signorina! – esclamò Linda buttandole le braccia al collo – mi dica: che cosa ha? Io le voglio tanto bene... Mi perdoni, se sono stata cattiva!

La bambina stava già per piangere ella pure; Maria con grande sforzo si calmò e prese ad accarezzarle le trecce bionde.

– Non è nulla, sai. Torna a letto, altrimenti prenderai freddo.

– No, no: – rispose Linda – sto qui.

Con un atto fra il timido ed il birichino alzò un poco le coperte, e con un salto si allungò vicino a Maria.

– Via, Linda, ti pare? – mormorò la ragazza col cuore pieno di gratitudine per tale prova di affetto spontaneo.

Si sentiva un poco consolata del grande abbandono in cui era, giacchè non avendo una protezione, un aiuto per difendersi dall'infame persecuzione, prevedeva di non potersi sottrarre che

con il solo mezzo di rassegnarsi a perdere il pane che si guadagnava. Da più di un mese lottava; avrebbe potuto durare ancora?...

Passò un poco di tempo. Una mattina Maria leggeva in giardino scaldandosi ai raggi di un mite sole di novembre. Poco discosta da lei, Linda andava e veniva con un annaffiatoio in mano, affaccendata a riguardare un pezzetto di terra, che le era stato concesso e nel quale coltivava fiori con grande cura. Correva e ritornava a prendere acqua animata da quel divertimento: le code del suo grembiulone bianco svolazzavano al vento che le arruffava i capelli sciolti sulle spalle. Ad un tratto da lontano vide suo padre sedersi accanto a Maria; questa subito alzarsi, come per ritirarsi, poi, cedendo ad un invito fattole, a malincuore riprendere il suo posto. Figurò di baloccarsi ancora, quindi astutamente si nascose fra alcune piante coll'intenzione di sorvegliare i due che discorrevano. Voleva finalmente vedere, se le riusciva di capire perchè il padre ce l'aveva tanto con Maria; aveva creduto di scoprire la malevolenza del conte verso l'istitutrice da mille piccoli indizi e sperava di profittare di quella circostanza per schiarire i suoi dubbi. Ma era troppo lontana per udire le parole; vedeva soltanto il padre parlare molto animatamente, anzi ad un certo punto, nel calore del discorso, prendere la mano di Maria con violenza. Allora siccome la istitutrice si alzò bruscamente, ebbe paura di essere scoperta e corse verso di loro. Così nel raggiungerli udì distintamente Maria che diceva:

– Signor conte, è un'indegnità mettere in mezzo alla strada una povera ragazza, che non ha nessuno per difenderla...

Linda si fermò di botto, mentre Maria si allontanava. Vallorsara scorse la figlia e le andò incontro fingendosi calmo e sorridente.

– Buon giorno, Linda.

La bambina non rispose, fattasi bianca in viso per la collera che l'aveva invasa senza neppure rendersene conto esattamente.

– Che cosa dicevi alla signorina?

Vallorsara la guardò stupefatto.

– Perchè la sgridi e la rimproveri sempre? – seguì Linda.

– Non ti occupare di ciò che non ti riguarda – rispose Vallorsara severamente, e le voltò le spalle. Ma la bimba non si accontentò di ciò; corse in casa in cerca di Maria, e non trovandola in nessun posto, ne domandò a Laura, la sua cameriera.

– Hai visto la signorina?

– È giù dalla signora contessa.

Linda non disse altro, aspettò con pazienza un quarto d'ora, una mezz'ora in camera di Maria. Finalmente la vide ritornare: era molto pallida, le si accostò e con voce dolce le disse:

– Me ne vado via, sai?

– Via, dove?... – interrogò Linda corrugando le sopracciglia.

– Mah!... Chi lo sa! – mormorò tristamente la ragazza.

– Quando ritorna?

– Mai più, Linda.

Prima che Maria se ne accorgesse, la bambina era sparita, e giù per le scale correndo a precipizio entrò come un fulmine in camera della madre che si vestiva per uscire.

– Mamma, non voglio che la signorina vada via! Non voglio, non voglio...

La contessa Bona rinnovava un vestito graziosissimo e fu oltremodo seccata del modo brusco col quale Linda le si era buttata addosso.

– Ma, Linda, che maniera è questa! – esclamò stizzita.

– Mamma, voglio che la signorina stia qui... Dice che se ne va per sempre.

– Ha detto che deve tornare dalla zia.

– Non è vero! Non è vero. – gridò Linda piangendo. – È il babbo che la manda via.

Bona a questa esclamazione della figlia non nascose la sua sorpresa.

– Che cosa ci entra il babbo?

– Sì, perchè la sgrida sempre, la fa piangere; io me ne sono accorta... E lei era tanto buona. Se va via, io sarò cattiva, non studierò mai più...

– Finiscila, finiscila, – disse Bona che aveva fretta – non si può trattenere la gente per forza, eh? La signorina mi ha detto che ha bisogno di partire, dunque dobbiamo lasciarla andare.

– No, no, non voglio!

Linda colta da uno di quegli accessi furiosi di rabbia, che qualche volta l'assalivano tanto forti da cambiarsi in convulsioni, si gettò in terra rotolandosi e singhiozzando convulsamente. La contessa non si turbò, non si mosse; chiamò Agata, le raccomandò di calmare Linda, all'occorrenza di avvertire il medico, ed uscì non potendo trattenersi di più, perchè aveva dato appuntamento per quell'ora alla sarta, la quale doveva finirle un abito per il gran ballo della principessa Lancadari.



I pianti e le disperazioni di Linda non valsero a nulla. Maria Flamini partì e la bambina rimasta senza governante venne affidata alla custodia di Laura; la cameriera che l'aveva vista nascere e che l'adorava. Per parecchi giorni Linda fu di cattivo umore; piagnucolava tutte le sere prima di andare a letto, e faceva bizzze e capricci di ogni genere; poi, con la facilità propria dei bambini, finì per dimenticare Maria, specialmente perchè non aveva più da studiare, e poteva passare tutta intera la giornata coi suoi balocchi. Per distrarla, Bona aveva tenuto più del solito con sè la figlia, anzi una volta l'aveva anche condotta a fare la passeggiata nella grande *calèche* di raso bianco ad otto molle, nella quale la figurina della contessa passava come una visione di leggiadria. E mentre stavano ferme nel piazzale del Pincio ad ascoltare la musica, due o tre giovanotti vennero a salutarle, ed appoggiati allo sportello fecero dei complimenti a Bona a proposito di Linda.

– Contessa, se nel mondo ci potranno essere occhi belli come i vostri, saranno quelli di vostra figlia.

– Che bei capelli biondi! – esclamava un altro toccando la massa fluente sulle spalle di Linda, che seria ed impettita avendo già nell'atteggiamento qualche cosa di studiato, ascoltava quelle lodi con grande compiacenza.

– Contessa, dove andate questa sera? Sapete che non posso fare a meno di vedervi... Ditemi, dove potrò ritrovarvi?... – diceva a mezza voce un giovane biondo, pallido, che era rimasto solo vicino alla carrozza.

– Vado a prendere il thè da Marta; ma non venite, Grottilea! alla fine mi comprometterete! – rispose Bona languidamente.

– Ah! ma non posso vivere senza di voi! Quando, quando finirete di farmi soffrire a questo modo?...

– Ve l'ho già detto, non sperate, non sperate nulla da me... – replicò Bona, intanto che con i belli occhi violacei lo guardava così dolcemente da dare quasi una smentita alle parole che pronunciava. Linda sembrava assorta a guardare il continuo passaggio delle carrozze; ma come fu a casa, prese una seggiola che doveva figurare la carrozza, mise ritta in terra la bambola e ve la appoggiò; poi vi si sdraiò e mormorò, imitando perfettamente l'intonazione della voce di sua madre:

– Non sperate, non sperate nulla da me...

Finalmente fu annunciato che una nuova istitutrice stava per arrivare. Subito in Linda si risvegliò il ricordo di Maria, e, prima ancora che giungesse l'altra, sentì che non le avrebbe mai portato alcuno affetto. Contribuiva ad alimentare cotesta ostilità la noia di dover ricominciare gli studi; stava tanto bene senza far nulla; che bisogno c'era di tormentarla con tutti quei libricci dei quali capiva così poco? Tanto vedeva che, da grandi, non servivano più: aveva forse mai veduto sua madre leggere? Se per caso capitava nel salottino qualche libro, aveva osservato che restava lì giorni e giorni, senza che neppure le pagine fossero tagliate.

Linda giuocava in giardino, quando le dissero che sua madre la voleva. Corse da lei tutto d'un fiato e la trovò insieme ad una donna giovane, piuttosto piccola di statura, vestita semplicemente di una giacca e una sottana di panno turchino.

– Linda, ecco la signorina Olga Frémines, che sarà la tua governante – disse la contessa.

Linda, intenta ad esaminare nei più minuti particolari la persona della nuova arrivata, non si mosse. Olga non le piacque: le parve brutta e sotto la veletta i suoi occhi piccoli, neri e scintillanti le sembrarono cattivi.

– Ebbene non saluti? – insistè Bona malcontenta.

– Non tema, signora contessa – riprese Olga parlando con un piccolo accento francese – diventeremo presto buone amiche.

La voce gutturale impressionò così malamente la bambina, che scoppiò in un pianto diretto.

– Signorina, voglia scusarla, – riprese Bona molto seccata – era tanto affezionata alla istituttrice che è dovuta partire!

– E non vorrò più bene a nessun'altra! – gridò rabbiosamente Linda.

– Linda! – Esclamò Bona severamente. Poi rivolgendosi ad Olga proseguì: – La prego di non tener conto di questa cattivella. Intanto vuole recarsi nella sua camera?

La istituttrice si inchinò. La contessa fece chiamare Laura e le dette ordine di accompagnare mademoiselle Frèmines nella sua stanza. Sola con la figlia, Bona la sgridò.

– Vergogna, Linda, condurti a questo modo!

– Mi è antipatica! Mamma, mandala via!

– Senti, Linda, o tu impari ad essere buona, a frenare coteste manifestazioni spontanee e ridicole, od io ti darò una grande punizione. Ti pare, accogliere una persona come hai fatto tu? Se non ti piace, me lo dirai e la cambieremo; ma non devi fartene accorgere; in apparenza bisogna mostrarsi sempre gentili, poi, dopo averla conosciuta, se non ti converrà, provvederemo. Hai capito?

Linda s'acquetava.

– Mi prometti di essere buona e gentile con lei?

– Sì, mamma, mi proverò, ma io volevo bene alla signorina Maria!

– Lo capisco, ma adesso quella è andata via e non ci si pensa più. Non ci si deve abituare a coltivare sentimenti esagerati, bisogna sapersi vincere. Se volevi bene alla Flamini, ed ora in vece sua ce ne è un'altra; cerca di voler bene a questa e non se ne parli più!

Bona asciugò col suo fazzolettino di trina le lacrime di Linda; prese da un'elegante scatola di raso dipinto alcuni dolci, li dette alla bambina e poi la mandò via.

– Va', sii buona, e soprattutto pensa che devi mostrarti bene educata con mademoiselle.

Succhiando golosamente le chicche, Linda si avviò verso la sua camera. Trovò Olga sorridente, senza cappello, che la aspettava, e le sembrò più simpatica; e siccome subito prese a scherzare con la bambina, così il cattivo umore di questa svanì.

Per un mesetto Linda fu buona; studiava discretamente e le cose parevano avviarsi bene; in sostanza Olga non si era acquistata tutta la simpatia della bambina, che si mostrava sempre un po' diffidente verso di lei, ma aveva però ottenuto un certo rispetto che le bastava.

Una volta, mentre prendeva lezione, Linda notò che la sua istituttrice aveva cambiato pettinatura: non erano più i capelli castagni tirati all'insù, semplicemente; nel mezzo della fronte un ciuffetto di ricciolini le dava un aspetto birichino e vivace, tutto diverso da quello di prima. Qualche tempo dopo rimase colpita nel vedere comparire Olga con un vestito di saia grigia attillatissimo, che disegnava sul petto curve di una arditezza insolita. Come mai era così ingrassata tutto ad un tratto? Riflettendovi Linda capì che fino allora l'Olga aveva portato abiti sciolti, fatti a giacca e che per ciò le forme del corpo non erano state tanto visibili. Ora invece pareva tutt'altra di quando era arrivata: col ciuffetto di capelli e l'abito elegante si era addirittura trasformata. Linda le trovava un aspetto curioso che non sapeva definire; più attraente forse, ma che a lei piaceva meno. Aveva anche notato che, quando scendeva giù dalla contessa, l'istituttrice si gettava sempre sulle spalle una mantellina e nel quartiere della madre non faceva freddo davvero! Così quando andavano a passeggiare, si accorgeva che tutti le guardavano molto, molto più di prima, di quando l'accompagnava Maria, che pure era assai più bella di Olga. Linda si affaticava a cercare l'origine di tanti fatti, che nel suo cervello le apparivano così grandi ed importanti, poichè capiva che nascevano da cause a lei ignote e si adoperava ad osservare attentamente tutto quello che succedeva perchè non le sfuggisse nulla di ciò che poteva darle qualche schiarimento. Restò sorpresa un giorno nel quale, incontrando per le scale

il padre, lo vide fermarsi e parlare con Olga molto affabilmente. Vallorsara, ad un certo momento, mentre discorreva, tolse con un colpettino confidenziale un filino bianco dal petto di Olga; essa sorrise e Linda pensò malcontenta quanto differente fosse il contegno di Maria. Quel vago malcontento che Linda senza spiegarselo provava irresistibile, si accrebbe in lei quando, qualche tempo dopo l'incontro per le scale, all'ora della lezione, comparve il padre nella sala da studio. Ciò si ripeté regolarmente per vari giorni; Olga allora invece di occuparsi della bambina si metteva a ridere ed a chiacchierare con lui. Cosa strana: non ostante la sua abituale ripugnanza a studiare, Linda in quei momenti avrebbe preferito mille volte che l'istitutrice la facesse affaticare su i più difficili problemi di aritmetica, anzi che star lì seduta a rigirare la penna tra le dita, intanto che suo padre ed Olga nel vano della finestra ridevano sottovoce. Oramai la lezione non si faceva più, Olga dava alla bimba un compito qualunque da fare da sè sola e se ne andava a discorrere col conte. Linda morsicava la penna, fingendo di scrivere e di sottocchi osservava l'istitutrice che faceva una quantità di moine, spalancando, ora la bocca più che non fosse necessario nel ridere, ora incrociando le braccia dietro la schiena in modo che tutte le rotondità del petto sporgevano fuori. Allora vedeva suo padre accendersi in viso e parlare ad Olga più sommesso, quasi supplichevole. Linda aveva finito per non essere più irritata dai colloqui di Vallorsara con Olga, anzi vi assisteva con una strana avidità, con lo stesso inconscio piacere col quale stava accanto alla madre mentre questa si vestiva. Non ne sapeva la ragione, ma fingendo di scrivere non perdeva un solo atto di Olga o di suo padre, con un'ansia segreta che le faceva battere il cuore più forte.

Vallorsara d'un tratto non venne più nelle ore della lezione; ma non per questo la istitutrice fu più assidua nell'insegnamento. Dava frettolosamente una traduzione da fare e qualche cosa da imparare a memoria, poi s'ingolfava nella lettura di un romanzo senza accorgersi dei numerosi sbadigli di Linda.

Adesso Olga si era fatta molto elegante; cambiava spesso di abito e, per la prima volta, Linda le vide in dito un magnifico anello con una perla contornata di brillanti. Olga ne contemplava con compiacenza le pietre preziose che scintillavano rifrangendo la luce, sì che la bambina pensò che doveva esserselo comprato da poco.

Per la mezza quaresima dai Vallorsara furono mandati molti inviti per un ballo di bambini in costume, che doveva aver luogo in casa loro. Un tale avvenimento assorbì tutti i pensieri di Linda, tanto che nella lieta aspettativa dimenticò ogni altra preoccupazione. Le era stato destinato un costume di Margherita e suo cugino Leone Alborasca, che aveva un paio di anni più di lei, doveva essere Faust. La contessa Bona aveva incaricato mademoiselle Olga di istruire intanto Linda nella sua parte di padroncina di casa, e la bambina non sognò più che riverenze e sorrisi, cercando di rammentarsi tutti gli atteggiamenti che aveva veduto prendere a sua madre ed alle amiche di lei le poche volte che le era capitato di entrare in salotto nei giorni di ricevimento. Tutte le mattine aveva lezione di ballo: il maestro, un omiciattolo piccolo ed ossequioso, la chiamava sempre «signora contessina» e Linda ne andava molto orgogliosa.

Per la circostanza, Bona regalò a mademoiselle un taglio di abito di seta lilla. Quando la sarta portò il vestito fatto secondo le indicazioni di Olga, l'orlo della sottana e del corpetto aveva una guarnizione di ricami stile bizantino, che valeva dieci volte il prezzo del vestito. L'istitutrice, ringraziando la contessa del dono, le aveva detto modestamente che lo avrebbe fatto guarnire con un suo lavoretto, il quale lavoretto destò la meraviglia della signora.

Giunse la gran sera. Da vari giorni il palazzo Vallorsara era pieno di giardinieri che portavano piante di fiori; il grande salone da ballo, uno dei più vasti di Roma, era trasformato in un vero giardino. L'invito era fatto per le sette di sera, e fino dalle sei Linda aspettava già pronta. La contessa aveva presieduto all'acconciatura della figlia; a Laura era stata unita Agata, la cameriera valente, e la bambina, dopo vestita, apparve una minuscola visione della dolce e leggendaria figura di Margherita.

All'ora indicata, il conte, la contessa Vallorsara, Olga, Linda e Leone, un piccolo Faust audacissimo, e sua madre la marchesa Alborasca, sorella di Vallorsara, si riunirono per aspettare gli invitati. Le due cognate parlavano sottovoce e Linda per caso udì la zia che diceva a Bona:

– Io, per esempio, non le permetterei di vestirsi a quel modo.

La contessa si strinse nelle spalle in atto indifferente; allora la bambina si mise ad esaminare la istituttrice, alla quale prima non aveva badato e pensò che anche suo padre doveva trovare, come la zia, troppo sfarzoso l'abito di Olga, perchè egli, voltando le spalle alle due signore, la fissava con grande insistenza.

Un rumore di carrozze cominciò a farsi sentire giù nella strada. La contessa rinnovò le sue raccomandazioni a Linda e la collocò proprio vicino alla porta del salottino. Prima ad arrivare fu la ricchissima signora Sili con le due ragazzine in costume di contadine svizzere. Linda eseguì a perfezione la sua parte: salutò le amiche col fare già artificioso della donnina elegante, e mentre sorrideva loro, con una rapida occhiata ne esaminò il vestiario in tutti i più minuti particolari. Altra gente veniva, succedendosi sempre con maggiore frequenza, ed in breve le sale si popolarono di una quantità di bimbi piccoli e grandicelli, di mammine giovani ed eleganti, e di ragazze che profittavano della circostanza per *flirtare* coi giovanotti. L'orchestra suonò una polka e fra le persone grandi ci fu molto da fare per mettere insieme le coppie. Qualche ballerina piangeva perchè voleva ballare con chi non la voleva, alcune coppie unite in una completa noncuranza delle regole del ballo e del ritmo musicale saltavano in giro a piacere loro. Nicoletta Seramanni, alta e snella per i suoi tredici anni, destava l'ammirazione generale, tanto era bella, mascherata da dama russa, con i capelli color di fuoco ornati di perle. Linda nel vederla entrare aveva subito intuito in lei una rivale e la sorvegliava con un acuto senso di gelosia: accorgendosi che non soltanto i ragazzi più grandicelli, ma anche i giovinotti e specialmente gli uomini di una certa età le stavano intorno e la ricolmavano di complimenti e di lodi, ne soffriva invidiandola: oh! come volentieri avrebbe voluto umiliarla!

Negli intermezzi del ballo si spalancarono a due battenti le grandi porte di fondo e, scintillante di argenteria e di cristalli, comparve la lunga tavola imbandita per la cena. Linda chiamò Giannetto Lancadari e lo prese a braccetto. Era egli un ragazzetto quasi della sua età, un bonaccione che le voleva molto bene e con il quale spessissimo aveva occasione di trovarsi insieme.

– Giannetto, tu volevi il carrettino mio, non è vero?

– Quale?

– Ti ricordi? l'altro giorno, al Pincio, mi dicesti che volevi il mio carrettino per tirare i sassi?

– Sì, sì, ora mi rammento.

– Ebbene io te lo do ad un patto...

– Di'?...

– Purchè tu vada a far ballare Nicoletta e poi la butti in terra.

– In terra?... perchè?...

– Perchè sì!

– Non lo faccio.

Linda stizzita ritrasse il braccio disotto a quello di Giannetto.

– Non fa nulla; ma il carretto non lo avrai, ed io lo darò a Leone, che è meno pauroso di te.

– Io non sono pauroso – rispose Giannetto, irato.

– Sì, lo sei – riprese Linda dispettosamente. Sperava che Giannetto si sarebbe lasciato indurre a fare quello che gli chiedeva, un po' perchè le voleva bene, un po' per il piacere di possedere il carretto. Rimase quindi assai disillusa sentendosi dare un rifiuto; ma non si scoraggiò: forse, per puntiglio, Giannetto avrebbe ceduto.

– No, non sono pauroso, se me lo dici un'altra volta, vado dalla mamma tua a raccontarle che mi hai detto di buttare in terra Nicoletta!

Linda si morse le labbra e cambiò tattica.

– Che giucone sei! Ti pare che se ti credessi pauroso, sarei venuta a chiederti questa cosa? Ho scelto te perchè ti sapevo coraggioso ed ero sicura che saresti riuscito bene. Giannettino, fammelo questo piacere!

Senza quasi averne coscienza, la bambina imitò le occhiate languide di sua madre ed avvicinata a Giannetto si fece carezzevole ed insinuante. Egli, lusingato, si persuase, promise di fare a modo di lei e Linda se ne andò tutta contenta dalla madre che la cercava perchè presiedesse alla

grande tavola dove cenavano i bambini. Ai lati della stanza in tanti piccoli tavolinetti si erano formati i gruppi delle persone grandi; e nella ampia sala risuonava in gaio frastuono una confusione di voci infantili e di risa giovanili. Ritta dietro la seggiola di Linda, Olga stava attenta al servizio: era incaricata di sorvegliare i bambini, i quali ghiottamente si empivano di dolci e specialmente i più piccoli che facevano una vera strage di chicche che non di rado erano cause di litigi. I maggiori comparivano più contegnosi; impacciati e goffi i maschi, mentre le femmine tradivano già negli atteggiamenti ricercati la precoce dissimulazione. Vallorsara si avvicinò ad Olga, scambiando con lei qualche frase a proposito della cena, poi Linda lo udì mormorare sottovoce:

– Guai, se ti vedo parlare ancora con Castelluccio!

La bambina credette di aver inteso male. Come il padre dava del tu ad Olga?... Da quando?... Restò tutta perplessa a riflettere...

Nel salone da ballo si disponevano le seggiole per il *cotillon*. Linda distratta da cotesto non ebbe agio di pensare ancora allo strano incidente. Doveva dirigere il ballo con Josè Tuoro, un addetto alla Ambasciata di Spagna. Quando il bel giovane bruno, piccolino, pieno di vivacità, con esagerata galanteria le si inchinò davanti per condurla al posto, ella sentì il cuore che le batteva forte per l'emozione. Ci volle molto tempo prima che potessero incominciare; i bambini, parte stanchi, parte troppo eccitati dal chiasso e dal vino, non volevano saperne di star fermi e le mamme e le sorelle duravano molta fatica a persuaderli di essere buoni. Alla terza figura, Linda, malgrado la confusione e il piacere che provava nel trovarsi con Tuoro, il quale si divertiva a scherzare, trattandola come una donnina e facendole la corte, vide nello spazio lasciato libero dalle coppie sedute, la bella Nicoletta e Giannetto. La bambina, più alta quasi di tutta la testa del suo cavaliere, era da tutti ammirata per la grazia con cui ballava; improvvisamente, ecco che ballerina e cavaliere ruzzolano sul tappeto. Nella violenta caduta, l'alto berretto che posava diritto sulle sue bionde trecce scese tutto da una parte e Nicoletta vergognosa e mortificata si rialzò pronta a scoppiare in diretto pianto. Le si affrettarono intorno per aiutarla, e la contessa Vallorsara s'informò con premura se si era fatta male nel cadere: la bambina rispose negativamente.

– Com'è che sei caduta così stupidamente? – le domandò sua madre.

– È stato lui che mi ha gettato in terra, apposta – rispose Nicoletta indicando Giannetto con uno sguardo pieno di odio.

– Ah! è mai possibile? – esclamò Bona.

– Sì, l'ho sentito benissimo quando mi ha dato la spinta per buttarmi in terra.

– Non è vero! – gridò Giannetto.

La contessa Vallorsara tentò di calmarli, intromettendosi.

– Sì, sì, deve essere stata certo una disgrazia.

In quel momento Linda accorse ella pure e fingendo di aiutare l'amica, disse piano a Giannetto

– Bravo, non dire nulla sai. Domani ti darò il carretto e poi ti voglio tanto bene!

La festa si prolungò oltre la mezzanotte; molti bambini addormentati venivano portati via in collo dai servitori, alcuni piangevano, altri erano cattivi, e intanto, quasi tutti se ne andavano avendo raccolto i primi germi dei guasti che gli anni in seguito avrebbero prodotto in loro.

Olga e Linda erano salite nelle loro stanze. La bambina, benchè abituata a coricarsi presto, non aveva sonno e non si chetava un momento, raccontando a Laura che la spogliava tutti i particolari della festa, fermandosi con compiacenza a narrare delle bambine che avevano figurato meno di lei, sorvolando su i dettagli che le tornavano meno a gloria. Stette un bel pezzo nel lettino, sveglia, con gli occhi aperti nel buio a pensare alla faccia bruna di Tuoro; nella testa le ronzava la musica del ballo e si rigirava di qua e di là, senza potersi addormentare. Mademoiselle aveva già spento il lume da parecchio tempo; finalmente nella fantasia riscaldata di Linda tutto si confuse, il segretario spagnolo, Nicoletta, la musica, e si addormentò. Ma quasi subito si risvegliò con uno sbalzo. Nel sonno agitato un lievissimo rumore era bastato a svegliarla; si alzò a sedere sul letto, tese l'orecchio e le parve di udire un mormorio sommesso di voci: spaventata si precipitò giù dal letto per correre da mademoiselle. A tastoni trovò l'uscio che metteva in comunicazione le loro camere, ma, caso

strano, lo trovò chiuso: un filo di luce usciva dalla serratura. Linda nell'accostarsi udì chiaramente delle voci; ma troppo impaurita per riflettere ed agire con prudenza, tentò di aprire e non riuscendo si mise a bussare, chiamando:

– Mademoiselle! mademoiselle!...

Nessuno rispose, il lume si spense, un fruscio di passi frettolosi nel corridoio rivelò che qualcheduno misteriosamente usciva.

Infatti poco dopo la porta si aprì e sulla soglia comparve Olga con il lume in mano.

– Che cosa c'è? – chiese severamente.

Linda tremante prima di replicare, scorse la stanza con una rapida occhiata.

– Chi era qui?

– Dove? – disse Olga mostrandosi molto sorpresa.

– Qui a discorrere – ripeté Linda sentendosi invadere da una grande collera.

– Mi pare che tu sogni, Linda: torna subito a letto.

– No, non sogno; ho sentito parlare, e poi perchè ha chiuso la porta quando la mamma vuole che si tenga aperta?

– Non mi sono sentita bene e l'ho chiusa non svegliarti.

– Non è vero!

– Linda! – gridò Olga infuriata.

Ma Linda non battè palpebra; non capiva più nulla, dominata da un impeto di rabbia istintiva ed inesplicabile.

– Domani racconterò tutto alla mamma, ho sentito benissimo camminare nel corridoio quando ho picchiato.

– Va subito a letto insolente! – esclamò Olga fuori di sè.

– No, non voglio andare a letto; voglio star qui a vedere chi viene.

– Ah! sì! – fece Olga piena d'ira – guarda dunque pettegola! – e col rovescio della mano lasciò andare sulla guancia di Linda un sonoro schiaffo; poi rapidamente, prima che quella potesse reagire, richiuse l'uscio e la lasciò sola. Riavutasi dal colpo, che per un attimo l'aveva istupidita, la bimba si slanciò contro la porta e fra i singhiozzi, pazza di rabbia, dava sgraffi e pugni contro il legno. Era tutta sconvolta: per la prima volta una mano l'aveva colpita e più che la guancia le scottava l'umiliazione dell'affronto ricevuto. Si sfogò a lungo a picchiare contro la porta poi, stancatasi, senza tornare in letto, si rannicchiò in silenzio per terra senza più muoversi da quel posto. Nella camera di Olga si sentiva un andare e venire di passi, un rumore di stoffe, di cassette chiuse ed aperte, e Linda pensò che l'istitutrice dovesse fare i bauli; certo, da sè stessa aveva capito che dopo il fatto successo non sarebbe potuta restare un giorno di più al palazzo Vallorsara; ma non era soddisfatta che costei se ne andasse via così senza subire la mortificazione di essere cacciata. Andava cercando il modo di potersi vendicare allorchè si alzò subitamente ad ascoltare. Un colpetto leggero bussato alla porta del corridoio l'aveva fatta trasalire; si mise coll'occhio alla serratura e stupita riconobbe suo padre: Che cosa andava a fare egli in camera di mademoiselle? Forse aveva sentito rumore ed era venuto. Non potè capire ciò che dicesse, tanto scorreva sommessamente; ma le giunse distinta la risposta irata di mademoiselle.

– Una volta o l'altra doveva succedere e poichè non mi garba di essere licenziata me ne vado io spontaneamente.

Di nuovo un lievissimo mormorio confuso non permise a Linda di cogliere la risposta. Avevano anche cambiato posto sì che non li vedeva più. Ora Olga pure aveva abbassato la voce e per un pezzo la bambina, fremente, appoggiata contro l'uscio, tentò inutilmente di capire, qualche cosa: a un tratto tutto tacque; solo uno scricchiolio che Linda non sapeva spiegarsi interrompeva ad intervalli il silenzio profondo che si era fatto. Linda avrebbe voluto origliare ancora, ma non si reggeva più in piedi; l'emozione e la stanchezza la vinsero talmente, ch'ella si buttò sul letto, sempre col fermo proposito di spiare qualunque più piccolo rumore venisse dalla stanza di mademoiselle; invece quasi subito si addormentò profondamente con le mani strette convulsamente e le gambe penzolonate fuori del letto. Quando si destò trovò Laura che la guardava meravigliata di trovarla tutta sco-

perta e in una posizione così insolita. Stava per interrogarla quando la bimba sollevandosi impetuosamente le domandò

– Dov'è mademoiselle?

– È andata via, signorina – rispose Laura messa in curiosità dagli avvenimenti di quella mattina. – Ha lasciato una lettera per la signora contessa, poi è uscita presto presto ed ha fatto portar via tutta la sua roba.

– Vestimi subito – disse Linda – Che ore sono?

– Le nove.

– La mamma è alzata?

– Credo di sì.

Impaziente Linda si fece vestire, poi corse dalla madre. La contessa usciva allora dal suo spogliatoio.

– Linda, che cosa hai fatto?

La bambina si mise a piangere e fra i singhiozzi raccontò dello schiaffo ricevuto, dando tutti i ragguagli della scena avvenuta la notte. La contessa ascoltava assai annoiata, gingillandosi con i nastri della vestaglia.

– Hai fatto molto male – replicò tranquillamente, quando la figlia ebbe finito il suo racconto.

– Hai fatto malissimo a parlare in quel modo a mademoiselle. È certo che la paura ti aveva suggerito mille sciocche idee.

– Mamma, la porta era chiusa.

– Perché mademoiselle si sentiva male; non te lo ha detto? Con che diritto tu non lo hai creduto? Che cosa supponevi che facesse?

– Non lo so.

– Ah! Linda, bisogna che tu impari a moderarti.

– Ma il babbo poi è andato in camera sua...

– Già... perchè... – la contessa esitò un momento, quindi seguì con sicurezza – ha sentito rumore ed è andato a domandare che cosa succedeva.

– Perché non ha chiamato anche me?

– Credeva che tu dormissi.

– No: il babbo dava sempre torto alla signorina Maria e protegge invece mademoiselle; per questo essa mi ha picchiato.

– Ma che cosa ti metti in capo? Il babbo non ci ha colpa – dichiarò severamente la contessa.

Tuttavia Linda non rimase convinta e più ancora si confermò nella sua idea, quando le capitò di sorprendere a volo una frase della madre. Stavano nel salotto, Linda in disparte, sfogliando un libro di figure, mentre la contessa Bona parlava con una sua amica e lamentava la partenza dell'istitutrice, a un tratto sottovoce mormorò:

– Credi è una disperazione: con Giulio è proprio impossibile tenere in casa donne giovani. Si mette dietro a tutte.

Linda alzò il capo nello stesso momento in cui le due signore si scambiarono un sorrisetto pieno di sottintesi.



Sul limitare del prato, dove le due bambine stavano a sedere all'ombra di un castagno, comparve ansante Laura.

– Signorina! Venga via, dunque: fra poco è ora di desinare.

Linda rispose:

– O che è mezzogiorno?

– Sicuro.

– Aspetta un momento, finisco questo mazzolino.

Era tutta intenta ad aggruppare insieme leggiadramente i fiori di campo che aveva poco prima raccolti e che le empivano la sottanina di percalle celeste di una infinita varietà di colori. Ogni tanto gettava una occhiata a Valeria Faiuzzi, occupata anch'essa ad intrecciare fiori, per vedere quale dei due mazzi fosse il più bello.

– Andiamo via – ripeté Laura con impazienza – lo sa che poi la nonna sgrida.

– Ho finito – disse Linda, senza affrettarsi.

Scosse il vestito per far cadere in terra i rimasugli dei fiori e levandoli in alto il mazzetto esclamò:

– Valeria, guarda!

Valeria alzò il capo.

– Bellino; ora tu guarda il mio!...

Trionfante, la ragazzina mostrò a Linda un tralcio d'edera sul quale aveva capricciosamente mischiato margherite, papaveri, e campanule. Linda non volle convenirne, ma dentro di sé lo trovò più bello del suo.

– È un'altra forma – mormorò indispettita. – Vuoi che li cambiamo? Tu prendi il mio, io terrò il tuo – disse spontaneamente Valeria.

– No, a me piace il mio, – replicò l'altra con un piccolo atto di rabbia.

Valeria rimase mortificata e lentamente si levò in piedi; Linda nel vederle la faccina seria, capì di averle fatto dispiacere e, passato il primo impeto d'invidiaccia, le stese con slancio i suoi fiori.

– Prendi, dammi i tuoi.

Valeria tutta contenta, diventò rossa dal piacere.

– Si spicci, signorina Linda – gridò ancora Laura.

– Eccomi! Vai a casa anche tu? – domandò a Valeria.

Questa abitava una casetta in vicinanza della villa di Roccapinata.

– Sì – rispose Valeria – ora passo di qua attraverso la siepe.

– Non ti farai male?

– Ci sono abituata.

Le due bambine si presero a braccetto e s'avviarono insieme per un viottolo che conduceva, traversando il parco, alla villa della marchesa Giai di Roccapinata. Valeria aveva dodici anni ed era più alta quasi tutta la testa, di Linda, che al suo confronto pareva mingherlina, piccina, bianca e bionda e delicata, mentre l'altra aveva un forte colorito di bambina robusta, abituata a vivere all'aria aperta. Come furono arrivate presso ad una siepe, che divideva il giardino dai campi, Valeria si fermò.

– Addio Linda! – Si bacciarono affettuosamente; poi Linda domandò:

– Ritorni questa sera?

– Se la mamma si contenta, t'aspetto al solito nel prato.

Linda stette ferma ad ammirare l'agilità con la quale Valeria saltò la siepe e corse per i campi verso una casa, che s'intravedeva a poca distanza, fra un gruppo di pini.

– Come è svelta quella bambina! – esclamò Laura che aveva raggiunto la padroncina.

Ambedue si avviarono in fretta.

– Mi ha detto che è sempre stata in campagna – seguì Linda – Ma qui è poco che c'è?

– Presero la casa della signora marchesa nell'aprile.

– E noi quando si venne, Laura?

– Sono due mesi ormai; siamo all'agosto e si partì da Roma nel giugno.

– Come si sta bene!...

– Più volentieri che a Roma, non è vero signorina?

– Lo credo io! – E Linda continuò la sua strada saltando, e correndo ogni tanto dietro alle farfalle. Entravano nella spianata dinanzi alla villa, quando risuonò la campana che annunciava l'ora del pranzo. Linda senza fiatare scaraventò in terra i fiori, il cappellone di paglia e via di carriera entrò in casa e si diresse al pian terreno nella sala da pranzo. Prima di entrare si ravviò i capelli, si

guardò le mani macchiate di verde e di terra; ma oramai non aveva tempo di lavarsele e col fazzoletto e un po' di saliva cercò di ripulirsele alla meglio. Mentre entrava, dalla parte opposta compariva la marchesa Vittoria Giai. La stanza da pranzo aveva un aspetto solenne, con gli alti mobili scuri e l'antica argenteria disposta sulla tavola rettangolare apparecchiata per quattro. Linda andò incontro rispettosamente alla nonna e le dette il buon giorno nel baciarle la mano. La marchesa, una vecchietta di sessant'anni, che ne mostrava anche più per la gran pallidezza del viso macilento, esclamò vedendola:

- Dove hai imparato a presentarti in cotesto modo?
- Avevo paura di far tardi, – mormorò Linda confusa.
- Va' subito a lavarti prima di metterti a tavola.

Quando Linda ritornò con le mani pulite ed i capelli ravviati trovò che tutti si erano già seduti. La marchesa occupava il posto d'onore, alla sua destra aveva il parroco di Castelpietro, alla sua sinistra Marta Spigoli, la dama di compagnia, donna d'età incerta, gialla e scialba, con capelli color di stoppa. Linda prese posto vicino a quest'ultima. Aveva una fame terribile ed appena le servirono la minestra prese il cucchiaino per mangiare.

- Linda!... – ammonì la voce aspra della nonna. La bambina la guardò interdetta.
- Non ti segni?

Linda lasciò il cucchiaino e si fece il segno della croce e brontolando in cuor suo contro tutte quelle formalità. In sostanza trovava tutti molto buffi, dai servitori così solenni, con quelle faccie da sagrestani, alla nonna che, seduta nel suo seggiolone, le pareva una incisione vista una volta in un antico libro nella biblioteca del padre. O che per mangiare v'era bisogno di stare impettiti in quel modo?... Chi la divertiva molto era il parroco; di sottocchi lo guardava; teneva il tovagliolo infilato nel collo e mangiava con un'avidità ghiotta e si empiva tanto la bocca che nel masticare qualche briciola di cibo gli ricadeva sempre sul piatto. E come il povero uomo si trovava impacciato, quando per l'appunto in quei momenti la marchesa gli faceva una interrogazione! Linda, senza parere, con gli occhi bassi, con le mani appoggiate alla tavola, di qua e di là dal piatto, ascoltava i discorsi con una gran voglia di ridere e di correre ad asciugare la bocca del curato tutta unta di salsa.

- Sua Santità è migliorata per la grazia di Dio! – diceva la marchesa Vittoria.

La dama di compagnia rispose con un gran sospiro di soddisfazione e don Battista si affrettò a ripetere:

- Per la grazia di Dio!
- Quando comincia la novena della Madonna?
- Fra tre giorni, signora marchesa.
- Dove sei stata questa mattina, Linda? – disse la marchesa, rivolgendosi alla nipote.
- A cogliere fiori e a vedere le mucche nella stalla del Rosso.
- Con la tua amica Valeria?
- Sì, nonna; siamo andate insieme.

Di nuovo la marchesa interrogò il prete:

- Mi pare una gran buona donna la signora Faiuzzi.

– Di certo: del resto fu raccomandata dal priore di San Rocco e per ciò ardi consigliarla di affittarle la casa.

- È stata una fortuna per Linda, trovar qui vicino una compagna.

- Valeria è tanto cara! – esclamò la bambina con vivacità.

– Aspettate a parlare di essere interrogata – osservò la marchesa, e riprese a discorrere con don Battista.

- Deve essere vedova da poco la signora Faiuzzi, è sempre in lutto stretto!

- Credo... già!...

– Ho saputo – soggiunse la dama di compagnia – che da molto tempo è vedova; ma che sebbene non parli spesso del marito, non si è mai consolata di averlo perduto e perciò ne conserva sempre il lutto.

- Poveretta! fa una vita molto triste, sempre sola! Che forse non ha famiglia?

– Riceve pochissime lettere – disse Marta.

Linda pensò come potesse fare Marta a sapere quante lettere riceveva la signora Faiuzzi. Sospettava che la spiasse e ciò la irritava, essendosi tanto affezionata alle sue vicine.

– Non la vedo molto assiduamente alla messa – insinuò Marta col suo fare mellifluo. – Ci viene ogni tanto e poi se ne astiene per parecchio tempo.

– Come? È così trascurata nei suoi doveri religiosi? – esclamò la marchesa corrugando le sopracciglia.

Don Battista pareva imbarazzato.

– Non ho motivo di lamentarmene per ora; è molto caritatevole: anzi giorni sono ha curato lei stessa il bambino della Lisa, che aveva la febbre.

La marchesa pareva sorpresa e malcontenta.

– Sarà stata una cosa da nulla; le pare che possa occuparsi di medicina una donna?

– Non ci mancherebbe altro! – mormorò la dama di compagnia scandalizzata. Linda non capiva perchè dovesse essere un torto avere curato il bambino della Lisa.

– Ad ogni modo, signor priore, la tenga d'occhio: mi diventa un po' sospetta.

Linda chinò la testa sul piatto per non far vedere che era diventata rossa dalla collera. Sospetta la signora Elsa perchè aveva fatto del bene ad un bambino e perchè non andava in chiesa tutti i giorni, come quell'ipocrita signora Marta? E che cosa avrebbe detto la nonna se avesse saputo che quando lei andava in chiesa, invece di stare attenta alle funzioni, si divertiva a guardare le sacre immagini, tenendo gli occhi semichiusi, perchè a quel modo credeva di vederle ballare al tremolio dei ceri?

Avevano finito di mangiare; la marchesa si era ritirata nelle sue stanze e Linda doveva fare due ore di lezione colla signora Marta. Per la bambina quelle ed i pasti erano i momenti più cattivi della giornata; invece, in tutto il resto del tempo che passava fuori al sole, a correre per i campi, all'aria libera, si sentiva contenta di una contentezza completa. Il benessere del suo corpo, che acquistava vigoria nella vita attiva e semplice, la migliorava anche moralmente. Così non era più tanto soggetta agli accessi di collera come prima, non aveva quasi più momenti di cattiveria o per lo meno non erano di lunga durata.

Appena finita la lezione, verso le quattro, Linda usciva a fare una lunga passeggiata con Laura. Se ne andavano su per la salita di Roccapinata fino alla strada maestra che da Colle va a Volterra, spesso si spingevano quasi sotto la città e vedevano su in alto disegnarsi il forte, e sotto ondeggiare la linea delle colline più basse, che svanivano sfumando là dove il mare lontano s'indovinava dai riflessi lucenti. Accadeva loro frequentemente d'incontrare la signora Elsa Faiuzzi con la figlia ed allora la bambina lasciava Laura un po' indietro e si univa a loro. Le ragazzine prendevano una un braccio, una l'altro della signora e camminavano lentamente, contente d'ascoltare tutte le cose che raccontava loro. Elsa, alta, magra, aveva nel viso una dolcezza malinconica che il suo vestito di lutto accresceva; ogni tanto pareva distrarsi dal cinguettio allegro delle bambine e fissare lontano, con i grandi occhi bruni, una visione nota a lei sola.

Anche quella sera passeggiavano insieme.

– Signora Elsa, le piace di pregare? – domandò Linda a un tratto.

Elsa meravigliata, a sua volta chiese:

– Perchè mi fai questa domanda?

– Volevo sapere se quando ci si annoia a stare in chiesa e a dire le orazioni, è segno che si è cattivi.

– Chi lo dice?

– Tutti in casa della nonna. Quando la sera, prima d'andare a letto, mi fanno dire il rosario colla signora Marta e la nonna, ed io mi addormento, mi dicono che, se non mi correggo, una volta o l'altra il diavolo mi viene a svegliare.

– Che cosa è il diavolo? – disse Valeria.

– Non lo sai tu?

– Io no.

– È quello che viene a prenderci quando siamo cattivi.

Valeria rideva.

– Coteste sono favole.

– No; la signora Marta dice che è vero e che bisogna esser buoni, se no...

– Non è per la paura del diavolo che si deve essere buoni, Lindina – riprese Elsa, quietamente. – Non è per paura di questa cosa o di quella che bisogna essere buoni, ma per la soddisfazione ed il piacere di esserlo. Non è nè ai premi, nè ai castighi che si deve pensare quando si agisce, ma soltanto deve guidarci la riflessione. Basta dire: faccio bene a far così? Se lo vedessi fare ad un altro che cosa ne direi?

– Io dico sempre così; me lo ha insegnato la mamma – osservò giudiziosamente Valeria.

– Ma quello che importa più di tutto non è di apparire sempre buoni; anche se non lo si è? – disse Linda.

– Apparire è una cosa secondaria: la principale è di esserlo realmente.

– Eppure la mamma mi rimprovera sempre non perchè sono cattiva, ma perchè lo faccio vedere, perchè non so nascondere.

Elsa non rispose subito, esitante, davanti a quella logica.

– Io non posso sapere in quali casi ti ha detto cotesto la tua mamma, ma sono certa che se lo diceva doveva aver ragione. Tuttavia tieni a mente come regola generale, che si deve essere buoni, buoni nella sostanza e soltanto per la soddisfazione di esserlo.

Le bambine ascoltavano silenziose e commosse: le parole di Elsa impressionavano quelle giovani menti e spontaneo nasceva in loro il desiderio di uniformarsi ai consigli che ricevevano. Linda provava molto affetto per Elsa e Valeria; insieme a loro si sentiva calma, non aveva le emozioni intense di piacere che le cagionava la presenza della sua bella mamma, nè le inesplicabili sensazioni che le aveva procurato la convivenza con Olga. Sentiva ancor meno il sentimento di commiserazione sdegnosa che spesso aveva quando si trovava con la nonna e nell'ambiente devoto della casa di lei: con le Faiuzzi era naturale e sincera; qualunque fossero le sue impressioni, esprimeva francamente tutto ciò che le passava per il capo ed era felice semplicemente, sviluppandosi in libertà secondo le tendenze dei suoi istinti, che le cure affettuose e intelligenti di Elsa dirigevano in una via retta, seminata di principii sani e di massime elevate, che un giorno avrebbero dato i loro frutti. Ma una mattina, al suo svegliarsi, Laura disse a Linda:

– La signora marchesa ha ordinato che oggi lei non si muova dal giardino.

– Perchè? – domandò la bimba meravigliata.

– Non lo so!

– Allora se non devo muovermi dal giardino tanto vale che stia in casa – esclamò indispettita. Pensava per quale cattiveria la punivano tanto severamente ed appena trovò la signora Marta le corse incontro

– È vero che non devo uscire dal giardino?

– Sì, è vero.

– Perchè?

– Non sta bene fare tante domande.

– Ma io voglio sapere che cosa ho fatto! – disse Linda, vicina a piangere.

– Non è una punizione che ti ha dato la marchesa; è per un'altra ragione che tu non puoi sapere.

– Almeno posso andare dalla signora Faiuzzi?

– No, davvero – rispose la signora Marta, e se ne andò.

Linda, noziata, dispiacente, si torturava il cervello a pensare perchè le avevano proibito di andare nel parco. Chi sa Valeria che cosa avrebbe detto non vedendola al solito posto! Verso l'ora del desinare fu avvertita che la nonna voleva parlarle. Linda, molto imbrogliata da tutto questo succedersi di fatti insoliti, si presentò dalla marchesa Vittoria; ma prima di entrare nel salottino, mentre si trovava nella stanza che lo precedeva, dall'uscio aperto, udì la voce stizzita della marchesa esclamare forte:

– È stata una vera indegnità! Mettermi in casa una persona simile!...

Linda esitava ad entrare, fatta curiosa di ascoltare ancora; ma la paura di essere sorpresa la decise.

– Eccomi, nonna, buon giorno!

La marchesa aveva bruscamente interrotto il suo colloquio con Marta.

– Vieni qui, Linda. Guarda, ho una letterina della mamma per te.

– Oh! grazie – disse Linda, rassicurata. Prese il foglietto che le porgeva la marchesa Vittoria.

– Leggi pure.

Linda lentamente lesse le poche righe che la madre le scriveva da Courmayeur, dove si trovava allora; finiva col dirle che presto sarebbero andati a riprenderla.

– Quando viene la mamma? – domandò poi.

– Forse fra un mese. Ora ascoltami devo darti un avvertimento.

La bambina si fece attenta.

– Ti dispiace di non poter andare nel parco?

– Molto!

– Ebbene, io ti permetto di ritornarci, a condizione però che tu non vada più con la Valeria Faiuzzi.

– Come? – interrogò Linda stupita.

– La Valeria non è una compagna per te, e d'ora innanzi non devi più vederla.

– Perché? Che cosa ha fatto?

– È inutile che ti dia delle spiegazioni. Ricordati che i miei ordini non si discutono. Io non voglio che tu avvicini più nè Valeria, nè sua madre.

– Oh! nonna – singhiozzò la bambina – mi lasci stare con Valeria... ci sto tanto volentieri... è così buona, sa!

– No: da oggi in poi sarà come se tu non le avessi mai conosciute. Del resto ho fatto saper loro che proibivo a tutti di entrare nel parco.

– Ed io la vedrò lo stesso! – gridò Linda, disperata.

– Linda!

– Sì! Passerò la siepe! io voglio andarci a tutti i costi!

– Intanto – disse la marchesa Vittoria con gran severità – andate nella vostra camera e non ne uscite senza mio ordine. Signora Marta, provveda lei.

Marta trascinò via per la mano Linda piangente e la affidò a Laura, colla consegna di tenerla chiusa in camera. La bambina smaniava, disperata; la donna le si era messa in ginocchio davanti e cercava di consolarla.

– La nonna non vuole che veda più Valeria, e neppure la signora Elsa...

– Sia buona, signorina. Sarà soltanto per pochi giorni, poi ritornerà dalla sua amica.

– Perché? Laura, lo sai tu perché non devo andare dalla signora Elsa?

Laura tacque.

– Dimmelo, se lo sai – insistè Linda. – Hanno fatto qualche cosa di male? Oh! non è possibile sono tanto buone. Dunque perché?

– Signorina, non lo so; ma se è buona, cercherò di domandarlo.

Linda, quando le portarono da pranzo in camera non volle mangiare. Cercava d'indovinare il motivo per il quale le proibivano di stare con le Faiuzzi. Era proprio disgraziata: tutti quelli a cui voleva bene, per una ragione o per l'altra, li perdeva: prima era stata Maria, ora le Faiuzzi. E seguiva a piagnucolare in un cantuccio, facendo il broncio anche a Laura, sebbene non c'entrasse per nulla. Passò un giorno, poi due e Linda non ne poteva più di stare chiusa in camera. Dalla finestra vedeva giù il giardino coi fiori, gli alberi del parco e le cicale che cantavano le facevano venire una voglia matta di correre fuori. La mattina del terzo giorno comparve la signora Marta.

– La signora marchesa ti manda a chiamare.

Senza parlare Linda s'avviò con lei alla stanza della nonna; questa la accolse con modi bruschi.

– Ebbene, Linda, ti verrà più voglia di mancarmi di rispetto?

La bambina stava a capo basso, colle braccie penzoloni e in cuor suo si diceva che voglia di mancarle di rispetto l'avrebbe avuta anche allora, ma che non ne aveva il coraggio: la prigionia lassù le dava da riflettere.

– Sei pentita adesso? – proseguì la marchesa.

– Sì, nonna – borbottò fra i denti la piccina.

– Va bene: tieni in mente quello che è successo e pensa a non disobbedirmi, hai capito?

– Sì, nonna.

– E sopra tutto rammentati che non devi scambiare più una sola parola con le Faiuzzi.

Linda fu in procinto di ribellarsi nuovamente; ma la paura della reclusione la trattenne. Piègò il capo, rese a malincuore il bacio alla marchesa Vittoria e, oramai libera, se ne andò. Corse a mettersi il cappellone di paglia e scappò giù in giardino. Entrò difilata nel parco e si mise dietro la siepe nel punto in cui fra i pini si poteva vedere la casetta delle Faiuzzi.

Sperava di scorgere qualcheduno di casa, fosse anche la serva, ed era decisa a chiamare ed informarsi di quanto era accaduto, poichè era sicura che la nonna non poteva nè vedere, nè sentire. Stette a lungo; ma nessuno comparve ed ella melanconicamente se ne tornò via. Neppure le incontrò alla passeggiata, come aveva sperato: domandò a Laura se erano partite e le fu risposto negativamente. Non si divertiva più, priva della cara compagna e passava lunghe ore nel prato a fantasticare, sdraiata in terra: quale mai poteva essere la causa per cui tanta severa sorveglianza la aveva separata dalle Faiuzzi? Non sarebbe stato meglio che le avessero detto la ragione per la quale non doveva vederle più? Se avevano fatto qualche cosa di male avrebbe almeno potuto da se stessa giudicarne e forse trovar anche giusta la nonna; invece così, senza saper nulla, non voleva rassegnarsi, no! a non veder più Valeria. Bruscamente si alzò e decisa s'avviò alla siepe che circondava il parco. Dètte un'occhiata d'intorno, poi si azzardò a scavalcare la siepe dove abitualmente passava Valeria; ma non avendo la sua agilità si graffiò cogli spini e si stracciò il vestito. Ma ciò non la trattenne: appena fu nel campo camminò per un poco curva, rasente alle viti allineate: poi, di galoppo, arrivò presso la casa delle Faiuzzi. Lì rimase un poco imbarazzata: che cosa avrebbe detto? Come sarebbe stata accolta? Lenta, incerta e confusa della sua audacia girò intorno all'orticello, verso la porta della cucina. La serva stava sull'uscio a sgranare i piselli: vide Linda e la salutò. La bambina si fece rossa rossa, perchè non si aspettava di essere scoperta, e rimase titubante, poi domandò:

– C'è Valeria?

– Gnorsì.

– Potrei passare?

– Venga, venga, – fece la donna, e rientrando nella cucina colla grembialata dei piselli ancora da sgusciare, condusse la bambina nella stanzetta, che la signora Elsa aveva destinato a salottino. Mentre la donna apriva la porta Linda si sentiva così turbata che poco mancò non scappasse via. Accanto al tavolinetto da lavoro vide la signora che leggeva, sorreggendosi il capo con una mano; Valeria in una seggiolina bassa lavorava ad un ricamino. Tutte e due alzarono il capo.

– C'è la signorina della villa grande, – annunciò la donna.

Valeria buttò in terra il lavoro e corse a prendere Linda per la mano: Elsa aspettò sorpresa. Col viso infocato, vergognosa, Linda si avanzava senza dir nulla.

– Che piacere! – gridava Valeria, – Mamma c'è Linda!

– Come stai? – domandò Elsa osservando la bimba.

– Bene, e loro?... – rispose sottovoce Linda.

– Come mai sei qui?... riprese Elsa, che notava il grande imbarazzo della piccina, e l'attirò vicino a sè gentilmente. Allora Linda si fece coraggio e tutto d'un fiato disse:

– Aveva tanto desiderio di vedere lei e Valeria e siccome... – e restò a mezzo interdetta.

Elsa le venne in aiuto, seguitando la sua frase:

– È un pezzetto che non ci vedevi: sei venuta.

– Anche io, Linda, era tanto dispiacente di non saper più nulla di te.

Le due bambine si presero per la mano. Elsa le guardò, poi soggiunse affettuosamente, rivolgendosi a Linda:

– La marchesa sa che tu sei qui?

Ella tacque.

– Hai capito Linda? – ripeté Elsa con bontà.

– No: la nonna non lo sa.

– Dimmi la verità: te lo aveva proibito?

Linda accennò affermativamente col capo. Elsa proseguì:

– Non bisognava disobbedirla, Linda.

– Senta, signora Elsa – disse Linda con slancio – mi dica lei perchè la nonna non vuole che stia più con Valeria. L'ho domandato tante volte e nessuno sa dirmene la ragione. Me la dica lei, signora, perchè non devo venire più qui...

Elsa aveva una espressione triste, e Linda, commossa nel vederla così, con un gesto spontaneo, affettuoso, le si mise in ginocchio davanti.

– Io non so nulla; ma loro sono tanto buone ed io voglio tanto bene a lei ed a Valeria che non posso obbedire la nonna in questa cosa.

– Pure, devi farlo – rispose Elsa, accarezzando i bei capelli biondi di Linda, – La tua nonna non ha piacere che tu ci avvicini, perchè... perchè noi non siamo di una condizione pari alla tua...

– Come?

– Noi non apparteniamo ad una famiglia nobile, come te.

– Ma non lo sapeva prima?

– Forse non lo sapeva.

– Ma se tante volte mi ha permesso di stare con i bambini del fattore, che sono molto da meno di loro...

Linda argomentava con la logica stringente dei bambini.

Elsa pareva impacciata

– Perchè era sicura che da te stessa capivi la differenza che correva tra di voi, mentre con noi non la osservi.

– Certo no: che cosa fa la nobiltà, quando loro sono tanto buone! E Valeria non è una ragazzina per bene lo stesso? meglio assai di me?

– Senti, bimba: i vecchi hanno idee...

– Ingiuste – interruppe Linda.

– Saranno forse ingiuste; ma bisogna rispettarle e tu devi uniformarti alla volontà di tua nonna. Poi devi capire che per la nostra dignità il riceverti nascostamente non conviene; quindi ci mostrerai meglio la tua affezione col non disobbedire la nonna. Tu sei una buona bambina e noi ci ricorderemo sempre della prova che ce ne hai dato oggi. Valeria piange, vedi; le dispiace molto di non star più con te, ma è ragionevole, sa rassegnarsi e tu segui il suo esempio.

– Ah! Valeria, sta con lei che la consiglia e l'aiuta... io non ho nessuno!

– Oh! Linda, non dir così: non hai il babbo, la mamma?...

Linda non rispose: in cuor suo pensò che era lo stesso come se non li avesse; però si fece forza e si alzò per andarsene.

Non l'avevano convinta le ragioni addotte da Elsa: vagamente ci aveva indovinato un artificio; ma era pronta ad obbedire perchè l'aveva colpita la frase che la sua presenza in casa loro poteva fare incolpare le signore Faiuzzi. – Prese Valeria per le mani: ambedue si abbracciarono forte, come se stessero per separarsi per sempre: Elsa commossa la baciò e l'accompagnò fino all'uscio del orto: quindi Linda adagio se ne ritornò nel parco. Nessuno si accorse della sua scappata e per molti giorni non tornò più nel luogo da cui si vedeva l'abitazione delle Faiuzzi.

In quel frattempo arrivò alla villa per una quindicina di giorni una nipote della marchesa Vittoria, la contessa Albertina d'Aniello colle due figliuole. Questo arrivo occupò molto Linda, che aveva sempre sentito citare dalla nonna Elvira Aniello come il modello delle bambine. Era curiosa di vederla e non seppe spiegarsi bene la impressione che provò nel trovarsi dinanzi ad una ragazzina di

treddici anni, molto alta, pallida, con grandi occhi mobili, che avevano una espressione incerta. La nonna le aveva raccomandato di far molte feste alle cugine e Linda cercò di essere espansiva quanto poteva, e lo fu specialmente con la Maria, la bimba minore che poteva avere circa cinque anni.

La contessa Albertina poi le riuscì subito antipatica per la sua faccia rigida di bigotta, per i capelli tirati e lisci sulle tempie. La marchesa Vittoria era raggiante di aver seco quella compagnia e nei primi giorni Linda dovette convenire che la nonna aveva ragione vantando Elvira: essa era sempre composta, con atteggiamenti serii, non si abbandonava mai ad impeti di allegria sfrenata, come spesso succedeva a lei ed a Valeria. Parlava poco, lentamente, stando diritta colle braccia lunghe ciondoloni, camminava in punta di piedi e diceva puntualmente le orazioni della sera facendosi il segno della croce con un fervore che trasportava d'entusiasmo la marchesa. Con tutto ciò a Linda non riusciva simpatica: la riconosceva superiore di molto a sè in educazione, in serietà e conveniva che anche Valeria non aveva i suoi modi dignitosi; pure non la vedeva di buon occhio. Quando andavano nel parco a giuocare insieme Linda preferiva sempre di baloccarsi con la piccola Maria. Era vero che Elvira si mostrava poco volenterosa di partecipare al nasconderello ed alle raccolte dei fiori, che facevano le altre due: ella se ne stava in terra bocconi e Linda, che la vedeva rialzarsi pallida e stanca, s'immaginava che pregasse sempre. Una volta Linda e Maria si disponevano a giuocare a nasconderello nel parco; Elvira che aveva rifiutato secondo il solito di parteciparvi, sedette in disparte, chiamando presso di sè Bandito, il grosso cane mastino della marchesa Vittoria. Linda, mentre aspettava di essere chiamata da Maria, che intanto cercava un luogo per rimpigliarsi, si avvicinò alla cugina dicendole:

– Bada, Elvira, non ti fidare troppo di Bandito, non è sempre di buon umore.

Elvira sorrise stranamente.

– Davvero? Vuoi scommettere che diventiamo presto amici io e lui?

– Non lo credo; anche io ho provato di tutto... – rispose Linda.

– Oh! ma io ho un segreto per farmi voler bene dai cani! – rispose l'altra in aria misteriosa.

– Come fai?

– Te lo dico se mi prometti di non raccontarlo a nessuno.

Linda assenti col capo. – Elvira insistè:

– Bada, se lo ripeti, io ti faccio passar per bugiarda: giacchè tutti crederanno a me piuttosto che a te.

Linda arrossì, stizzita.

– Eh! chi lo sa? Non è certo: Intanto se hai tanto paura che lo racconti vuol dire che mi vuoi insegnare una cosa cattiva ed io non la voglio sapere.

E girò le spalle arrabbiata e se ne andò. Quando si rividero a pranzo Elvira appariva tranquillissima, mentre Linda imbroncita le teneva il muso. La marchesa Vittoria se ne accorse.

– Che cosa hai, Linda?

La bambina chinò il capo sul piatto senza rispondere: allora con la voce calma, la cugina parlò in vece sua.

– È in collera con me perchè le ho detto che per ottenere la fiducia altrui bisognava far come me e non dire mai bugie.

– Non hai detto così! – gridò Linda infuriata.

– Zitta! – ordinò la marchesa; ma Linda non le dette ascolto e proseguì

– Hai detto, che mi avresti fatto passare per bugiarda se dicevo del cane...

– Hai capito male, – replicò Elvira sempre serena e composta. – Figurati, mamma, che non voleva che io accarezzassi Bandito, e...

– Non è così! – interruppe con violenza Linda.

– Uscite da tavola subito e andate su in camera vostra. Non vi vergognate di mostrarvi così insolente? – sentenziò la marchesa.

Linda scostò la seggiola sgarbatamente, mentre Elvira giungendo le mani, mormorava pietosamente:

– Non la punisca, signora marchesa, le perdoni per questa volta.

Ma senza aspettare la risposta Linda se ne andava in fretta per non far vedere le lacrime che le offuscavano gli occhi e richiudendo l'uscio udì la nonna che diceva:

– Che angelo è tua figlia, Albertina!

Linda dette in una sonora risata: erano così gli angeli?

Passò anche quella burrasca e la pace fu fatta fra le due cugine: però all'annuncio della prossima partenza della contessa Albertina, Linda potè nascondere a stento la sua contentezza. Non ci mancavano più che due giorni: pioveva a dirotto e le bambine erano costrette a star chiuse in casa nel vasto stanzone del secondo piano destinato loro a stanza di ricreazione. Maria in un cantuccio si occupava a spogliare e vestire una bella bambola di Linda: questa girellava disoccupata e uggita. Elvira giaceva sopra un vecchio canapè sembrando mezzo assopita. Linda le si avvicinò.

– Si fa un teatrino?

– No: non mi diverte.

– Facciamo le signore, allora?

– No, no, cotesti balocchi non mi piacciono.

– O che cosa si fa?

– Dammi retta: t'insegno io un bel giochino!

– Via – disse Linda attenta.

– Vieni qui, siediti sopra a me. – Linda eseguì e stette ad aspettare. Sentendo l'altra agitarsi sotto di lei, si mise a ridere.

– Vuoi farmi fare il cavallo? Non hai forza abbastanza: sono troppo pesante.

– No, no – mormorò Elvira a bassa voce – appoggiati più forte, chinati e dammi un po' della tua saliva... – Le aveva passato un braccio intorno al collo e l'attirava a sè.

Linda senza rendersene ragione diventò rossa e sdegnata, balzando in piedi, esclamò:

– O che porcherie dici?... I ragazzi di strada si sputano addosso, non le signorine come noi.

– Va che non capisci nulla! – concluse Elvira in tono sprezzante. Linda interdetta dallo sguardo di spregio con cui l'altra accompagnò le sue parole, tacque mortificata, come se d'un tratto avesse avuto coscienza di aver commesso uno sbaglio, e docilmente fece atto di rimettersi nella posizione di prima. Elvira la respinse dicendole:

– Fammi il piacere, baloccati con la bambola, stupida; – e senza curarsene più si voltò con la faccia al muro.

Due giorni dopo la contessa Albertina partiva con le figlie. Linda respirò. In compagnia di Elvira aveva più volte provato un senso umiliante d'inferiorità, e, strano a dirsi, ciò non derivava dal sentirsi meno di lei per le qualità tanto decantate dalla marchesa, bensì per qualche cosa d'altro che non riusciva a definire e che la turbava vagamente. Era assorta in tali riflessioni, quando di là dalla siepe, a poca distanza, vide Valeria che passeggiava. Le due bambine si fermarono scambiandosi un'occhiata affettuosa e Linda pensò quanta differenza di simpatia le ispirava cotesta faccina rosea e fresca, in confronto del viso pallido ed allungato d'Elvira. Che desiderio le venne di abbracciarla! Ma non ardì nè muoversi, nè parlare: eppure voleva esprimere ciò che provava senza trasgredire l'ordine ricevuto... Colse pochi fiorellini, li legò insieme e abilmente li gettò nel campo di là. Valeria li raccolse, rispose buttando un bacio sulle punte delle dita e senza dirsi nulla, una di qua, una di là, lontane, ambedue fantasticando dell'ingiustizia che le divideva, restarono un pezzo immobili a guardarsi.



A poco a poco Linda ci si era abituata; ma quando la contessa Vallorsara in presenza di sua madre le aveva annunciato che alla riapertura dei corsi sarebbe entrata in convento, aveva urlato, pianto e supplicato. La sola parola «convento» evocava in lei visioni piene di terrore: si figurava di dovere essere rinchiusa in stanzoni oscuri e freddi, sotto la direzione severa e rigida di monache,

bianche come spettri, che nella notte sarebbero venuti a svegliarla per farla pregare nei sotterranei per l'anime dei morti.

Però di coteste immaginazioni, dovute a lontani ricordi di paurosi racconti, che la sua balia le faceva per addormentarla, finì per trionfare il ragionamento persuasivo della contessa Bona, la quale invece le diceva mirabilia della vita allegra che avrebbe condotta in mezzo a bambine dell'età, sua, nei bei giardini del convento. Per le vacanze poi le prometteva di accompagnarla a viaggiare nella Svizzera, di portarla al mare, di farla divertire moltissimo; di più le parlava del corredo che era sua intenzione regalarle; così bello e così ricco che nessuna delle sue compagne avrebbe potuto vantare uno uguale. E Linda si assuefaceva all'idea di andare in convento; tanto più che la madre la assicurò che se proprio non ci fosse stata volentieri, ne l'avrebbe tolta subito. Così dalla prima disperazione era arrivata al punto di desiderare ardentemente il giorno d'entrare in convento e sempre domandava alla madre nuovi particolari.

– Mamma, quando verrai a vedermi, tu?

– I giorni di parlatorio, il giovedì e la domenica.

– Verrai sempre?

– Sicuro; ma se per combinazione una volta non potessi, manderò sempre Agata o Laura.

– Mi taglieranno i capelli?

– Non ci mancherebbe altro! No, davvero: non te li taglieranno; forse ti faranno le trecce e i capelli non potranno che guadagnarci.

– Mi faranno studiare molto?

– Tutto quello che è necessario per una signorina della tua condizione.

– Allora è una noia esser signori, se si hanno tanti obblighi.

– Una noia invidiata da molti: perchè una signorina ricca, nobile, come te, un giorno può pretendere a tutto.

– Ci saranno molte altre bambine come me?

– Sono tutte di buona famiglia, perchè nello istituto delle «Dame bianche» non si prendono, che ragazze nobili; ma poche lo saranno quanto te.

– E io non dovrò stare che con quelle?

– Perchè?

– Perchè la nonna non ha voluto che vedessi più le Faiuzzi: sai, quelle signore, che partirono poco dopo che tu eri arrivata qui, dicendomi che non erano mie pari.

– Oh! ma delle tue compagne di collegio non sarà così. Naturalmente dovrai scegliere di preferenza le più nobili e le più ricche, del resto ti mostrerai amica di tutte.

– M'insegneranno anche l'aritmetica?

– Certo: e poi t'insegneranno il ballo, il modo di camminare graziosamente, di far le riverenze e diventerai una bella ragazzina bene educata. Faranno anche attenzione che tu non ti rovini la pelle al sole, come ti è accaduto quest'anno.

La contessa Bona era inorridita nel rivedere la figlia annerita in faccia dall'aria aperta; e tante erano state le sue esclamazioni, che Linda si era impaurita sul serio di essersi gravemente danneggiata.

– No, mamma, d'ora innanzi ci guarderò.

– E farai bene: ricordati che la pelle bianca e fine è il più gran pregio che possa avere una donna. – E nel dir ciò la contessa Bona si guardava le manine sottili, cariche d'anelli.

Madre e figlia stavano nel salottino della marchesa Vittoria, aspettando l'ora della cena; Bona si seccava molto in quella settimana, che era costretta a consacrare ogni anno alla madre e non avendo da occuparsi altrimenti, si tratteneva volentieri colla figlia, cosa che non le accadeva certamente quando gli svaghi della vita elegante non le lasciavano tempo per altre cure.

– Come è il vestitino delle bambine, mamma? – interrogò Linda, ritornando al suo soggetto favorito.

– Di lana grigia con striscie celesti o rosse o violette a seconda delle classi. È un colore che non sta bene a tutte; ma a te non deve disdire, perchè sei bionda e rosea. La forma ne è graziosa, a pieghe ampie. Un corpicino svelto ci risalta molto.

– Anche fuori vanno vestite così?...

– Non vanno fuori: hanno un giardino grandissimo e non c'è bisogno di uscire per far moto.

– Quanto tempo mi ci terrai?

– Mah!... Fino a quando sarai grande.

– Quando avrò quindici, sedici anni?...

– Eh! già... Allora poi verrai con me ai balli, alle feste e comincerà per te un'ardua impresa!

– Quale, mamma?

– Quella di trovarti un marito.

– Sarà cosa difficile?

– Eh! trovarlo come ci vorrà per te, ricco, gran signore!...

– Ma io non sono ricca di mio?

– Ragione di più per pretendere che tuo marito lo sia anche di più. Così dopo maritata diventerai una bella signora alla moda, come la tua mamma, e farai tutto ciò che ti piacerà.

– Anche avvicinare persone come Valeria?

– Anche quello, purchè tu sappia farlo accortamente. Intanto deve prima passare parecchio tempo e il meglio che tu possa fare è di essere buona, studiosa e se ti costerà un poco di noia, devi pensare che il futuro te ne compenserà.

– Sì, mamma; vorrei però che il futuro venisse presto. – E Linda restò pensierosa, fantasticando sul giorno lontano, in cui si sarebbero avverate le predizioni di sua madre.

Il conte Vallorsara aveva raggiunto la moglie e la figliuola a Roccapinata e la partenza di tutti loro era stata fissata per i primi di ottobre. La stagione si era raffrescata molto; fortunatamente per Linda il tempo buono le permetteva di profittare della libertà, che ancora le era concessa, per divertirsi nel parco. Ci stava quasi di continuo tanto più volentieri che in casa regnava molto malumore; capiva bene che suo padre e sua madre si annoiavano assai in quel soggiorno malinconico, al punto di trovare un passatempo nello stare con lei. Vallorsara la conduceva seco nelle lunghe passeggiate che faceva, divertendosi al chiacchierio furbetto della bambina. Se ne andavano tutti e due per la mano, con Bandito che li precedeva correndo.

– Babbo, hai visto oggi a desinare, quando don Battista ha rovesciato il vino sulla tovaglia, che occhiata gli ha dato la nonna? Se ero stata io, mi metteva subito in penitenza!... Invece si è contentata di dire: Luigi mettete un tovagliolo dinanzi al signor Priore. – E Linda assumeva il contegno rigido della marchesa Vittoria, facendole il verso a meraviglia.

Vallorsara rideva.

– Ora, fa' don Battista.

Linda ritirava il capo fra le spalle, si gonfiava le gotte borbottando:

– Perdoni, signora marchesa.

Il conte più che mai rideva. Allora veniva il turno della signora Marta; Linda imitava la sua voce melliflua, la sua maniera di camminare in punta di piedi a piccoli passi, con le mani incrociate una sull'altra...

– Bene!... Benissimo!... e il dottore della nonna?

– Oh! quello come è buffo! Babbo, ti ricordi, ieri quando venne, dicendo che gli doleva una gamba? Prima d'entrare in camera della nonna io lo sentii dire per le scale: «Mondo birbone» – e Linda figurava di zoppicare e ingrossava la voce – «accidenti all'umidità e a chi la manda». Davanti alla nonna che gli domandò come stava: rispose tutto compunto: «Si va avanti alla meglio, coll'aiuto di Dio, signora marchesa».

Vallorsara non ne poteva più dal ridere; Linda, incoraggiata, non risparmiava i motteggi ad alcuno, principiando dalla nonna fino ai servitori ed a tutti quelli che andavano in casa. Così, ridendo e scherzando erano giunti sotto Volterra, al borgo di San Lazzaro.

– Torniamo indietro – esclamò Vallorsara – altrimenti faremo tardi.

Volgarono e si tirarono da parte per lasciar passare un cavallo, che veniva al galoppo dietro di loro. Lo montava un ufficiale, il quale passando li guardò e dopo poco trattenne il cavallo per voltarsi, gridando:

– Ohè! Vallorsara!

Linda e suo padre si fermarono.

– Stigliani! – rispose il conte con meraviglia – come sei qui?

– Sono distaccato a Volterra: e tu?

– In villa da mia suocera. Oh! guarda che bella combinazione.

Si erano stretta la mano; poi Stigliani scese da cavallo e chiamò un ragazzo perchè glielo tenesse.

– Vieni dietro – gli ordinò. Quindi unitosi a Vallorsara riprese: – Faccio un pezzo di strada con te. E questa bella signorina è tua figlia?

– Sì.

– Facciamo conoscenza, signorina? Di' Vallorsara, gli si può dare un bacio?

– Oh! questa volta te lo permetto: non è come la famosa sera della cena...

Stigliani chinatosi a baciare Linda, si rialzò ridendo.

– A Genova? quando mi trovasti sotto la tavola?

– Ti garantisco che lì per lì mi stizzii a buono. Io baciavo di sopra e tu intanto!... Hai più rivista la Dina?

Camminavano tutti e tre accanto; Linda, molto composta, era tenuta per mano dal padre.

– È morta.

– Senti! Che bella figliuola era!... Lo sai che Renato ha finito per sposare la Bianca?

– Che fortuna!... Era riuscita ad innamorarlo proprio per bene!... e dire che lui era convinto di essere amato pazzamente. Se m'incontrava, mi diceva sempre: Oh! la povera Bianca, tutte le volte che le parlo di separarci, si sviene! Una volta gli dissi: Vuoi che provi io a liberartene? Egli acconsentì e per otto giorni ebbi piena facoltà d'andare in casa sua e ti assicuro che ne profittai, perchè Bianca era carina. Alla fine quando ne ebbi abbastanza, con un viso molto contristato gli andai incontro: «È inutile, caro Renato, non mi riesce d'approdare a nulla...» Non scorderò mai l'espressione trionfante della sua faccia!...

I due uomini si rallegravano all'evocazione del tempo, in cui si erano trovati uniti in sfrenate gozzoviglie. Linda, molto seria, ascoltava attentamente senza perdere nulla del suo contegno grave di ragazzina bene educata.

– Adesso ha completata l'opera col matrimonio! – soggiunse Vallorsara. – Lo incontrai alle corse di Milano, la primavera scorsa; se tu vedessi che lusso!

– È ricco molto, sai! Ora gli è morto anche il padre.

– Feci un grande inchino alla signora Bianca di Trignano, ella mi rispose con dignità, poi mentre le stringevo la mano mi sussurrò: sai, all'occasione so ancora ricordarmi...

Vallorsara chinatosi verso Stigliani gli completò la frase all'orecchio. Linda fu dispiacente di non aver potuto udire, perchè dopo li vide ridere sgangheratamente; stava attenta alla conversazione dei due uomini, sebbene intuisse vagamente di non capirla che in parte. Ogni loro parola le sembrava piena di sottintesi e si studiava di indovinarli.

– Come ti trovi in questo paesucolo? – domandò Vallorsara al capitano.

– Male, male di molto.

– Quanto tempo dovrai starci?

– Sei mesi nientemeno! ma spero di andarmene in licenza a Firenze quanto prima.

– Io torno a Roma fra otto giorni: sono arrivato da una settimana soltanto e ne son già stufo!

– Tant'è, caro mio; quando non si hanno più vent'anni, le attrattive semplici non bastano più; ci vogliono le complicate, le artificiali. Dammi la più bella ragazza di qui, e ve ne sono, ma spettrata e mal vestita, e dimmi tu, che cosa ne farei. Nulla: invece il musino di cane bull-dog di Flora mi rende pazzo solo perchè si tinge i capelli e si profuma col coryopsis. A proposito: la conosci tu Flora, la mima?

– No

– Viene a farmi visita fra un paio di giorni. Una idea... pranza con noi a Volterra quel giorno: ti offro la rivincita della cena di Genova.

– Volentieri: che giorno hai detto?

– Aspetta. Oggi è giovedì: Flora mi scrisse ieri, dunque... sabato.

– Benone! Per bacco; se avessi saputo che eri qui, qualche cosetta la potevamo combinare prima: mi sarei risparmiato un po' di noia a vegetare fra il curato e la dama di compagnia di mia suocera!

– Oh! ci si va di religione?

– Linda, dillo tu come si vive in casa.

La bambina molto lusingata di partecipare ai loro discorsi rispose subito:

– Biascicando le orazioni e annusando il cattivo odore di don Battista.

Queste parole provocarono un grande scoppio di risa nei due uomini.

– Dev'essere un bello stare – esclamò Stigliani. – E mi maraviglio come ci possiate resistere!

Allo svolto del Pontino, dove bisognava lasciar la strada maestra per prendere il viale che conduce a Roccapinata, Stigliani s'accomiatò da Vallorsara e, rimontato a cavallo, tornò indietro, mentre gli altri proseguivano verso la villa. Incontrarono una contadina carica di un fascio di frasche: era una fresca e robusta ragazzotta di vent'anni; Vallorsara si voltò a guardarla; Linda se ne accorse e disse con vivacità

– Che bella ragazza, non è vero babbo?

– Sì: belloccia.

Dopo aver riflettuto un poco la bambina riprese:

– Babbo, ti piacciono anche altre donne oltre la mamma?

– Che cosa vuoi dire?

– Voglio dire: se ti piace la mamma soltanto.

– Il bello piace tutto: non ti pare Linda? Dimmi i tuoi balocchi, se sono belli, ti piacciono tutti?

– Sì, ma ne preferisco sempre uno – osservò giudiziosamente Linda.

– E così io: fra tante ho scelto la mamma.

– Ma se ti capitasse di trovare una donna più bella della mamma?

– Divorzerei – esclamò ridendo Vallorsara.

– Che cosa vuol dire?

– Vuol dire che lascierei la mamma per sposare l'altra.

– Non si può – gridò Linda sdegnata. – E poi io non ti vorrei più bene!

– Davvero?

– Certamente.

– E se fosse invece la mamma che, trovando uno più bello di me, mi lasciasse per sposarlo?

– Non vorrei più bene alla mamma.

– Benone! Ma perchè?

– Perchè si deve voler bene sempre lo stesso. O che tu potresti voler bene ad un'altra bambina invece di me?

– Non è la medesima cosa.

– Perchè?

– Perchè tu sei mia figlia e nessuno, fuori di te, può esserlo. Se io sposassi un'altra, invece di Bona, non sarebbe sempre mia moglie?

– Sì; ma si deve tenere soltanto quella che si ha.

– Figurati che ad un tratto la mamma diventasse vecchia, brutta...

– Non importa; le dovresti voler bene lo stesso. Non è vero babbo che tu non divorzierai?

– No, no; ma, dimmi, quando la tua bambola è sciupata e le mancano gli occhi ed i capelli, non mi vieni a dire: «babbo compramene un'altra?».

– Sì – mormorò Linda, scossa nella sua opinione da un tale argomento.

- Dunque?
- Dunque, per farsi voler bene, bisogna essere sempre belli?
- Potendo! – concluse Vallorsara, allegramente.

La continua pioggia costrinse Linda a passare in casa gli ultimi giorni della sua dimora a Roccapinata. Se ne consolò, redigendo insieme alla madre la lista della roba di cui si sarebbe composto il suo corredo di educanda. La contessa Bona aveva dichiarato che lo farebbe tale da superare quello di qualunque altra e ne avevano parlato tanto delle camicine con le pettine ricamate, delle mutandine a festoni e delle sottanine smerlate, che Linda non pensava più al convento senza associarvi l'idea della elegante biancheria, quasi quello non fosse altro che l'indispensabile complemento di questa.

Tornarono a Roma. La contessa, dopo aver dedicato qualche giorno a riprendere le consuetudini della sua vita, si decise di condurre la figlia a visitare il collegio, che doveva accoglierla un mese dopo. Già da molto tempo Linda desiderava ed aspettava questa visita; tuttavia nel sedersi accanto alla madre nel grande *landau*, fu assalita da uno sgomento pauroso.

L'educandato delle «Dame Bianche» era situato circa alla metà della via di Monte Mario. Appena la carrozza cominciò a salire l'erta della collina, Linda domandò alla contessa Bona:

- Mamma, dov'è?
- C'è tempo ancora.

La bimba allungava il collo e si alzava in piedi smaniosa ed agitata, per scoprire ad ogni svolta della strada il fabbricato del convento. Invece giù in basso cominciava ad apparire la distesa, della città. Da quella altura si dominava Roma, immensa, adagiata nel verde delle sue campagne sterminate, con l'aspetto forte e maestoso di antico leone in riposo.

- Linda, vedi quel giardino?
- Sì, mamma.
- È lì.

Contrariamente a quanto la sua grande ansietà avrebbe fatto supporre, a tale notizia Linda parve rincantucciarsi nell'angolo della carrozza e mentre si fermavano davanti ad un elegante cancello dietro a cui allungavasi un bel viale d'acacie, non alzò gli occhi e non disse una parola. Il cameriere andò a suonare: venne subito la portinaia, la quale, appena ebbe visto la signorile carrozza, si affrettò a spalancare il cancello, facendo ossequiose riverenze. Il cameriere rimontò a cassetta, la vettura girò ed entrò nel viale. In fondo vedevasi un prato ovale con aiuole di fiori simmetricamente disposte, e nel procedere innanzi cominciavasi a scorgere un grande fabbricato bianco, circondato tutto all'intorno da un parco. Linda osservò subito come tutto fosse ben tenuto, pulito, e l'ordine che appariva dovunque le dette soggezione. Intanto la contessa Bona era già scesa ed aspettava che le aprissero il portone dove luccicavano due borchie d'ottone, accuratamente lustrate. L'attesa non fu lunga: una donna di età avanzata vestita a guisa di una monaca, con la sola differenza che l'abito era grigio, e che in capo aveva una cuffia bianca, domandò gentilmente:

- Chi desidera?
- Potrei parlare con Monna Ottavia? – rispose la contessa.
- Sì, signora: si accomodi. Chi devo annunziare?
- La contessa Vallorsara. Sono aspettata.

Precedute dalla conversa Bona e Linda traversarono il vasto ingresso e penetrarono nel parlatorio dove rimasero sole. La bambina sbigottita guardava curiosamente intorno. La stanza era tutta bianca a stucco; dalla parete di mezzo sporgeva un magnifico caminetto di marmo giallo, con ornati finissimi; in faccia si aprivano due larghe ed alte finestre dalle quali si vedeva la massa verde del giardino, e lo zampillo d'argento d'una piccola fontana. In giro vi erano comodi sofà, poltroncine e seggiole di velluto rosso, tutte eguali, come le tende e le portiere. Mentre Linda esaminava in silenzio tutto ciò, comparve Monna Ottavia, la direttrice del convento. Era vestita di grossa e morbida lana bianca e il taglio dell'abito era uguale a quello della conversa; in testa portava una puntina bianca, come costumava ai tempi di Maria de' Medici, e da quella scendeva dietro le spalle, nascondendo i capelli, un velo di sottilissima e candida lana. Le «Dame bianche» non potevano dirsi mo-

nache, sebbene fossero sottoposte ad una regola. Per distintivo avevano aggiunto al nome il titolo di «Monna».

La contessa Bona conosceva già la direttrice e fu accolta con molta cortesia.

– Monna Ottavia, le ho condotto oggi la mia bambina.

Dopo avere invitato col gesto la contessa a sedersi, Monna Ottavia si voltò verso Linda, dicendo:

– La sua bambina, che quanto prima verrà a far parte della nostra famiglia? Dico famiglia – ripeté, sorridendo – perchè consideriamo le educande tutte figliuole, come, fra noi siamo tutte sorelle.

– Io spero che Linda si meriterà la loro benevolenza e la affezione delle sue compagne.

Linda non abituata a tanta solennità sentiva che a poco a poco la sua bella fiducia si cambiava in una gran voglia di piangere.

– Contessa, non le offro di girare il convento; ella lo conosce. Se mi permette però lo faccio visitare alla bambina.

– Grazie – disse la contessa. Intanto Monna Ottavia aveva suonato un campanello elettrico. Si presentò la conversa.

– Dite a Monna Bianca, che la prego di venire qui un momento – ordinò la direttrice; – poi a Linda: – Ora ti sembrerà un poco triste perchè le bambine, tranne qualcheduna che ha passato il tempo delle vacanze con noi, non sono ancora tornate.

Quasi subito venne Monna Bianca; una giovane che poteva avere tutt'al più venticinque anni. Era quella a cui, per la generale simpatia che ispirava e per le sue buone maniere, si affidavano le ragazzine nuove venute.

– Mi ha fatto chiamare? – domandò alla direttrice.

– Sì, Monna Bianca: – rispose questa – abbia la compiacenza di far girare la casa a questa signorina, che verrà da noi alla riapertura dei corsi: la figlia della contessa Vallorsara.

Monna Bianca s'inclinò con grazia e presa Linda per la mano, fece atto di condurla via. La bambina ebbe una leggiera esitazione; ma non ardì aprir bocca e sebbene avesse preferito non allontanarsi dalla madre, docilmente seguì la mano che la guidava. Uscirono e si diressero a sinistra su per un ampio scalone da cui giunsero al primo piano. Una anticamera spaziosa divideva in due parti il piano superiore; l'una destinata a stanze da studio, l'altra a dormitori. Monna Bianca si fermò sulla soglia delle prime stanze dove, per allora, i banchi stavano tirati in disparte e, rivolta a Linda, le disse scherzando:

– Qui sarà inutile che entriamo, eh? avrai tempo di esaminarle con comodo, non è vero?

Timidamente Linda accennò di sì col capo.

– Vedi qua sono i dormitori – riprese la giovane maestra – ogni ragazzina ha la sua cameretta per evitare l'inconveniente di dormire tutte assieme, il che è malsano.

E mostrò a Linda, in un lungo corridoio, tante stanzine piccole, ma molto elegantemente addobbate, numerate al di fuori come celle di frati. Anche qui Monna Bianca non si trattenne molto e ridiscese passando dal refettorio, un salone veramente magnifico, con quattro tavole strette e lunghe; la prima in senso orizzontale, destinata alle grandi, le altre disposte perpendicolarmente. Andarono in giardino, dove la maestra si fermò a far vedere in un prato tutti gli arnesi più svariati per la ginnastica, domandando:

– Ti piace la ginnastica?

– Non l'ho mai fatta.

– Neppure l'altalena?

– Oh! sì, e mi diverte molto.

Fra gli altri giuochi c'era anche un carosello con i cavallini di legno e le carrozzine.

Inoltratesi nel giardino trovarono tanti quadratini di terra, che serbavano traccie di coltivazione, e Monna Bianca spiegò a Linda che ogni educanda ne aveva uno per sè, e si divertiva a metterci fiori.

– Ecco qui le ragazze – esclamò, interrompendosi.

Allo sbocco di un viale in un boschetto dietro al quale la grande distesa della campagna romana si allargava immensa, stavano sette giovanette e tre maestre. Queste, sedute, leggevano; quelle, in terra, facevano merenda. Da una parte una conversa teneva in mano un vassoio con *sandwiches* di presciutto e frutta. Vedendo Monna Bianca e Linda, si alzarono tutte.

– Vi presento una nuova compagna – annunciò Monna Bianca.

Le educande festose attorniarono subito Linda, l'abbracciarono con molta espansione e le offrirono di partecipare alla loro merenda. Essa però restava imbarazzata e silenziosa.

– Come ti chiami? – chiese una bambina.

– Linda Vallorsara.

– Quanti anni hai?

– Dieci.

– Vieni oggi?

– Di che paese sei?

– Quante sorelle hai?

– Sei mai stata in convento?

Linda si confondeva a rispondere: intanto quelle seguitavano chi a dire una cosa, chi un'altra. Anche le maestre discorrevano tra loro, sottovoce, guardandola.

– In che classe la metteranno? – esclamò una ragazza che era la più grande e che poteva avere quindici anni e si chiamava Olimpia Salvagni.

– Nella quarta di certo! quali studi hai fatto?

– La geografia, la grammatica, l'aritmetica, il francese e il tedesco; – mormorò Linda.

– Oh! ma allora la passeranno subito in terza.

– Dove hai studiato tutte queste cose?

– In casa coll'istitutrice.

Linda era sulle spine e provò un gran sollievo quando Monna Bianca si decise a ricondurla in parlatorio. La direttrice subito la interrogò per sapere quale impressione le aveva fatto la sua futura dimora.

– Ti è piaciuta?

– Sì, signora – rispose Linda, mentre gettava alla madre uno sguardo disperato. Poco dopo la contessa si alzò e la direttrice le accompagnò fino all'uscio.

– Ebbene, Linda? – domandò Bona mentre la carrozza ritornava di gran trotto verso Roma.

Non udendo nessuna risposta da Linda che stava a capo basso, si chinò a guardarla e si accorse che piangeva.

– Che cosa c'è ora? – esclamò seccata.

– Mamma, non ci voglio andare!

– Perché?

– Non ci voglio andare!... non ci voglio andare!...

– Che sciocchezze sono queste? Non hai visto come sono state gentili con te; come tutto è bello lì dentro?

– No, mamma, io non conosco nessuno...

– Sarà l'affare di pochi giorni. E poi ci sarà molta più allegria quando saranno tornate tutte le bambine! Vedrai come ti divertirai!

– Oh! Mamma, no, no! – singhiozzava Linda.

– Insomma smettila: siamo in strada... la gente ci vede.

Linda si asciugò gli occhi e restò silenziosa accanto alla madre. Una gran lotta ferveva nell'animo suo. La vista del collegio l'aveva malamente impressionata e d'altro canto per tutti i racconti fattili dalla madre pensava che forse standoci doveva essere una cosa diversa: poi c'era il corredo e rimaneva perplessa, non sapendo più che cosa decidere. Giunse così la vigilia del gran giorno. La sera Laura faceva il baule di Linda nella sua camera. La bambina col cuore pieno di tristezza andava e veniva, girando in tutto il quartiere del secondo piano, dicendosi che l'indomani non ci sarebbe più stata e sentendosi stringere la gola dal pianto.

- Laura: posso andare dalla mamma?
- Non lo so.
- Va' a domandarlo.

La donna scese ad informarsi dall'Agata e ritornò a dire che la signora contessa andava a pranzo fuori, che doveva vestirsi e che raccomandava alla bambina d'essere buona. Tristamente Linda chinò la testa: la donna commossa la guardava.

– Signorina, stia allegra, il tempo passa presto e lei ci ritornerà grande e bella, e allora non si muoverà più di qui che per andare a marito.

– Io però i miei bambini non li manderò in collegio! – esclamò improvvisamente Linda come un vago rimprovero.

Si coricò presto e la mattina fu desta di buonissima ora. A mezzogiorno caricarono nella carrozza il baule. Linda stava nel salottino insieme al padre e alla madre. Questa non l'accompagnava per evitare l'emozione del distacco, giacchè la sera doveva recarsi ad un ballo. La conduceva Valiorsara solo. Linda singhiozzava: Bona teneva fra le dita una boccetta di cristallo di rocca contenente sali fortissimi e l'annusava spesso per non farsi vincere dalla commozione. Il conte aveva fretta di sbrigare un incarico che lo seccava; abbreviò gli addii e partirono. Linda in un cantuccio della carrozza seguitava a piangere. Al convento furono ricevuti da Monna Ottavia, la quale alle frettolose raccomandazioni del conte rispose assicurandolo che Linda sarebbe stata contentissima. Allora egli lieto di aver finito, baciò in fronte la figlia e uscì fuori, salutando ancora Linda con le mani. La bambina stette a guardare fissa la carrozza colle livree ben note che s'allontanava: poi la conversa richiuse l'uscio ed ella rimase dentro, immobile, con l'intima, segreta impressione di essere crudelmente abbandonata.



Benchè parlassero tutte a voce bassa, un ronzio confuso empiva il parlatorio delle «Dame bianche». Era il giovedì; molte signore vi si trovavano riunite per visitare le bambine e, davanti al portone spalancato del collegio, aspettava una fila di carrozze signorili. Sedute in giro sui sofà, le signore formavano gruppi staccati; per lo più le collegiali, coi loro vestiti grigi e le treccie pendenti, erano sedute sulle seggiole e si vedevano discorrere animatamente tenendo strette per la mano le madri o le parenti. Ogni tanto arrivavano nuove persone; altre se ne andavano e molti baci si scambiavano davanti all'uscio di ingresso; l'educanda si fermava un momentino per accompagnare con uno sguardo di desiderio quelle che si allontanavano, poi, rapidamente spariva su per la scala.

La porta del parlatorio si aprì senza rumore ed una ragazzina magra, con grandi occhi celesti, entrò. Si guardò d'intorno indecisa; ma, com'ebbe scoperto la persona che cercava, sorrise e si inoltrò. Nel passare dinanzi ai crocchi delle signore chinava il capo in un saluto grazioso che non aveva nulla di goffo e scambiava con le compagne un sorriso lievissimo. Presto giunse vicino ad una signora molto elegante, accompagnata da una piccola bambina.

- Mamma, che piacere! – esclamò la ragazzina, abbracciando la signora e la bambina.
- Come stai, Natalia, oggi?
- Sono guarita del tutto: il babbo sta bene? – domandò Natalia, e presa una seggiola si collocò a sedere in faccia alla madre ed alla sorellina.
- Sai; quasi non ti aspettavo: anzi avevo deciso di scriverti.
- C'è qualche cosa di nuovo?
- Figurati: che la direttrice ci farà rappresentare una commedia il giovedì grasso... Una commedia in costume, capisci? Io ho una parte da uomo!
- Davvero?
- Sì, da pastore – proseguiva Natalia molto animata – e, naturalmente, bisognava che ti vedessi per combinare il costume.
- Sono io che devo fartelo fare?

– Sì; Monna Ottavia ne dà il disegno, perchè deve essere uguale per tutte. Siete invitate anche voi altre, sapete?

– Sarà una gran cosa, mi figuro!

– Ah! Mamma non si parla d'altro. E per le misure come si fa?

– Quando avrai il figurino fammelo sapere: io ti manderò la mia sarta, che penserà a tutto. Le lezioni come vanno?

– Bene; il pianoforte così così; ma in compenso ho avuto ottimi punti nel disegno.

– Dimmi, Natalia, e Linda?

– Linda è su,

– Va' a chiamarla; Bona mi ha incaricato di vederla: giacchè lei non è potuta venire.

– Vado subito! Come sarà contenta! Lei fa da pastorella nella pantomima ed io spero che ci faranno fare la coppia insieme.

– Ho capito. Ma chiamala dunque.

– Faccio in un momento.

Lesta, Natalia attraversò di nuovo il parlatorio ed uscì. Intanto la porta si riaprì ed un movimento di curiosità fece voltare tutte le teste dalla parte dei nuovi arrivati. Era la marchesa Pairazzo col figlio. Raramente si vedevano uomini fra i visitatori e per ciò il giovane marchese di Pairazzo attirava molto l'attenzione, tanto più giustificata in quanto che era bellissimo. Poteva avere fra i diciassette e i diciotto anni; già molto alto, svelto, bruno, coi lineamenti delicati ancora, quanto quelli di una fanciulla. Poco dopo ritornò Natalia, seguita da Linda. Nei cinque anni che quest'ultima aveva passati in convento era molto cresciuta: i capelli d'oro d'una volta si erano fatti più scuri ed apparivano quasi castagni, a meno che un raggio di luce non li rischiarasse, chè allora avevano riflessi di fuoco. Molto magra, aveva le lunghe braccia ed i lunghi piedi delle bambine che sono nel periodo della pubertà: nella faccia pallida, un po' lunga, la bocca di un rosso intenso risaltava in modo stranissimo. Camminava diritta e composta accanto a Natalia; arrivata presso la duchessa fece una profonda riverenza, mormorando:

– Duchessa...

La madre di Natalia la prese per la mano affettuosamente e se la fece sedere vicino.

– La mamma mi incarica di dirti che è stata tanto dispiacente di non poter venire neppure oggi; spera di poterti vedere la settimana prossima.

Linda ascoltò con indifferenza; oramai aveva fatta l'abitudine a non essere chiamata in parlatorio dalla madre che una volta al mese e non sempre. Rispose, parlando adagio:

– Grazie. Stanno tutti bene?

– Benissimo. Tieni, ti manda questa roba, credo che siano delle chicche; – così dicendo la duchessa di Bairo stese a Linda un fagottino di carta bianca, legato con un nastrino celeste.

Linda lo prese.

– Oh! grazie tanto; mi dispiace ch'ella abbia avuto questo incomodo, duchessa.

– Niente affatto! E qui c'è qualche altra cosa per te – proseguì la duchessa rivolta alla figlia. Questa svoltò l'involto, riconobbe le castagne candite di cui era tanto ghiotta e, sorridendo, baciò la madre come per ringraziarla.

– Hai nulla da dire a Bona?

– Non so se Natalia le ha detto che...

– Della rappresentazione?

– Sì: volevo sapere dalla mamma come devo contenermi per il costume. Alcune lo fanno fare dalla sarta del collegio; ma Natalia dice che è meglio ordinarlo fuori.

– Certo – interruppe Natalia – ci farebbero qualche orrore. La mamma mi manda la sua sarta.

– Ed io non so...

– Lascia fare – disse la duchessa – ne parlerò io con la tua mamma.

– Grazie.

– Linda, guarda come è vestita oggi la sorella di Marta! – mormorò sottovoce Natalia indicando discretamente una ragazza seduta poco distante da loro.

– Buffa, parecchio!

– Mamma, lo sai tu perchè non viene più a vedere la figlia la contessa Dosio? Da circa due o tre mesi è sempre il padre che viene.

– Forse sarà malata – rispose un po' imbarazzata la duchessa.

Natalia e Linda notarono l'imbarazzo e scambiatesi una occhiata d'intelligenza mutarono discorso.

– Hai visto Pairazzo, Linda?

– Sì.

Le due ragazzine dimenticavano quasi la presenza della duchessa, intente ad osservare la gente che stava in parlatorio. A un tratto Natalia con la mano premette un ginocchio della madre.

– Guarda, ecco la signora Salvagni: oh! come è vestita!

A stento le due ragazze frenarono una risata. La Salvagni prendeva posto vicino a loro: vestita con grande sfarzo, aveva i capelli tinti di un giallo oro e la faccia che pareva un pastello. Si vedevano in lei le tracce di una grande bellezza, invano trattenuta ancora.

– Mamma, ora vedrai Olimpia.

Infatti dopo poco tempo comparve Olimpia Salvagni. Era la bellezza del convento: una magnifica creatura di diciotto anni di forme veramente meravigliose.

– Quanto è bella! – mormorò la duchessa di Bairo.

– Ed è tanto buona, sai! – esclamò Natalia.

– Mi pare un po' troppo grande per stare ancora in convento.

– Ha diciotto anni – riprese Natalia, lieta di dare tanti particolari, – è il terzo anno che è nella quarta classe: dicono che la madre vorrebbe restasse qui a far la «Dama», sempre. Ma lei non vuole.

– Povera ragazza!... – mormorò la duchessa. Poi guardò l'orologio, osservò ch'era tempo d'andarsene e, accompagnata dalle due bambine uscì dal parlatorio. Lentamente, a braccetto, Linda e Natalia, dopo aver visto partire la duchessa, si avviarono per tornare su al primo piano. A pie' dello scalone udirono gente che usciva e si voltarono a guardare, soffermandosi. Era la marchesa Pairazzo colla figliuola ed il figlio. Questi, mentre la madre abbracciava la sorella, guardò dalla parte delle scale. Subito le bambine si mossero: Natalia era diventata rossa rossa.

– Perchè ti fai rossa? – le chiese Linda.

– Hai visto Pairazzo che ci guardava?

– Ebbene?

– Ebbene... ebbene... nulla – rispose Natalia, indispettita del tono canzonatorio di Linda.

– Via, non, t'arrabbiare – proseguì Linda ridendo. – Non mi puoi confessare che Pairazzo rappresenta per te quel principe azzurro che Luisa dice sempre di sognare?... Però mi duole dirti che hai una rivale. La signora Salvagni tutto il tempo che è stata in parlatorio non gli ha levato gli occhi di dosso.

– Ma, Linda, che cosa m'importa di Pairazzo?

– Questo lo saprai tu

– Ho capito, ti diverti a tormentarmi!

Erano arrivate nel salone del primo piano. Il giovedì avevano vacanza e tutte le ragazze, che non erano state chiamate in parlatorio, stavano a passeggiare in giardino. Linda e Natalia s'avviarono lungo il corridoio che conduceva alle loro camerette, per andare ognuna nella propria stanza a depositare il cartoccio dei dolci, che poi avrebbero consegnato alla «Dama» sorvegliante perchè li distribuisse a desinare, giacchè era proibito di tenere nascostamente i dolci. Mentre andavano, e Natalia stava imbroncita per gli scherzi di Linda, furono raggiunte da Anna Pairazzo. Era essa una ragazzona di circa quindici anni, grassa, bruna, senza nulla della bella delicatezza di suo fratello. Molto amica di Natalia, non godeva però la simpatia di Linda, alla quale non garbavano i suoi modi bruschi, e violenti. Linda aveva tanto bene imparato a moderarsi in tutto, che le dava noia la turbolenta allegria di Anna e le sue esagerate espansioni.

– Sai, ho avuto la promessa dalla mamma e da Arnaldo che assisteranno tutti e due alla recita – gridò Anna, ansando per avere salito troppo in fretta le scale.

Natalia di bel nuovo arrossì; gettò alla sfuggita una occhiata a Linda, che questa volta figurò di non accorgersene e che anzi rispose per darle tempo di rimettersi:

– Tanto meglio; ma si annoieranno, vedrai...

– Perché?

– Perché cotesti spettacoli non sono buoni per le persone grandi: esse sono abituate ad altre cose!

Mentre stavano così discorrendo, passò diritta Olimpia Salvagni. Allora abbassando la voce Anna mormorò maliziosamente, indicandola:

– Scommetto che Arnaldo si diventerà perché c'è lei... Quando è entrata in parlatorio egli mi ha domandato chi era quella bellissima ragazza... –

Natalia si era voltata da un'altra parte. Linda cominciò a tossire forzatamente.

– Che cosa hai? – le domandò Anna meravigliata.

– Nulla, nulla; mi è andato a traverso un po' di saliva – rispose Linda, guardando di sottocchi Natalia che le gettava delle occhiate furenti.

– Mi pareva che tu lo facessi apposta – disse Anna colla sua bella ingenuità di bambina poco furba.

– Già: ci avrei un bel gusto! – esclamò Linda. – Peccato che Olimpia non abbia nessuna parte nella pantomima! Dicono che è troppo grande!... –

In fondo al corridoio si mostrò una figurina alta e snella. Vedendo il gruppo delle tre ragazze si soffermò e fece atto di tornare indietro; ma Linda, scorgendola la chiamò, movendole incontro.

– Margherita!

La nuova venuta figurò di non udire e rapidamente s'avviò verso l'uscio della scaletta interna che conduceva in giardino. Lesta Linda le corse dietro:

– Margherita!

Allora questa si fermò.

– Non senti che ti chiamo? – disse Linda.

La ragazzina si voltò e con uno sguardo freddo considerò la compagna. Margherita dimostrava più età di Linda, benchè fra loro non ci corressero che pochi mesi: non era bella, ma aveva due magnifici occhi neri, così grandi ed espressivi che parevano rischiararle la faccia.

– Perché non mi rispondi? – ripeté Linda.

– Hai qualche cosa da dirmi? – domandò Margherita.

Linda le si accostò carezzevole e la prese a braccetto.

– Sei in collera?

– Oh! no! – rispose l'altra con voce aspra; una voce sonora, che prendeva varie intonazioni a secondo delle parole che pronunciava. – Ma non ti avevo detto di tornare da me subito appena avevi finito in parlatorio?

– Ma, credi, sono risalita ora.

– E perchè ti sei fermata a chiacchierare? Lo sai che non voglio! – Parlava a scatti e la personcina diritta e fiera esprimeva una volontà imperiosa. Linda si fece umile.

– Margherita, credimi, è stato un minuto solo! andavo a mettere questa roba in camera, quando quella pettegola d'Anna mi ha fermato.

– E Natalia?

– Tornavamo insieme.

– Vieni con me, giù in giardino.

– Aspetta un momento; metto sul cassettoni questi dolci.

– Fa' presto

– Vieni anche tu!

Margherita si fece trascinare: nel corridoio ora non vi era più nessuno. Senza parlare le due ragazze entrarono nella cameretta di Linda. Mentre questa metteva i dolci in una cassetta, Margheri-

ta respinse un poco l'uscio. Era proibito alle bambine di rinchiudersi in compagnia nelle loro stanzette. Dopo aver sistemato il fagottino Linda si voltò e vide l'amica ritta, seria.

– Oh! Margherita non far la cattiva, via! Facciamo la pace? – Le buttò le braccia al collo, la baciò ripetutamente e Margherita parve cedere ed ebbe un sorriso, che le mutò tutta la espressione del viso. Circondò con le braccia la vita di Linda e le rese i baci.

– Per questa volta ti perdono; ma bada che non ti sorprenda più a parlare senza di me con Natalia.

– Te lo prometto!

– Ricordati: se mi manchi, poi!...

Linda seguiva ad accarezzare l'amica e tenendosi così strette si erano prima sedute sul lettuccio, poi vi si erano sdraiate a traverso e, abbracciate fortemente, faccia a faccia, discorrevano.

– Quella giuccherella di Natalia si è innamorata del fratello di Anna; – diceva Linda. – Anzi se l'è presa un po' con me, perchè ci ho scherzato sopra.

– Ed io in giardino mi sono divertita a contare i sospiri di Lelia, che indubbiamente volavano tutti verso il maestro di disegno.

Risero tutte e due e si scambiarono un bacio.

– Ma non è finita la storiella – riprese Linda – dopo che Pairazzo è andato via, ecco che viene Anna a dirci che suo fratello era stato colpito dalla bellezza di Olimpia. Figurati Natalia!...

– Poveretta!

– È molto bella davvero, sai, Olimpia; anche la duchessa lo ha detto!

– Sì, è bella; ma non ha la bocca come te – mormorò passionatamente Margherita ed avvicinandosi di più, prese delicatamente coi denti il labbro inferiore di Linda.

– Ahi! mi fai male! – disse questa ridendo e per liberarsi infilò un dito dentro il colletto della compagna e la solleticò sulla nuca. Essa si difese rannicchiando il capo fra le spalle; ma udirono dei passi nel corridoio e leste balzarono in piedi. Aprirono la porta per far le viste d'uscire e vedendo Monna Lisa, la sorvegliante, Linda con grande franchezza la interpellò.

– Monna Lisa, senta, ho qui alcune chicche che mi hanno portato; le vuole ora?

– Sì, me le dia pure. – La «Dama» si era fermata sull'uscio. Linda andò a riprendere il fagottino che aveva riposto e lo porse a Monna Lisa.

Fu invece Margherita che lo prese.

– Vediamo che cosa c'è – disse, e si sedette su una seggiola e lo aprì. Poi rivoltasi alla sorvegliante domandò.

– Quante delizie! Si contenta che ne mangiamo una?

– No, no: non si può: lo sa pure...

– Via, per una volta...

Linda allungò una mano prese un cioccolatino e con un gesto ardito e monello lo ficcò in bocca a Monna Lisa, la quale così all'improvviso non potè fare a meno di mangiarlo.

– Ah! – gridò Linda – ora poi che l'esempio ce lo dà lei! – e con ghiottoneria si empì la bocca di cioccolatini, intanto che Margherita la imitava ridendo. Monna Lisa stizzita dopo aver inghiottito la chicca volle sgridare.

– Signorina Vallorsara, questa mancanza di rispetto...

– Via, via, mi perdoni! – interruppe Linda, che come tutte le altre compagne sue, non teneva nessun conto dei rimproveri di Monna Lisa, conosciuta in tutto il collegio per la sua debolezza. Le bambine richiusero accuratamente il pacco e con una riverenza insolente, lasciarono Monna Lisa a borbottare fra i denti minaccie non mai messe ad effetto.

In giardino il sole di febbraio, precocemente caldo, aveva fatto spuntare le gemme alle piante; nel gran viale del mezzo, due a due o a gruppi più numerosi, passeggiavano le educande delle ultime classi. Le mezzane si divertivano a coltivare i loro fiori e le più piccine nei prati, sotto l'occhio vigilante di alcune Dame, facevano il chiasso. Linda e Margherita piano piano si diressero al luogo dove stavano i pezzi di terra che coltivavano.

Passarono accanto a due ragazze una delle quali aveva i capelli di un color rosso acceso. Si salutarono scambievolmente, con un piccolo sorriso.

– Natalia ha domandato a sua madre se sapeva perchè la contessa Dosio non veniva più a trovare Ida; – disse Linda.

– E che cosa le ha risposto?

– Oh! è rimasta imbrogliata, senza dire nulla di preciso.

– È proprio così. La contessa Dosio è scappata: l'ho sentito benissimo raccontare da Monna Bianca a Monna Eugenia.

– Perchè sarà scappata?

– Probabilmente perchè si sarà innamorata di qualcuno.

– Oh! io quando avrò preso marito vorrò sempre bene a lui! Per questo voglio che sia bello, buono, ricco.

– Che ci ha a che fare la ricchezza?

– Come? Voglio che mio marito mi dia dei bei vestiti, delle belle carrozze e se non fosse ricco come potrebbe fare? E a te non importerebbe che lo fosse?

– A me? Non lo so; non ci penso. Ma mi vorrai sempre bene anche quando avrai marito?

– Certo; – disse Linda con meno fuoco dell'altra.

– E anderemo sempre insieme, ci vestiremo ugualmente? –

Incontrarono una bambina di circa sette anni che piangeva seduta in terra. Margherita la riconobbe per una che da pochi mesi era nello istituto; le si avvicinò affettuosamente.

– Nina, perchè piangi; ti sei fatto male?...

– No, no – singhiozzava la piccina – non mi vogliono far giocare con loro. – E nel dire così accennava ad un gruppo di bambine che si divertivano a far il giro tondo. Margherita andò diritta verso loro ed interrogò la maggiore:

– Perchè non volete con voi altre Nina Molini?

Nessuna rispose per un poco; poi arditamente, Amelia di Montesoro, una monelluccia di dieci anni, con una faccia impertinente, rispose:

– Perchè puzza di sego!

Tutte scoppiarono in una gran risata; Margherita invece aggrottò le sopracciglia, adirandosi.

– Che cosa vuol dire?

– Non lo sappiamo; ma noi non s'è mandata via, si è detto sottovoce che si sentiva puzza di sego e lei si è messa a piangere.

– Siete cattive e mi maraviglio che non vi vergognate a tormentare una compagna che è più piccina di voi ed è qui da pochi giorni. Adesso vado subito a farne rapporto a Monna Ottavia.

Le bambine questa volta si impaurirono davvero e sospesero i giochi. Mentre Margherita s'allontanava, Amelia le corse dietro.

– Senta: non dica nulla, non lo faremo più, era per ridere.

– Ma perchè dicevate che puzzava di sego?

– Giorni sono in parlatorio, quando entrarono la mamma e la sorella della Nina, la zia che era venuta a vedermi, mi domandò chi erano; io lo dissi e lei chiese alla signora Lavagnolo se le conosceva. Quella rispose di no, dicendo che a vederle si sarebbero giudicate gente che dovevano saper di sego. Allora la zia rise: io poi l'ho ripetuto. Ma ora non lo diremo più, lo prometto.

– Allora non se ne parli più, col patto però che andiate subito a prendere la Nina e la facciate giocare con voi.

L'Amelia non se lo fece ripetere due volte, corse dalla bambina, che aveva seguito con curiosità quella scena, l'abbracciò con una espansione troppo esagerata per essere sincera e la condusse dalle compagne a baloccarsi. Margherita stette ferma un pezzetto ad osservarle, quindi si riunì a Linda.

– Non posso veder patire a quel modo una povera bambina. Che sciocchezza trattarla così!...

– Mi pare che la colpa sia dei suoi genitori.

– Perchè?

– Non lo sai che sono negozianti arricchiti?...

– Ebbene?

– Ti pare che gente simile possa pretendere di mettere la figlia fra noi, che siamo tutte di una condizione tanto differente dalla loro?

– Non ce la vedo io questa differenza.

– No? fra noi e dei negozianti? – fece Linda in tono sprezzante.

– Sì, fra noi e loro!

– Ma pensa che non sono ricevuti in nessuna casa della nostra aristocrazia. La mamma sono certa che non li saluterebbe! non ti parlo poi della nonna!

– Sarà; ma io quest'estate, quando andai a casa per le vacanze, sentivo il babbo che diceva che oggi non ci sono più differenze di classe, che la vera aristocrazia è il danaro che vale tutto. Dunque... – Furono interrotte dal sopraggiungere di Lucia Guzzanìa, che tutta affannata si mise a raccontare in fretta

– Non sapete che cosa è accaduto?... Hanno telefonato al dottore. Olimpia Salvagni ha le convulsioni.

– Sempre così: dopo una visita della madre – disse Margherita.

– Sarà per la solita questione di farsi «Dama».

– No, no – replicò Lucia – ve la dò in mille a indovinare... Dicono che sia invece perchè la vuole maritare.

– Chi te lo ha detto?

– Anche Monna Bianca, alla quale l'ho domandato, mi ha detto che era vero: che Olimpia presto si doveva maritare.

Linda e Margherita si scambiarono un'occhiata; diffidavano delle informazioni di Lucia la quale non si occupava d'altro che d'inventare storie, pettegolezzi e di raccontare bugie a carico di questa o quella. Allora per accertarsi del fatto con qualche sicurezza, Linda chiamò Ida Dosio che passava in fretta ed era amica intima di Olimpia.

– Ida, è vero, che Olimpia sta male?

– Sì! volevo entrare in camera; ma non me lo hanno permesso; sono in quattro a tenerla.

– Lo sai da che cosa le sono venute le convulsioni?

– No – rispose discretamente Ida in atto di chi non vuol parlare.

– Eh! via lo puoi anche dire – esclamò Lucia – tutte lo sappiamo che è perchè non vuol sposarsi: se ne discorreva or ora.

– O, per dir meglio, ce lo dicevi tu – corresse Margherita.

– Io non so nulla, figliuole – ripeté Ida stringendosi nelle spalle e lasciandole per proseguire la sua strada.

– Quante ne fa! – disse Lucia.

– O sta a vedere che non sarà padrona di non raccontare i fatti suoi? – ribattè Margherita. – Fa benone a stare zitta, anche se sa qualche cosa,

– Fra noialtre mi pare che non ci sia bisogno di far tanti misteri – rispose piccata Lucia.

– Eh! purtroppo c'è chi s'incarica sempre di andarli a spiare.

– Si va a domandare notizie d'Olimpia? – interruppe Linda, desiderosa di troncargli quel colloquio che volgeva all'agro-dolce. Trascinò via Margherita.

– Perchè ti metti a discutere? – disse Linda, come ebbero lasciata Lucia.

– Non posso soffrire quella chiacchierona!

– Lasciala fare.

– Niente affatto; chè mi piace di insegnarle la buona creanza.

– Hai torto di disgustartela: cattiva lingua come è, bisogna invece farle buon viso.

– Oh! io non ne ho paura, sai?

Mentre ragionavano, sotto al cielo arrossato dal tramonto, a traverso il giardino, sul quale l'ombra calava, passò l'onda sonora della campana che chiamava le ragazze al pranzo. Allora si videro frettolose sbucar fuori da tutte le parti e nel rumore confuso delle voci penetrare sotto al porto-

ne grandi e piccine nell'uniformità degli abiti grigi, attraversati sulle spalle dalle righe bianche, rosse, celesti e violette. Gli ultimi raggi del sole accendevano qua e là un riflesso d'oro sulla varietà delle teste bionde; le brune immutabili spiccavano fra quelle, ed il vestito bianco delle Dame, formava un contrasto leggiadro. Dopo che furono entrate tutte in casa, chiusero il grande portone di noce che restò solo in faccia al cielo che impallidiva.



Le educande della terza classe silenziose, ma disattente, ascoltavano la voce del professore di storia che spiegava loro con molte lungaggini la guerra dei trent'anni. Dalle persiane, chiuse per impedire al sole d'entrare, veniva il soffio caldo di quella giornata di giugno e le ragazze infiacchite, svogliate, si appoggiavano agli scrittoi con pose languide e distratte. Il professore parlava senza illudersi sulla attenzione che gli prestavano le signorine, e stimando inutile di fare osservazioni che non sarebbero state di alcun giovamento, affrettava la lezione, asciugandosi di tanto in tanto la fronte dove spuntavano goccioline di sudore.

– Signorine, hanno dunque capito quale deve essere il tema per la prossima lezione?

Alla domanda diretta, le ragazze si scossero: non avevano capito nulla e lo rivelavano nei visi impacciati.

– Se avesse la compiacenza di ripetere, signor professore..., – disse coraggiosamente Margherita Oranengo, alzandosi in piedi.

Il vecchio professore ripeté e questa volta l'uditorio parve un poco più attento: alcune ragazze presero anche appunti. Finalmente il professore si alzò dalla seggiola, che occupava nel centro della classe, prese il cappello che aveva appeso ad un attaccapanni, e facendo un saluto circolare alle ragazze, che si erano alzate in piedi, se ne andò. Vi fu un momento di animazione; pareva che tutte si scuotessero dal torpore che le aveva invase durante l'ora della lezione, e parlavano forte, chiudendo rumorosamente i libri ed i quaderni nelle cassette; alcune sbadigliavano ed arrovesciavano il busto all'indietro, stirandosi colle braccia in alto.

– Auff! che caldo! – esclamò Linda.

– Ne abbiamo ancora per un mese, poi!... – e Margherita che le era vicina fece colla mano un gesto per significare che dopo avrebbero finito.

– Silenzio, signorine! – gridò la voce di Monna Eugenia, per acquetare il vociò della classe.

Entrava un ometto piccolo, rossiccio, cogli occhiali d'oro: il professore di tedesco.

– Eccolo questo tormento! – mormorò sottovoce Ida Dosio, seduta alla destra di Linda. – Hai fatto il componimento tu?

– No: ma quando Margherita ha letto il suo me lo faccio dare e glielo rileggo, come se fosse un altro fatto da me: vedrai che non se ne accorge di certo.

Ida rideva. Intanto il professore installatosi al suo posto, rivolgeva qualche domanda alle scolare. Gli rispondevano canzonandolo: egli era la vittima del collegio e lo burlavano in tutti i modi. Quel giorno però non avevano voglia di scherzare, poichè le prossime vacanze le preoccupavano e la lezione passò senza incidenti notevoli, nella più assoluta disattenzione. Giunse l'ora della colazione a toglierle da quel martirio, ed allora, riacquistata prontamente l'agilità dei movimenti ed il buon umore, le fanciulle si precipitarono schiamazzando in refettorio. Dopo mangiato, due ore di ricreazione erano loro concesse; poi, essendo state sospese le lezioni del dopo pranzo per l'imminenza degli esami, avevano facoltà di studiare come meglio piaceva loro.

Così, finita la colazione, le maestre aprirono il massiccio portone del giardino e le ragazze se ne andarono a cercare l'ombra ed il fresco sotto i grandi alberi. Sdraiate sotto un platano eransi riunite in crocchio Linda Vallorsara, Margherita Oranengo, Natalia Bairo, Anna Pairazzo, Ida Dosio, Lucia Guzzanà e Gabriella Revignoni de' marchesi di Muriasco, che da soli due mesi si trovava in convento. Vi era stata messa subitamente dopo la morte della madre, e raccomandata dalla contessa Vallorsara, dalla principessa Oranengo e dalla duchessa di Bairo, era subito diventata amica con le

loro figlie. Costei apparteneva ad una famiglia della più alta aristocrazia; era figlia unica e per conseguenza unica erede di un vistoso patrimonio. Tali pregi l'avevano fatta prendere in grande considerazione dalle compagne ed anche le maestre si mostravano per lei piene di deferenza, sebbene cercassero di giustificarla con la recente sventura che l'aveva colpita. Margherita Oranengo se ne sdegnava e non si tratteneva dal biasimare il contegno delle compagne; forse anche perchè era segretamente ingelosita della subita preferenza che Linda aveva mostrato per la nuova venuta. Gabriella era una ragazzina di quattordici anni; con un viso che a prima vista poteva sembrare insignificante per la gracilità dei lineamenti e la bianchezza uniforme della pelle scolorita; ma che esaminato meglio, specialmente negli occhi piccoli, verdastri e mobilissimi, aveva una espressione strana. In certi momenti poi le pupille dilatate avevano una lucentezza fredda e metallica.

– Non vedo proprio l'ora di andarmene in campagna! – esclamò Natalia, sventolandosi con una ventola di foglie, di propria fabbricazione.

– O qui dove siamo?

– Volevo dire in montagna, in casa mia.

– Oh! parli con proprietà di vocaboli, signorina! – rispose Ida, imitando la voce nasale del professore di letteratura italiana.

– Dove vai quest'anno? – domandò Lucia.

– In Casentino, al solito. Poi la mamma mi ha promesso di condurmi per qualche giorno sul lago di Como.

– E tu Margherita?

– In Val d'Aosta: nel nostro castello di Sobreroux.

– Uh!... che nomone

– Un nome come un altro – ribattè Margherita.

– Io invece non vado in nessun posto – mormorò malinconicamente Anna Pairazzo.

– Come me, allora – disse Linda in tono che voleva sembrare indifferente; ma che tradiva, l'intima amarezza. Era ormai il quinto anno di collegio e due sole volte aveva passato le vacanze a Volterra dalla nonna; ma dopo la morte di questa non si era più mossa dal convento, perchè la madre ora con un pretesto, ora con un altro ve la lasciava sempre. Del resto Linda ne era quasi contenta: si era abituata a stare separata dalla famiglia e ne faceva a meno senza nessun sacrificio. Le scuse della madre non la ingannavano; capiva perfettamente che tanto lei quanto suo padre preferivano di non trascinarsi dietro, nei loro viaggi estivi, nei luoghi dei ritrovi eleganti, l'incomodo bagaglio di una figliuola; nè di ciò li accusava. Molte cose che prima le si presentavano alla mente in modo confuso, ora le giudicava con chiarezza; e aspettava con pazienza che il suo turno giungesse, per poter fare ciò che gli altri facevano. Soltanto in faccia alle compagne, che partivano contente e ritornavano cariche di racconti straordinari, colla mente accesa dalle cose intraviste, le rin cresceva di restare nella monotonia di quella esistenza claustrale e se ne vendicava mettendo in ridicolo gli infantili entusiasmi delle altre, le passioncelle che fervevano nei loro cuori ingenui per il cugino giovinetto o per l'amico di casa, uomo maturo, che le aveva vedute nascere e ch'esse segretamente adoravano.

Linda considerava tutto ciò molto puerile: nel suo cervello, precocemente sveglio, non aveva coteste fisime sentimentali; ma praticamente si riserbava per l'avvenire, desiderosa di realtà e non di sogni vani. Per esempio, quando vedeva Natalia arrossire per uno sguardo, incontrato a caso, di Arnaldo Pairazzo, aveva un piccolo sorriso sprezzante: non era già una occhiata data per combinazione che avrebbe potuto soddisfarla; voleva di meglio e, sapendo di non poterlo ancora ottenere, preferiva rassegnarsi ad aspettare. Però il tempo le sembrava lungo, interminabile...

In modo da non essere udita dalle altre Margherita disse a Linda:

– Dimmi, ti piacerebbe di venire con noi a Sobreroux? Sarebbe tanto facile: la mamma ne domanderebbe il permesso alla tua ed io sarei così felice!

Linda arrossì lievemente: capì che l'amica aveva indovinato il suo intimo malcontento ed invece di esserle grata del pensiero gentile, per un falso orgoglio, ne fu mortificata.

– No, davvero! Resto qui volentieri; e la prova si è che se volessi uscire non avrei che a dirlo alla mamma...

– Ah! credevo... – mormorò Margherita, e tacque, voltando il capo altrove.

Gabriella, che si era alzata in piedi, si accostò.

– Linda, facciamo due passi?

Linda accettò e tutte e due si avviarono, seguite da uno sguardo doloroso e pieno di gelosia di Margherita: Gabriella se ne avvide e mentre sparivano nei viottoli del bosco, disse a Linda

– Margherita è furente perchè ti ho invitata a venire con me, mentre lei è rimasta là. Come mai è così gelosa di te?

– È il suo carattere.

– Sarà, ma ci deve essere qualche motivo perchè il suo carattere si manifesti a questo modo.

– Mi vuol molto bene.

– Me ne sono accorta – replicò Gabriella in tono così strano, che Linda stupita la guardò.

Anche l'altra la fissava e dinanzi la lucente trasparenza dei suoi occhi verdastri, Linda si turbò, senza sapere perchè.

– Di che cosa ti maravigli? – domandò.

– Mi maraviglio? di nulla, figurati!

Seguitarono a camminare: il bosco cessava e la grande distesa della campagna appariva ondulata, infinita.

– Linda, ti ho portato qui per darti una cosa.

– Quale?

– Vedrai – e Gabriella si levò di tasca un libro.

– Un libro? Con tanto mistero?

– Già: è di quelli, sai, che a noi non fanno leggere, e che servono a divertire le nostre mamme; è tanto bello!

– Come lo hai avuto? – mormorò Linda con imbarazzo.

– Me lo sono fatto portare di nascosto. Vuoi che lo leggiamo? Io l'ho già letto tre o quattro volte.

Curiosamente Linda esaminò il titolo «Mademoiselle de Maupin» poi, dietro invito di Gabriella, sedette in terra a malincuore. Avrebbe preferito non farne nulla, ma non osò rifiutarsi.

– Il bello viene alla fine! – sentenziò Gabriella. – Guarda!

Linda principiò a leggere le ultime pagine: provava una istintiva diffidenza; ed inoltre non capiva bene. Nonostante a poco a poco la invadeva una strana ansietà di afferrare il senso che le sfuggiva e vinta la sua esitazione chiese spiegazioni all'amica. Gabriella semplicemente, con termini precisi, le chiarì tutto ciò che vi era d'incomprensibile per lei, godendosi il suo turbamento: quindi la interrogò:

– Ma veramente non sapevi?

– No... no! – rispose Linda a voce bassa.

– E non avevi mai letto libri così?

– No, mai...

– Oh! io mi alzavo la notte per leggere tutti i libri del babbo. A volte ne ho trovati certi!! Sai, ce ne sono anche con figurine!...

– Figurine?

– Sì, sì; te le farò vedere! Ce ne era uno con una figurina che mi piaceva tanto; ed io l'ho strappata e la porto sempre con me. Indovina dove la ho messa? Nell'abitino della Madonna che porto al collo!!!

Rideva, molto esilarata; ma Linda non partecipò alla sua allegria: la dominava un sentimento indefinito misto di piacere e di ripugnanza. Però da quel momento una curiosità smaniosa la spingeva sempre a ricercare la compagnia della Revignoni, e si isolavano insieme, per quanto potevano. Gabriella raccontava le storie che aveva letto, ripeteva commentandoli i discorsi sconci uditi in anticamera dai servitori ed i drammi della vita, letti di soppiatto nelle cronache dei giornali. Da coteste

narrazioni ambedue nel primo e confuso risveglio dei sensi eccitati, passavano a fantasticare su i piaceri della voluttà, dell'amore, che per l'ignoranza dell'una e la sapiente inesperienza dell'altra, si confondevano in una amalgama di dettagli osceni ed aspirazioni purissime. Ma Gabriella rivelò a Linda altri misteri: e nell'ombra della notte, nel lettuccio solitario, la bambina, trascinata suo malgrado dalla tentazione di provare gli insegnamenti ricevuti il giorno, ebbe i placidi sonni interrotti e turbati.

Intanto Margherita si disperava per la crescente freddezza che le mostrava Linda; piena di collera e di sospetti confusi spiava l'intimità in cui le altre erano unite e si esasperava per il sorriso maligno che vedeva sempre sulle labbra sottili di Gabriella. Alla fine risolvette di interrogare Linda.

– Perchè mi trascuri così? Perchè non stai più con me, come prima? Che cosa ti ho fatto?

Linda non rispose subito: si rammentò ad un tratto l'ingenuo piacere provato reciprocamente nelle espansioni affettuose e carezzevoli a cui prima solevano abbandonarsi insieme. Ora cotesto non le sarebbe più bastato, e mentalmente non potè fare a meno di considerare Margherita un poco stupida a causa della sua semplicità. Tuttavia la sua bella faccia leale, il suo sguardo franco e profondo le ispirarono un senso di confusione e, per nascondere, le gettò le braccia al collo gridando con slancio:

– Oh! no, Margherita, ti voglio tanto bene! – Ma dopo poco corse a raggiungere Gabriella.

Era un martedì: mancavano due giorni agli esami, e nella settimana nuova incominciavano le vacanze. Tutte le bambine grandi e piccole, dopo esser rimaste chiuse durante il giorno a studiare, uscivano verso sera a prendere aria; ma sempre coi libri in mano e gravemente andavano due per due o sole, rileggendo. Margherita cercava Linda. L'aveva veduta uscire dalle sale fra le prime e non era più riuscita a ritrovarla. Immaginò che fosse con Gabriella e piena di collera gelosa, volle mostrare di non curarsene. Però le parole del suo trattato di storia naturale non avevano nessun senso per lei; allora, decisamente, si rialzò e ricominciò a cercare in tutto il giardino. Non incontrò nessuno e stava per salire nella cameretta di Linda quando, dietro ad un cespuglio di bossolo, dalla parte del muro che circondava il giardino, udì un rumore. Si fermò interdotta, aveva creduto riconoscere in un gemito la voce di Linda; piano, piano, tornò indietro, girò intorno alle piante e le apparve a poca distanza colei che cercava giacente in terra, avvinta a Gabriella. Gettò un grido d'orrore. Subito Linda balzò in piedi e fuggì. Prima che l'altra avesse potuto rendersi conto dell'accaduto Margherita raccattò un sasso e lo scagliò con tal furia contro la faccia di lei, che Gabriella oscillò e ricadde col viso rigato di sangue. Alle sue grida disperate accorsero varie ragazze e due Dame.

Margherita restò ferma, bianca in viso, come se non avesse avuto più una goccia di sangue.

– Che cosa è stato?... Come è accaduto? Che cosa è successo? – gridavano tutte in una confusione indescrivibile. Gabriella era ferita al sopracciglio ed alla fronte: urlava presa da uno spavento pazzo di quelle goccioline calde che le scorrevano giù per le gote.

Giunse Monna Ottavia; vide che la ferita non era grave, ed ordinò che fosse chiamato subito un medico e condotta la bambina nella infermeria. Domandò poi spiegazioni.

– Come è successa questa disgrazia?

– Non sappiamo – rispose Monna Eugenia – abbiamo sentito gridare e quando siamo arrivate non s'è visto altro che la Revignoni ferita e la Oranengo con lei.

– Oranengo – riprese Monna Ottavia dirigendosi a Margherita – mi dica, è caduta Gabriella?

– No: sono stata io che le ho gettato un sasso.

Un movimento di stupore accolse questa dichiarazione fatta con molta calma, sebbene una contrazione nervosa facesse tremare le labbra smorte della giovinetta. Monna Ottavia padroneggiò la sua sorpresa per non risvegliare troppo la curiosità e, severamente, ordinò:

– Signorina Oranengo, venga con me.

Margherita le tenne dietro; passarono fra una siepe di ragazze, molto contrariate per l'ordine dato dalla direttrice che le privava di assistere allo svolgimento del fatto. Nell'attraversare il giardino, Margherita vide Linda, che per non farsi scorgere aveva seguito le altre cercando di assumere un contegno indifferente; la guardò bene in viso, poi sdegnosamente volse la piccola testa altera da un'altra parte. Linda non battè palpebra, aveva una paura terribile delle rivelazioni che poteva fare

Margherita; non si preoccupava neppure dello stato di Gabriella, pensava alle conseguenze che potevano venirle da quel fatto, e agitata, nervosa, aspettava da un momento all'altro una chiamata della direttrice. Nel suo terrore perdeva ogni sangue freddo ed inutilmente cercava una scusa qualunque per difendersi. Avrebbe negato: nessuno all'infuori di Margherita le aveva vedute e siccome tanto Gabriella quanto lei avevano buone ragioni per trovarsi d'accordo, era facile che tenessero più conto delle loro affermazioni che di quelle dell'altra.

Per un momento riflettè alla cattiva azione che commetteva compromettendo così la compagna, e pensò quanto sarebbe stato più nobile e generoso confessare lealmente il suo fallo. Si ricordò che una volta Maria, la sua antica istitutrice, l'aveva perdonata per essersi spontaneamente accusata di una colpa attribuita ingiustamente ad un'altra bambina; ma quel tempo era già lontano; con l'esperienza aveva imparato che simili atti generosi spesso costano cari, mentre è tanto più vantaggioso seguire l'esempio della maggioranza e caricare le spalle altrui per alleggerire le proprie. Si decise dunque a mentire, negando tutto; avrebbe voluto concertarsi con Gabriella, ma come fare? Essa era nella infermeria dove non si poteva entrare. Del resto riflettè che era inutile, perchè lei certo non avrebbe parlato. Stava titubante, figurando di essere assorta nella lettura, allorchè Monna Bianca la chiamò.

– Vallorsara: la direttrice la vuole: vada su nel suo studio.

Nell'alzarsi Linda sentì che le gambe le tremavano in modo da reggerla a stento.

– Eccomi subito – rispose colla voce mal ferma, e si mosse con grande lentezza.

Per guadagnar tempo, fece finta d'aver lasciato cadere il segno del libro e tornò indietro a cercarlo; ma oramai non c'era più da esitare e salì le scale. Nel montare gli scalini le pareva di avere attaccato ai piedi un peso enorme: le sue mani erano freddissime e la fronte le bruciava. Giunta alla porta dello studio di Monna Ottavia si soffermò: non si udiva nessun rumore; stette ancora un poco in ascolto, poi con un atto risoluto, picchiò.

– Avanti, – disse di dentro la direttrice. Linda girò la maniglia e spinse l'uscio. Monna Ottavia era seduta nella sua poltrona dietro lo scrittoio. La stanza molto elegantemente addobbata traeva un aspetto severo dalle pesanti tende di velluto oliva, che moderavano e attenuavano la luce del di fuori. Linda fece la sua riverenza ed aspettò.

– Vallorsara, – disse Monna Ottavia, – vorrei da te una informazione. Mi ha detto Monna Eugenia di averti veduta in giardino un quarto d'ora prima che accadesse lo spiacevole incidente di oggi, insieme alla Revignoni.

– Sì, signora: eravamo state insieme: poi l'ho lasciata per venire su a cercare un libro.

Linda rispose con grande franchezza. Il tono affabile della direttrice l'aveva rassicurata: Margherita non aveva raccontato nulla.

– Allora non eri più con la Revignoni e non sai da che cosa potesse aver origine il litigio delle due ragazze?

– Non saprei; – mormorò Linda – appunto tornavo quando di fondo al giardino ho veduto correre tutte le bambine alle grida di Gabriella.

– E non sai che ci fossero motivi di astio fra loro due?

– Non lo so davvero.

– Quando è così, puoi andare.

Linda corse difilata nella sua cameretta colta da un accesso di pazzia allegria. Non sapevano nulla! Era tanta la contentezza d'esser uscita dal terribile pericolo, che non pensò nemmeno di esser grata a Margherita del suo silenzio. Se almeno avesse potuto vedere Gabriella per avvertirla!

Si decise di andare all'infermeria con la scusa di prendere notizie; erano tanto amiche che ciò non poteva sorprendere nessuno. Interrogò la conversa di guardia, la quale le raccontò che Gabriella era stata fasciata; che il medico assicurava trattarsi di una cosa da nulla; ma che doveva stare in riposo per quel giorno, poi l'indomani tutto sarebbe finito. Allora Linda con un fare indifferente, domandò:

– Ma Gabriella ha detto in che modo si è fatta male?

– Ha spiegato al dottore – rispose la conversa – che una compagna le aveva gettato una pietra.

– E perchè? – esclamò Linda, fingendosi molto sorpresa.

– Pare che quella si fosse avuta a male perchè le aveva detto di non seccarla col chiacchierare, mentre voleva leggere.

Linda fu rassicurata, ma non completamente soddisfatta. Pensava che Gabriella avrebbe fatto meglio a lasciar credere di essere stata ferita per caso mentre scherzavano: così avrebbe avuto l'aria di voler salvare la compagna dalla punizione, riserbando sempre la libertà di difendersi da qualunque accusa potesse venirle fatta. Tornandosene indietro incontrò Monna Bianca.

– Sono stata a domandare di Gabriella – le disse subito Linda per eludere qualunque sospetto.

– Sta benino. Ma che brutto fatto! E proprio alla vigilia degli esami. La direttrice per la eccezionalità della circostanza, tenuto anche conto che la colpevole fino ad ora è stata considerata fra le migliori del convento, sarebbe disposta a perdonarla, purchè si sottomettesse a chiedere scusa a Gabriella ed a convenire del suo torto. Invece Margherita non vuol parlare.

– Non ha detto nulla?

– Che! Non c'è stato verso di levarle una parola di bocca. Solamente ora, quando sono stata su a suggerirle di domandare scusa a Gabriella, mi ha risposto: questo non lo farò mai! Senti Linda – proseguì Monna Bianca, – vieni con me da Margherita, tu sei la sua migliore amica, vediamo di persuaderla ad essere più ragionevole. Sarebbe meglio che tutto finisse qui.

Linda si turbò molto. Capiva che alle Dame premeva, a causa degli esami e delle vacanze, accomodare alla meglio la questione prima che si fosse divulgata; ma come poteva fare lei a presentarsi a Margherita? Questa nel vederla poteva immaginarsi che fosse andata per deriderla e, violenta come era, sarebbe stata capacissima di rivelare ogni cosa. D'altra parte la loro amicizia era così nota, che non poteva sottrarsi alla difficile incombenza senza destare sospetti. Indecisa e titubante rispose:

– Forse Monna Ottavia non permetterà a Margherita di parlare con altri. – Ma nel dire così Linda capiva da sè stessa l'inutilità di quel pretesto. Se Monna Bianca le proponeva di andare da Margherita, ciò voleva dire che vi era autorizzata. Infatti la Dama replicò:

– Per questa volta la direttrice è disposta ad usare molta indulgenza. Del resto ne assumo io tutta la responsabilità. Forse noi due riusciremo a convincerla.

Linda chinò il capo: presa di nuovo dalla paura. Si sentiva anche piena di confusione al pensiero di ritrovarsi in faccia a Margherita, dopo ciò che essa aveva veduto: se almeno avesse potuto restare sola con la compagna in qualche modo si sarebbe disculpata, ma in presenza della Dama che cosa fare? che cosa dire?

– Dove sta? – domandò Linda a Monna Bianca, mentre salivano su per una scalina stretta a chiocciola.

– In cella.

La cella rappresentava la più rigorosa punizione del convitto. Si trattava di stare chiuse in una piccola stanzetta, un abbaino, ed in tutto il tempo che vi durava la dimora, il vitto si componeva soltanto di pane ed acqua. In generale più che di uso effettivo la cella serviva da spauracchio, ma questa volta la gravità della mancanza aveva obbligato la direttrice a ricorrerci. Come giunsero in cima alla scala, Monna Bianca trasse di tasca una chiavetta ed aprì una porticina.

Margherita con le braccia penzoloni stava seduta su una panca coperta da una rozza materassa. Cominciava a fare notte e dal buco che serviva di finestrino, penetrava così poca luce da non farle distinguere sulle prime Linda, la quale alla meglio si nascondeva dietro Monna Bianca. Al rumore della porta che si apriva la giovinetta si era alzata in piedi.

– Margherita, – le disse con dolcezza la Dama – hai riflettuto a quanto ti ho detto?

Mentre Monna Bianca parlava, la ragazza si era accorta di Linda, e invece di badare all'interrogazione, domandò bruscamente, accennandola:

– Che cosa viene a fare qui?

La maestra rispose:

– Perchè ricevi così una prova di amicizia? Linda è venuta con me per persuaderti a...

– Mi lascino stare, – gridò Margherita esasperata – mi puniscano, facciano quello che credono; ma io non chiederò mai scusa a... quella. E tu – soggiunse aspramente, rivolgendosi a Linda – tu dovevi saperlo e risparmiarti di venire... – Quindi voltò loro le spalle.

Linda fremeva dallo spavento di essere scoperta; Monna Bianca che non aveva mai veduto Margherita così in collera, non sapeva spiegarsi quei modi in lei tanto insoliti.

– Margherita, – prese a dire con piglio severo – mi pare che vogliate accrescere la vostra colpa invece di pentirvene. Perchè parlate in tono tanto sgarbato ad una amica che si prende premura di voi?

Nessuna risposta. Linda non ardiva fiatare; allora la maestra si avvicinò alla ragazza ribelle e cercò d'ottenere colla dolcezza un risultato migliore.

– Sii buona, Margherita; fa' quello che ti dico, vedrai, te ne troverai contenta; perchè vuoi dare a tua madre, a tutte noi, che ti vogliamo tanto bene, il dispiacere di essere punita proprio nei giorni di esami? Non ti ostinare, mostra di essere pentita e ti perdoneremo. Pensa: fra pochi giorni devi partire per le vacanze: vuoi lasciarci col ricordo non cancellato della tua cattiveria?

La Dama continuò a parlare a lungo; Margherita sotto l'influenza delle sue dolci parole si nascose il viso fra le mani e pianse. Monna Bianca sperò di aver vinto e fatto un cenno a Linda le indicò di avvicinarsi ad abbracciare la compagna. A malincuore essa obbedì e mormorò sottovoce:

– Margherita!...

Subito questa saltò su infuriata

– Vattene! – gridò.

Allora la Dama intervenne.

– Ma che cosa c'è fra di voi?

– C'è, – riprese di scatto Linda, spronata dal terrore che l'altra si lasciasse scappare qualche imprudente rivelazione – che da varii giorni Margherita è in collera con me, perchè non voleva che io stessi con Gabriella, che le è antipatica. Ed ancora mi serba il broncio per cotesto.

Parlava in fretta, facendosi rossa sotto lo sguardo insistente e sarcastico di Margherita.

– Oh! – esclamò Monna Bianca con rimprovero – è possibile?

– Sì è vero, è vero; – rispose Margherita subitamente calmata. – Grazie della sua bontà che non merito. Vadano pure a dirlo alla direttrice.

E non ci fu modo di ottenere altro da Margherita, tanto che per riguardo alla principessa Oranengo, Monna Ottavia le tolse la punizione e la ammise agli esami senza che la ragazzina facesse la minima concessione.

La mattina in cui partì per le vacanze, la direttrice la chiamò e le fece una lunga rimostranza, esortandola a fare la pace con tutte le sue compagne prima di lasciarle; ma Margherita non promise nulla. Mentre si accommiatava, su nell'anticamera del primo piano, abbracciando questa e quella, Linda, oramai sicura, le andò incontro.

– Margherita, lasciamoci buone amiche, non scorderò mai quello che hai fatto per me.

– Altrettanto, – ribattè Margherita freddamente, e passò oltre.

Il collegio era rimasto quasi deserto; delle numerose allieve non restavano che sei o sette per recarsi insieme alle Dame a passare l'estate nella magnifica villa che queste possedevano a Frascati. Colà le ragazze erano assai meno sorvegliate e godevano una libertà molto ampia. Grandi e piccine si univano insieme nei giuochi e nelle passeggiate, dimenticando le differenze di età in un accordo fraterno. Per Olimpia Salvagni, la grande fanciullona di diciott'anni, costretta dalla tirannia materna a restare in convento nella speranza che si decidesse a farsi Dama, cotesto tempo di villeggiatura era il migliore dell'anno. Ella, malinconicamente vedeva andarsene una ad una le sue compagne ed aspettava una circostanza qualunque che venisse a liberarla. Una stretta amicizia si era formata fra lei, Linda e Gabriella, le quali compiacentemente ascoltavano le sue confidenze, compiangendola e confortandola.

Un giorno, mentre stavano tutte e tre insieme, riposandosi da una lunga passeggiata fatta, Gabriella, domandò

– Ma, scusami, Olimpia, perchè; non hai accettato il marito che ti proponeva tua madre?

– Un vecchio! – rispose Olimpia con tristezza – non lo ho voluto: ho preferito restare ancora qui...

– Hai fatto male...

– Oh! Gabriella! – interruppe Linda – sposare un vecchio?

– Che gran disgrazia! – replicò la Revignoni con quel fare cinico, che dava al suo viso una brutta espressione di vecchierella avvizzita. – Dopo si sarebbe consolata con un giovane, magari con due, tre...

– Due, tre, che cosa? – domandò Olimpia, sgranando i belli occhi azzurri, dallo sguardo mite e semplice.

– Amanti!... Non fanno così tutte?... io lo so – soggiunse in tono di superiorità. – Tutte le donne maritate hanno amanti. Tu non potevi far come loro?

– Io no – mormorò Olimpia, facendosi rossa.

– Appunto per cotesto tu non saprai mai fare nulla di buono: e finirai col farti Dama e diventare vecchia e brutta fra le mura del collegio.

Le due ragazze tacquero: Olimpia si trovava quasi mortificata nell'accorgersi di essere tanto meno esperta nelle cose della vita di quella bimbuccia gracile, di quattro anni più giovane di lei.

– Non sarebbe una sorte invidiabile! – riprese a dire Linda.

– Oh! no, in convento non ci starò!!

– Già, con quell'ardimento che ti ritrovi! – riprese Gabriella canzonandola; e proseguì trionfante: – se fossi io, sì, che me la saprei cavare. Vedi, ci sarebbe un mezzo per andar via subito... ma è inutile che te lo dica, sei troppo... buacciola, scusami il termine...

– Vorrei vederti nei miei piedi; si discorre bene, specialmente quando si tratta d'altri, ma quando si deve agire è un altro paio di maniche!

– Non io, sai! Vedi a quest'ora mi sarei messa a fare all'amore...

– Sì, con Monna Lisa?

– Volendo davvero, si trova sempre qualcheduno... Ecco, guarda per esempio, avrei preso anche quello – e Gabriella indicò col gesto Biagio, il figlio del giardiniere, che passava scamiciato e che qualche volta faceva le veci del padre nel giardino delle Dame.

Egli era un giovinotto di venticinque anni, piccolo e tarchiato, colle braccia muscolose che spingevano un carrettino pieno di terra.

– Aspetta, ora lo chiamo – e prima che Olimpia potesse impedirla, Gabriella alzò la voce

– Ehi! quell'uomo! avreste una scala?

Biagio si voltò toccandosi il cappello.

– Una scala, come?

– Per montare su questo fico.

– Sì, signora...

– Me la potete portare?

– Subito – rispose e s'allontanò.

Linda rideva, divertendosi dell'ardire di Gabriella, e Olimpia, suo malgrado, era tentata dal suo esempio di fare altrettanto.

Tornò Biagio con la scala.

– Me la reggete forte? – gli disse Gabriella.

– Vada, vada pur franca – rispose il giovinotto.

Gabriella s'arrampicò con sveltezza e mentre coglieva i fichi discorreva allegramente.

– Come sono belli!... Guardate?... Linda ne vuoi molti?... e tu Olimpia?... Dite, come vi chiamate?

– Biagio, per servirla.

– Allora, Biagio, date questi frutti a quella signorina lì, la più grande... questi all'altra... Prendete... attento...

Biagio stese la mano, poi offrì quattro bellissimi fichi maturi ad Olimpia. Su tra i rami Gabriella spiava: non le sfuggì lo sguardo d'ammirazione ch'ebbe il giardiniere per la giovinetta e scoppiando in una risata si mise a cantare:

Dites la jeune belle
Voulez-vous aimer!...

Poi ridiscese, ringraziò Biagio e lo licenziò.

– Hai veduto che cosa ci vuole, sapendo fare? Biagio è già innamorato di te.

– Smettila, giuccherella – rispose Olimpia un po' imbarazzata, un po' lusingata.

Ma Gabriella non smise; anzi, spinta da una voglia malvagia di partecipare senza suo danno ad un intrigo, che eccitava la sua viziosa sensualità, si dette ad inventare sempre nuove occasioni per mettere a contatto Olimpia e Biagio, profittando della ingenua credulità della ragazza per persuaderla che in cotesto fatto avrebbe trovato la sua salvezza; poichè la madre informata della cosa, che a suo tempo, come a caso, si sarebbe risaputa, l'avrebbe immediatamente levata dal convento. Linda assisteva come semplice spettatrice a tutte quelle manovre, ammirando la fervida immaginazione dell'amica e la sua attività nel combinare ciò che le sembrava un nuovo gioco. Già anche se le fosse apparso sotto un altro aspetto non avrebbe avuto la forza di biasimarla, tanto era soggetta a lei. Ne subiva la pernicioso influenza a tal segno che la sua stessa salute si alterava visibilmente; la freschezza del suo colorito era scomparsa; un'ombra cupa le cerciava gli occhi, che aveano sguardi ora irrequieti e vividi, ora quasi velati: però non si lamentava di nulla, anzi scrivendo alla madre le diceva di trovarsi contentissima della sua dimora e del suo stato. Una trasformazione avveniva in lei. L'influenza del convento l'aveva già molto modificata; la disciplina aveva frenato gli slanci spontanei a cui talvolta la spingeva la franchezza del suo carattere; la vita in comune aveva sviluppato il suo spirito d'osservazione, di cui si era servita per crearsi alcuni concetti delle cose, abbastanza giusti. Ma l'intimità con Gabriella era sopraggiunta a dare un altro indirizzo al suo carattere. La curiosità e l'avidità di conoscere certi misteri trovarono un ostacolo nella timorosa prudenza a cui si era abituata per sfuggire le punizioni: allora per appagare quelle senza alcun danno si svilupparono in lei a poco a poco l'ipocrisia e la menzogna, che già erano comparse nei piccoli attriti della sua vita di collegiale. Poi l'anticipato e improvviso risveglio dei sensi, ancora incompletamente formati, aveva accresciuto la indifferenza per gli affetti, risultato inevitabile della trascuratezza dei suoi genitori. Così per la lotta del nuovo carattere che si andava creando, tanto da sopraffare la sua indole naturale, ella sentivasi fiacca e malcontenta, senza desideri, come sbalordita da tutto il lavoro che si faceva in lei ed a cui partecipava inconsciamente. E l'avventura di Olimpia intessuta dagli imbrogli di Gabriella, che si era incaricata di fare i primi passi, ripetendo ad Olimpia le dichiarazioni del giardiniere ed a questo facendo immaginarie assicurazioni a nome dell'altra, fu per Linda una distrazione e niente più.

Gabriella, dopo grandi fatiche, abusando della buona fede di Olimpia, era riuscita ad indurla a scrivere piccoli biglietti amorosi a Biagio, il quale a sua volta, fuor di sè dalla gioia per la bazza inaspettata che gli capitava, sudava serate intere per mettere insieme leggiadramente le galanti risposte.

Le cose erano a questo punto, allorchando di notte Linda si sentì improvvisamente destare da Gabriella che le mormorava all'orecchio:

– Alzati, ma bada di non far rumore.

Per il caldo dormivano con gli usci aperti, quindi non fu loro difficile scendere al piano terreno. Linda, al colmo della sorpresa tentò di domandare dove andavano; ma Gabriella, stringendole la mano, le impose silenzio. Passando dall'uscio della cucina che, con meraviglia di Linda, trovarono aperto, penetrarono in giardino.

– Chinati – mormorò Gabriella.

Linda, appena coperta da un grembialone messo in fretta sopra alla camicia, rabbriviva all'aria fresca della notte. Su in cielo le stelle scintillavano fitte, ed ogni tanto un raggio luminoso attraversava lo spazio e si spegneva.

Le due ragazzine, strisciando silenziosamente fra le piante, giunsero in una capannina le cui pareti di lauro le nascondevano alle finestre della villa.

– Adesso mi dirai – cominciò Linda; ma si fermò di botto: aveva veduta una figura bianca ritta nel mezzo.

– Finalmente! – esclamò la figura bianca andando loro incontro – credevo che non veniste più!

– Olimpia! – mormorò Linda. – Ma cosa facciamo qui?

Senza rispondere Gabriella susurrò a voce bassissima:

– Mi pare di sentirlo; noi si scappa.

– Non v'allontanate troppo – disse Olimpia con voce agitata, supplichevole.

– Restiamo qui dietro; – rispose Gabriella trascinando seco Linda, la quale cominciava a capire, rammentandosi che la compagna aveva persuaso Olimpia a concedere un colloquio all'innamorato Biagio; cosa a cui quella aveva condisceso unicamente perchè l'amica lo aveva dichiarato indispensabile per ottenere lo scopo voluto. E si persuase di avere indovinato giusto nello scorgere un uomo, che saltava la siepe e correva difilato alla capanna, dove avevano lasciato Olimpia. Allora le due ragazzine udirono un rumore di voci; Gabriella scansando i rami d'alloro si fece uno spiraglio per vedere; ma a un tratto un rumore più forte venne dall'interno, come un rincorrersi, poi un tonfo, e tosto, soffocata, la voce di Olimpia, chiamò in un grido:

– Aiuto... Gab...

Linda fece atto di slanciarsi, e stava per rispondere, ma Gabriella con una forza straordinaria l'afferrò, la trattenne, chiudendole la bocca con una mano, intanto che sforzavasi di spingere lo sguardo al di là dei rami d'alloro.



Verso gli ultimi di settembre le «Dame bianche» si disponevano a ritornare a Roma; i corsi incominciavano alla metà di ottobre e prima si provvedeva alle riparazioni necessarie, in modo che alla rientrata delle educande tutto fosse bene in ordine.

La salute di Linda era turbata da sintomi allarmanti: senza accennare nessun male, la bambina deperiva talmente che la direttrice, impensierita, dopo aver consultato un medico, il quale, senza pronunciarsi chiaramente, aveva ordinato una cura ricostituente, avvertì il conte e la contessa Vallorsara; e Linda che da principio vi si era opposta, vinta dalla sempre crescente debolezza, aspettava la decisione dei suoi genitori. Intanto i giorni passavano molto tediosi per la fanciulla. Dopo la terribile sera, riuscita così fatale ad Olimpia, una segreta ostilità ferveva contro Gabriella: nè Linda, nè Olimpia la manifestavano apertamente, continuando anzi a subire in apparenza il suo malvagio dominio; ma era per abitudine, per inerzia che la tolleravano, in cuor loro già cominciavano a diffidare. Gabriella indovinava il lento allontanamento che succedeva a danno suo nell'anima delle compagne, ma non pareva preoccuparsene: sapeva di avere nelle mani la sorte di Olimpia. La povera illusa si era ormai troppo inoltrata per retrocedere e dietro i suggerimenti di lei aveva continuato ad ingolfarsi sempre più nel pericoloso cammino. Biagio diventava esigente, s'imponeva brutalmente alla ragazza spaventata, che non trovava altro mezzo per abbonirlo, tranne quello di accondiscendere ai suoi desiderii, sospirando il ritorno a Roma come l'unico scampo per isfuggirgli. Tre soli giorni la dividevano dall'ora invocata; Olimpia e Linda, come al solito, si erano riunite nel loro luogo favorito, in fondo al giardino. La prima ricamava; l'altra leggiucchiava, stando mezza sdraiata su una poltrona a dondolo. Non parlavano, assorti in pensieri diversi, L'esaurimento delle sue forze fisiche era la vera causa per la quale Linda, per una istintiva ribellione di cui non aveva neppure esatta coscienza, alla sola vista di Gabriella provava, adesso, una invincibile ripugnanza, un'avversione, che

sorgeva spontanea, simile all'istinto che allontana l'animale dall'oggetto che una volta gli fu malefico.

Le due ragazze erano così immerse nelle loro riflessioni che non si accorsero della venuta di Monna Bianca: se non quando essa chiamò:

– Olimpia!

Alzarono gli occhi e restarono così colpite dal turbamento, che appariva sul viso della maestra, che non ebbero neppure la forza di rispondere.

– Olimpia – ripeté la Dama agitatissima – Monna Ottavia vuol parlarti subito.

Per uno stesso impulso Linda e Olimpia si scambiarono uno sguardo d'intelligenza.

– Vuole me? – mormorò Olimpia con un filo di voce. – Perchè? che cosa c'è?

– Vieni, vieni! Lo saprai anche troppo presto!

– Oh! Monna Bianca – esclamò la giovane congiungendo le mani, con gli occhi che già le si velavano di lacrime – mi dica che cosa mi aspetta!...

– Eh! lo dovresti immaginare!

– Oh! povera me! – gridò involontariamente Olimpia, nascondendosi la faccia tra le mani.

– Disgraziata, è dunque vero? – balbettò Monna Bianca, impallidendo.

Nessuno le rispose: un tremito nervoso si era impadronito di Linda. Non vi era più dubbio, la direttrice doveva aver scoperto la relazione di Olimpia col giardiniere.

– Andiamo, signorina Salvagni – ordinò Monna Bianca, che voleva padroneggiare la sua agitazione.

– È impossibile, non posso muovermi – dichiarò Olimpia piangendo.

– La direttrice non ama aspettare – soggiunse Monna Bianca – e poi a che ti gioverebbe?

Si accostò ad Olimpia, la prese per un braccio e la obbligò a seguirla, mentre questa non cessava di singhiozzare.

Linda rimasta sola pensò con terrore a quello che sarebbe toccato ad Olimpia e si preoccupò anche di sè, potendo darsi che si trovasse coinvolta nella brutta storia; poichè in certo modo vi aveva passivamente partecipato. Ma la sola colpevole, più ancora di Olimpia, era Gabriella: Gabriella, che a forza di artifici aveva condotto la compagna a prestare orecchio alle galanterie di Biagio; Gabriella, che poi l'aveva spinta alla rovina finale. Mentre fantasticava così, questa apparve all'estremità del viale e pacificamente le si accostò, cercando un buon posto per sedersi.

– Olimpia è stata chiamata dalla direttrice, che sa tutto – disse brevemente Linda.

– Oh! – fece Gabriella, piegando un poco la piccola faccia appassita, senza però mostrare grande sorpresa. – Chi te lo ha detto?

– È venuta or ora Monna Bianca.

– Come può averlo saputo?

– Queste cose finiscono sempre per essere scoperte.

– È quello che voleva Olimpia. Del resto è affar suo – soggiunse Gabriella con indifferenza.

Linda sdegnata dal suo contegno, sentì ad un tratto divampare tutta la collera che poco a poco le si era ammassata nell'animo contro l'amica prediletta di un tempo e, con violenza, riprese:

– Affar suo! Riguarda anche altri!

– E chi di grazia?

– Te per esempio.

– Me?

– Già te, proprio te. Chi ha fatto ogni cosa? Chi ha messo in testa ad Olimpia di dare retta a Biagio?

– Se non lo avesse voluto fare, non ero certo io che potevo obbligarcela,

– Sì, sei stata tu – proseguì Linda fuor di sè dall'ira – tu sola la causa di quello che succede.

– Linda!

– Oh! non mi fai paura! – riprese sollevandosi sulla poltrona con le mani contratte, strette ai braccioli. – Io lo so e lo dirò quanto sei maligna e cattiva... Sì, racconterò tutto il male che hai fatto...

- Bada, il danno sarà tuo pure.
- Non fa niente... Già io che colpa ho tranne quella di essere stata zitta?
- Perchè sei stata zitta?
- Per non fare la spia.
- No, non è vero. Sei stata zitta perchè ti conveniva di non parlare.
- Mi conveniva?
- Certamente; non te lo avevo proibito io?
- Oh! Oh! un bel conto faccio delle tue proibizioni!
- Adesso può essere; ma non era lo stesso qualche tempo addietro.

Linda si morse le labbra interdette e l'altra seguitò, fissandola con le sue verdi pupille lucenti e fredde.

– Insomma di' pure quello che vuoi, anche io non mancherò di fare certi raccontini, come, per citartene uno, di...

Furono interrotte da Monna Bianca.

- Gabriella, ti cercavo. Vieni con me.
- Dove?

– Ubbidisci senza fare osservazioni – disse severamente la Dama, e Gabriella, stringendo insieme le sue labbra sottili, s'allontanò con lei.

Di nuovo Linda rimase sola. Ascoltava distrattamente un canto di contadini, intenti a vendemmiare, che le giungeva ad intervalli portato dal vento, a perdersi lontano in quel crepuscolo di autunno. La ragazzina aveva chiuso il libro e teneva le sue mani bianche, lunghe e sottili abbandonate in grembo. La testina giaceva arrovesciata sulla spalliera della poltrona e sulle guance infossate si stendeva un colorito giallognolo, qua e là chiazzato di macchie rossastre. In quel momento Linda aveva un'espressione di donna stanca ed i suoi quindici anni non ancora compiuti, parevano raddoppiati. Rifletteva al modo in cui si erano svolti i recenti fatti, e dalle sue considerazioni le veniva a poco a poco una nausea che allargavasi ed ingrandivasi tanto da avvolgere in uno stesso disgusto tutto ciò che la sua esperienza le aveva fin allora insegnato. No, davvero, quello che oramai aveva imparato (e le sembrava che fosse molto) non la invogliava a proseguire, nè ad approfondire il suo studio; e poi si sentiva tanto sola, senza nessuno in cui fidare completamente. Nutriva un segreto rancore contro i suoi genitori che l'avevano abbandonata per godere maggior libertà, mentre si davano l'aria di essersene separati per il suo bene; e provava una avversione sprezzante per le Dame, le quali, per ragioni di loro convenienza, velavano di forme premurose la loro completa indifferenza verso le giovinette che educavano. Non era sempre finzione e menzogna che ritrovava in quelli, come in queste? non era sempre finzione e menzogna che aveva riscontrato nelle sue compagne furbe e cattive, buone e sciocche? non era finzione e menzogna il fondo di tutti gli ammaestramenti che le avevano dato, lo scopo dell'educazione che riceveva? Ebbene, pure essendosi assuefatta a trovare necessario il fingere ed il mentire, ella non si era ancora tanto spogliata dei suoi primitivi istinti da non soffrirne; sofferenza inconscia che si manifestava in quel senso di nausea ispiratole dagli altri e da sè stessa, che non sapeva sottrarsi alla regola generale. Sola Margherita Oranengo sfuggiva a tal regola. Ma fra tante, una sola che fosse degna di stima e di affetto non era troppo poco? Perciò nel suo spirito, non ancora maturo, si andava formando un triste concetto degli uomini e della vita: una noia precoce le annebbiava di grigio anche l'azzurro del cielo, sfolgorante sulla sua testa come una promessa di serenità e di gioia, a cui ella, nel fiorire della sua giovinezza, avrebbe dovuto volgersi fiduciosa al pari dei bei girasoli gialli, che, poco discosti da lei, ergevano superbi le teste d'oro in faccia al sole, per chiedergli vita e forza. Stette ad aspettare un pezzo, ma non vide più tornare nessuno. Nè Olimpia, nè Gabriella comparvero a cena ed ella non osò informarsi di loro, nel timore di essere interrogata a sua volta. Attese l'indomani mattina e nell'ora in cui le maestre davano alle ragazze qualche lezione, lezioni da cui era esentata per la malferma salute, andò in cerca di Olimpia. Ma una conversa le impedì d'entrare.

- La signorina è indisposta: è in letto.
- Che cosa ha?

– Mal di testa.

Linda non credette opportuno d'insistere e non seppe altro: pensò di veder Gabriella; ma dopo il colloquio del giorno innanzi non volle avere l'aria di cercarla. Le ore passavano tediose e nulla serviva a trarla dalla sua incertezza; le compagne non comparivano e le maestre parevano preoccupate discorrendo fra loro a voce bassa con un'animazione insolita. Che cosa avveniva?

Verso sera i sonagli di una carrozza empirono del loro tintinnio il tranquillo silenzio della villa; Linda vide entrare nel giardino un signore che frettolosamente, guidato da una conversa, si avviò allo studio di Monna Ottavia. Mentre le passava vicino lo riconobbe per il padre di Gabriella e non dubitò un momento che egli non venisse, chiamato dalle Dame, a riprendere la figliuola. Ne ebbe una immensa contentezza. Gabriella le era diventata insoffribile e al pensiero di vederla partire un gran sospiro di sollievo le allargò il petto. Spinta dalla curiosità si dette a gironzare nell'androne del convento per vedere chi sarebbe uscito. Ma era così debole che ben presto la stanchezza la vinse e stava per allontanarsi, allorchè il rumore di persona che scendeva saltellante, la fece voltare dalla parte della scala. Era Gabriella, non più vestita coll'uniforme del collegio, che si dirigeva verso le stanze di Monna Ottavia, ma vedendola, si fermò e le si avvicinò...

– Sai, me ne vado – esclamò con aria trionfante. – Il babbo è venuto a prendermi.

Linda non potè fare a meno di rispondere.

– Cioè ti mandano via...

Gabriella si mise a ridere rumorosamente.

– Quanto sei sciocca! Credi che si mandi via la figlia di un marchese Revignoni di Muriasco?

Linda tacque e quella proseguì

– Me ne vado, perchè così mi piace: ho telegrafato io al babbo di venirmi a prendere: qui dentro non ci si può più stare... Te ne accorgerai meglio quando sarò andata via io... – E ironica e maligna, soggiunse: – Chi mi rimpiazzerà?

Nel viso pallido ed emaciato di Linda salì una fiamma rossa.

– Sei cattiva... – cattiva... – mormorò colla voce strozzata dalla collera e dalla mortificazione.

– Non mi dimenticare tanto presto – riprese in tono beffardo Gabriella, e chinata la testa con aria insolente, la lasciò. Linda ne aveva saputo abbastanza. Tornò al suo posto piena d'amarezza contro Gabriella: era sicura che essa aveva mentito, accertando con tanta impudenza di lasciare il convento per sua volontà; ma voleva sentirlo confermare anche da altri e perciò vista Monna Bianca la interrogò

– Come mai Gabriella è partita così ad un tratto?

– Il padre ha voluto condurla dalla nonna gravemente ammalata...

Di soppiatto Linda gettò uno sguardo sul viso di Monna Bianca, senza scoprirci nulla. Allora domandò di nuovo?

– Tornerà?

– Forse: noi lo speriamo.

A queste parole Linda si sentì invadere da un senso di collera e di disprezzo. Con ragione dunque Gabriella vantava la sua impunità: il gran nome e l'alta situazione del padre la garantivano dai castighi e forse era vero che se ne fosse andata via di volontà sua. Ad ogni modo le Dame, che dovevano saper tutto, si erano ben guardate dal punirla palesemente; ma avrebbero fatto lo stesso con Olimpia Salvagni che non aveva in favor suo i meriti della marchesina Revignoni?

Linda si rivolse a Monna Bianca.

– Dov'è Olimpia che da ieri non la vedo? È malata?

Questa volta sul viso della Dama passò un'ombra.

– Sì: ha un poco di febbre; – poi cambiando discorso chiese:

– Hai avuto risposta dalla tua famiglia?

– Ancora no.

– Che cosa decide la direttrice? Rientri a Roma con noi?

– Non mi ha detto nulla. Tanto se vengo a Roma non mi sarà possibile riprendere gli studii, sono così debole.

– Non hai nessun dolore?

– No, no: soltanto una gran debolezza in tutto il corpo.

Il sole era vicino a tramontare: un venticello fresco muoveva le foglie.

– Di', Linda, – riprese affettuosamente Monna Bianca – non è meglio che tu vada in casa?

– Ancora un momentino. Creda, non ho punto freddo.

La Dama si allontanò. Linda la seguì con lo sguardo, finchè sparve allo svolto del viale, poi un fruscio di rami smossi attirò la sua attenzione. Che cosa era? A un tratto balzò in piedi: a pochi passi da lei stava Biagio, venuto chi sa come.

– Che cosa volete? – gli domandò Linda.

– Dove sono le sue compagne? – interrogò Biagio alla sua volta.

– Non lo so.

– Voglio vedere Olimpia, – soggiunse brutalmente il giardiniere.

Linda sdegnata di quei modi e spaventata dalla espressione feroce, che vedeva sul viso di Biagio, si mosse per andarsene. Con un salto egli le si accostò e la trattenne per un braccio; essa soffocò un grido:

– Lasciatemi!

– Non abbia paura, – disse Biagio con voce rauca – mi faccia soltanto il piacere di dire a quella signorina che sa lei, che con Biagio non si scherza... Sono due giorni che non si fa vedere e domani l'altro loro partono. Oh! crede che non lo sappia o forse spera di liberarsi di me? Si sbaglia! – proseguì con un riso villano. – Se si immagina di potermi mettere da parte come uno straccio... Le dica, che ho certi pezzettini di carta in mano scrittimi da lei, che faranno valere i miei diritti, perchè anderò a mostrarli a queste vecchie suore, alla madre, in piazza se occorre... Oramai la non mi scappa...

Linda, atterrita, priva di forza, ascoltava quello sfogo di collera bestiale senza fare un gesto, senza ardire di muoversi. Ogni tanto il fiato dell'uomo le gettava in viso un odor nauseabondo di vino, e la faccia stravolta di Biagio le incuteva un grande spavento. Perdeva la coscienza di tutto, non vedeva più nulla all'infuori di quei due piccoli occhi iniettati di sangue.

– Le ripeterà ciò che le ho detto? – continuò Biagio stringendole più forte il braccio. – E poi questa notte l'aspetto al solito posto e se non ce la trovo, se non viene, come fa da due o tre giorni, domani, domani... – Qui Biagio ebbe un gesto così minaccioso che la giovinetta chiuse gli occhi e cadde riversa in terra svenuta.

Circa tre settimane dopo, il violento tifo che aveva messo in pericolo la vita di Linda, accennò a decrescere ed ella finalmente parve riprendere conoscenza. Aprì gli occhi stanchi di febbre, dove ritornava a splendere un raggio d'intelligenza e li girò intorno attoniti non riconoscendo il luogo dove si trovava.

Durante la malattia l'avevano trasportata dalla sua cameretta troppo angusta in una stanza bene aereata e vasta del secondo piano, perciò ella non vi si ritrovava, tanto più che la luce fioca non le permetteva di distinguere nettamente gli oggetti. Era sola? Si agitò nel letto e subito vide chinarsi su lei una donna attirata dal piccolo rumore. La fissò, poi mormorò:

– Laura?

– Signorina, mi riconosce ora? – rispose quella in tono lieto. – Oh! come sono contenta! Come si sente? Sta meglio?...

– Sì; – fece Linda. Tacque un poco, poi riprese: – Che stanza è questa?

– Una stanza del secondo piano.

– Dove?

– In campagna a Frascati.

– E le Dame?

– Sono a Roma, qui c'è rimasta soltanto Monna Lisa.

A Linda pareva di svegliarsi da un sogno; le tornava la memoria confusa dei giorni passati, rivedeva chinate ansiosamente intorno al suo letto diverse persone; ma non era certa di ricordarsi chi fossero... La madre... il padre... un uomo barbuto... e poi? Avrebbe voluto rammentarsi, domandare a Laura minuti particolari su quanto era accaduto, ma era già stanca; il parlare le costava troppa fatica e preferì giacere in una immobilità inerte. Tuttavia udendo un mormorio sommesso di voci in fondo alla stanza, riaprì gli occhi e chiamò.

– Chi è?

Subito le si accostarono due donne, in una delle quali con grande sorpresa riconobbe Olimpia.

– Stai benino oggi? – le disse questa.

– Ecco che ti sono tornati i tuoi occhioni intelligenti, – esclamò la vecchia Monna Lisa.

Linda guardava fissa la sua compagna e pianissimo le domandò:

– Come è che sei qui?

– Mi hanno lasciata per farti compagnia – mormorò Olimpia con imbarazzo.

Linda non lo notò e proseguì.

– Che giorno è?

– Mercoledì.

– E le lezioni? – soggiunse Linda che aveva la testa ancora confusa.

– Via, non parlar più: il medico vuole che tu stia quieta...

Monna Lisa non aveva finito di parlare, che condotto da Laura apparve il dottore Pietrardi.

– Oh! oh! – fece toccando la fronte di Linda – siamo in via di guarire finalmente... Come va la testa?...

– Bene – rispose la ragazzina sottovoce: e guardò con curiosità quest'uomo che non aveva mai veduto.

– Però bisogna stare ancora tranquilla, ferma e presto si guarirà del tutto.

Lasciata qualche prescrizione, il dottore se ne andò. Vedendo che Linda non voleva tacere, Monna Lisa si allontanò con Olimpia lasciandola sola con Laura. Da quel giorno il miglioramento proseguì rapidissimo, come avviene quasi sempre nei corpi giovani: Linda seduta sul letto riceveva due volte la settimana la visita della madre: il resto del tempo lo passava con Laura, Olimpia e Monna Lisa. Nel rinnovamento di forze che rifioriva in lei, dopo la grave malattia e l'esaurimento a cui erasi ridotta, le esigenze del suo organismo l'assorbivano unicamente, la sua sola preoccupazione era diventata il mangiare, il saziare l'instancabile appetito che le stiracchiava lo stomaco ogni momento. Era tornata di una gaiezza infantile: le avevano dovuto tagliare i capelli e la sua faccina, dove ricompariva il roseo incarnato della salute, pareva più giovanile, di una giocondità fanciullesca. Le prime alzate, poi le brevi passeggiate nel bel giardino dorato dall'autunno le erano state causa di una vera gioia. Tutta intenta a sè non si accorgeva della profonda malinconia d'Olimpia, non aveva più neppure pensato perchè fosse lì, accontentandosi della spiegazione datale. Il passato si confondeva con gli incubi della febbre ed ella, spensieratamente, godeva di sentirsi ritornare forte e robusta.

Finiva novembre; ma l'autunno, quell'autunno d'oro, gloria di Roma, manteneva l'aria tiepida e il gran giardino del convento, nella luce tenue, acquistava un aspetto di serenità grandiosa. La tirannia dei suoi bisogni fisici era cessata e Linda oramai completamente ristabilita, aspettava di essere condotta a Roma. Durante la malattia era molto cresciuta e, a causa forse della eccessiva magrezza, ad una certa distanza pareva della stessa statura di Olimpia. Passeggiavano tutte e due, dopo colazione. Linda parlava del suo ritorno a Roma.

– E dire che senza questa malaugurata malattia sarei passata in quarta quest'anno! Ora certo mi rimetteranno in terza; le lezioni sono già incominciate e non potrei più raggiungere le altre.

– Ti faranno ripassare la terza come feci io.

– Intanto fra due anni avrei finito, invece mi toccherà di stare in convento un anno di più.

– Hai fretta di andartene?

– Oh! bella! Lo credo che ho fretta: sai quanti divertimenti mi aspettano a casa?

– Beata te! – esclamò Olimpia in accento di profondo accoramento.

Allora Linda si rammentò le condizioni di lei e le prese il braccio affettuosamente, quasi per scusarsi delle sue inconsiderate effusioni di gioia, e soltanto allora la colpì la eccessiva pallidezza di Olimpia. Assalita da un indefinito turbamento, le domandò:

– Che cosa hai, Olimpia? Ti senti male?

L'altra, prima di rispondere, si portò il fazzoletto alla bocca.

– È qualche giorno, che dopo mangiato sono presa da forti nausee... ho spesso delle vertigini.

Linda la osservò con attenzione.

– Eppure a vederti si direbbe che sei ingrassata.

– Ingrassata?

– Non nel viso; ma nel corpo.

Una vampa di sangue arrossò fino al collo la faccia d'Olimpia.

– Ohimè! – mormorò con voce fioca.

– Che cosa hai? che cosa hai? – chiese Linda sgomenta.

Olimpia non disse altro. Si era seduta su di un tronco d'albero rovesciato e singhiozzava col capo fra le mani. Linda non ardiva più interrogarla invasa da uno spavento, che vinceva la sua compassione. Aspettava immobile cogli occhi spalancati.

– Oh! povera me! povera me!... non c'è più rimedio!... – gemeva Olimpia disperatamente.

– Non piangere così... ti fai male...

– Oh! potessi morire! tu non sai!... eppure mi farebbe tanto bene di sfogarmi.

– Dimmi dunque, – balbettò Linda sottovoce. Ma avrebbe desiderato, ardentemente desiderato che la compagna non avesse parlato. Un malessere inesplicabile la teneva lì oppressa; mille immagini confuse le tornavano alla mente e nei gemiti di Olimpia ritrovava, subitamente ricordandosi, la medesima intonazione patetica, straziante che aveva udito nel boschetto la notte del primo incontro con Biagio, quando essa aveva implorato aiuto. Perché ora le si era ridestata così viva quella memoria? La ragazza si sentiva la gola secca ed alle prime parole di Olimpia un ribrezzo la paralizzò, ghiacciandola di terrore.

– Oh! Linda!... Mi fa bene fidarmi... è tanto che soffro, tanto!... Biagio,... quell'infame uomo è andato dalle Dame, dalla mamma, minacciando di fare uno scandalo se io non lo sposavo... Se tu sapessi la vergogna che ho patito!... Senza un appoggio, senza un aiuto, poichè la mamma pur di liberarsi di me avrebbe acconsentito a tutto... Poi ha paura di Biagio, egli l'ha intimidita ed essa stessa mi ha dichiarato che dopo quello che era accaduto non potevo fare altrimenti che sposarlo!... Anche Monna Ottavia voleva... Mia madre mi abbandonerebbe tutto il patrimonio del povero babbo e mi dicevano che sarei andata a vivere con Biagio in un altro paese, dove nessuno avrebbe saputo nulla!... Oh! Linda, ci pensi che cosa dovevo soffrire io? Assistere a quei ragionamenti, a quei calcoli... sposare un uomo del popolo, rovinarmi per sempre... Non so come ho trovato la forza di resistere; mi sono raccomandata al mio tutore; l'ho supplicato che persuadesse la mamma... se essa proprio non vuoi più vedermi, se prende questo pretesto per sfogare l'avversione che ha avuto sempre contro di me, ebbene, ho detto che mi dessero i miei denari, che me ne sarei andata a vivere sola, oppure se avessero preferito mi sarei fatta monaca... ma sposare Biagio... il giardiniere, no... mai!...

Tacque strozzata dal pianto. Linda si era seduta perchè lo sdegno, il dolore la sconvolgevano in modo da farla tremare tutta.

– Tu! tu! una signorina! – mormorò poi – essere la moglie di quel mascalzone! – E nel suo accento si rivelò tutto il concetto di chi, educata nei pregiudizi sociali, considera come un insormontabile ostacolo la condizione dell'uomo, non l'essere suo.

– Ma il tuo tutore, – proseguì ansiosamente – il tuo tutore che ti ha detto?

– Lui mi ha aiutata: mi ha sostenuta contro la mamma... Ha detto che giacchè offrivo di farmi monaca non c'era motivo di costringermi al matrimonio.

– Monaca!... Rinchiuderti sempre in convento, non è altrettanto terribile?

– No; no tutto valeva meglio...

– Senti, – disse Linda con agitazione – perchè non scappi?...

Olimpia volse a lei il bel viso lacrimoso.

– Io ti aiuterei, – continuò la ragazzina, spinta da un impeto generoso di riparare ad una disgrazia, che le procurava un sordo e segreto rimorso. – Farei in modo che nessuno potesse saperlo altro che quando tu fossi ben lontana. Laura ha del denaro lasciatole dal babbo: me lo farò dare e ti servirà per fuggire.

– Mi ripiglierebbero subito! Che cosa vuoi che faccia sola, io che non sono quasi mai uscita di convento? È inutile, è inutile, sono rovinata per sempre.

– Va' dal tuo tutore! fatti dare ciò che è tuo...

– A che pro?

– Vuoi farti dunque monaca? – esclamò dolorosamente Linda. Ma l'altra le prese le mani con una violenza insolita e pianissimo, proprio sul viso, le disse

– Non posso... non posso più neppure quello... non capisci, che mi sono accorta... Ah! lasciarmi – gridò con disperazione senza terminare la frase – lasciarmi!... perchè dirti queste cose... sposerò Biagio... oh! potessi morire

Linda l'aveva ascoltata senza capire nulla; ma aveva una confusa intuizione di una sventura irreparabile, di un fatto mostruoso, che condannava la bella e ricca fanciulla a diventare la cosa di un ceffo ignobile di briaco cattivo come Biagio. E in una subitanea percezione, capiva, che cotesto avveniva non per volontà della madre d'Olimpia o delle Dame o del tutore, ma per qualche cosa di misterioso che la donna fa schiava all'uomo. Che cosa era non sapeva: però comunque fosse, trovava ingiusta, iniqua una legge che della donna faceva una vittima. Come? Olimpia per aver prestato ascolto quasi forzatamente alle parole di un uomo era perduta, mentre lui, il vigliacco, che aveva abusato di lei e della sua buona fede, poteva gloriarsene apertamente e vantare diritti? Perchè la donna, da uno stesso fatto che dava all'uomo vittoria e trionfo, doveva ritrarre vergogna e infelicità? In che cosa consisteva tanta differenza tra loro? Ah! non ce la vedeva, non ce la vedeva se non in un immeritato privilegio accordato all'uno piuttosto che all'altra; e l'assaliva un desiderio di ribellione, un odio istintivo contro il maschio vincitore, un rancore per coloro che abbandonavano la donna indifesa al dominio di lui. Oh! ciò le sarebbe servito di lezione; quando il suo turno venisse, già stabiliva che nella lotta che l'attendeva, ella no, no, mai si sarebbe lasciata sopraffare. Intanto Olimpia, cupa, triste si rasciugava gli occhi. Linda cercava un modo di consolarla.

– Saresti dunque disposta a cedere?... A sposare Biagio. No, no, devi farti coraggio...

L'altra si era alzata in piedi ed a quelle parole troppo ingenue, esasperata, protendendo il ventre verso Linda, con le mani vi battè sopra.

– Qui!... qui!... capisci?...

Linda fece soltanto:

– Oh!!! – e volse gli occhi altrove atterrita.

Aveva capito, capito tutto!... Le mancò la forza di aggiungere una parola, annichilita per l'evidenza di quel fatto che distruggeva tutti i suoi argomenti. Olimpia si mosse per tornare indietro, ella la seguì e strada facendo domandò umilmente.

– Che cosa farai?

– Scriverò al tutore che accetto la proposta della mamma e tutto sarà finito.

– Oh! perdonami!... perdonami!... – gridò impetuosamente Linda, scoppiando in diretto pianto.

– Che cosa?... Che colpa ne hai? – replicò Olimpia e le due ragazze s'abbracciarono con un impeto disperato. Non parlarono più, soltanto il giorno di poi Olimpia disse semplicemente:

– Ho scritto.

E Linda chinò il capo vinta dalla angoscia e dalla rassegnazione del sacrificio immenso rinchiuso in quelle due sole parole. La tristezza, lo sconforto e l'amezza le penetrarono di nuovo nell'animo.

Tre giorni dopo Monna Ottavia arrivò improvvisamente e con Olimpia ebbe una lunga conferenza. Dopo fece chiamare Linda.

– Vedo con piacere che stai bene, – le disse la direttrice affettuosamente. – Ho parlato con i tuoi genitori prima di venire qui: desidererebbero che tu tornassi a Roma; e giacchè io sono venuta, di' a Laura che prepari le tue valigie; ripartiremo insieme questa sera.

Linda rimase interdetta: le dispiaceva d'allontanarsi da Olimpia, nelle attuali circostanze.

– Sto bene; ma sarei tanto grata a tutti loro se mi permettessero di restare ancora un poco in campagna, – azzardò.

La direttrice le dette un'occhiata investigatrice e la ragazza capì subito, che, Monna Ottavia affrettava appunto la sua partenza per un desiderio tutto opposto al suo. Certo non voleva far testimone una educanda di ciò che stava per accadere.

– Mi rincresce di non poter acconsentire alla tua domanda, – rispose Monna Ottavia con un certo sussiego – mi sono impegnata a ricondurti, qualora la tua salute fosse buona, quindi...

Linda si persuase subito dell'inutilità d'insistere, fece una riverenza ed uscì dallo studio. Cercò di Laura per incaricarla di fare i preparativi della partenza e la trovò già occupata a riporre la roba nel baule.

– Chi te ne ha dato l'ordine? – domandò Linda malcontenta.

– È venuta a dirmelo Monna Lisa, subito dopo l'arrivo della direttrice. Non lo sapeva lei che si va via?

Linda non rispose: le voltò le spalle con sgarbo, lieta di sfogare con qualcheduno il suo malumore. Andò a bussare alla cameretta d'Olimpia sicura che l'amica vi si era rifugiata dopo il colloquio con Monna Ottavia. La trovò seduta in fondo al letticciuolo colla testa fra le mani.

– Monna Ottavia vuol condurmi a Roma, – disse Linda senza preamboli; ma con voce molto triste.

– Quando?

– Questa sera.

– Anche tu mi lasci!...

– Olimpia mia!

Linda baciò l'amica sulle guance con vera tenerezza, poi soggiunse:

– Perchè è venuta la direttrice?

– C'è stato da lei il mio tutore il quale le ha fatto sapere la mia decisione ed essa è venuta qui per combinare ogni cosa con... con la famiglia di lui!... Mi ha detto che fra venti giorni si faranno le nozze! – Olimpia parlava con molta calma, rassegnata oramai.

Linda rabbrivì: le si affacciò alla mente il viso brutalmente feroce di Biagio e lo vide accanto alla bellissima testa pallida della amica sua... Che orrore!

Olimpia riprese:

– Mi ha detto Monna Ottavia, che dopo anderò a stare a Napoli... Pare che io sia abbastanza ricca e che faremo una vita comoda senza essere conosciuti... Tu l'avessi sentita parlare, Linda!... Pareva che mi proponesse il paradiso... Anche lei è contenta di liberarsi di me, è contenta che le cose si accomodino senza tanti scandali che avrebbero compromesso la riputazione del convento... Ha ragione, non ti pare?... Ma che patire nell'ascoltarla! Via, avrebbe potuto risparmiarsi l'amenità di certe descrizioni!

– Sono cattivi! cattivi a permettere una cosa simile!

– Che cosa vuoi farci?... Loro sono i più, i forti ed è naturale che vincano; – concluse Olimpia in atto di somma stanchezza.

Al momento della partenza le due amiche frenando i singhiozzi, si abbracciarono fortemente. Linda prese posto nella carrozza accanto alla direttrice, i cavalli partirono al trotto ed ella si voltò a guardare ancora. Nello sfondo nero del portone appariva nettissima la figura di Olimpia drappeggiata dalle pieghe ampie della veste grigia. Nel silenzio solenne della campagna, da cui s'inalzavano lievissimi vapori biancastri, il gran fabbricato del convento, con le finestre chiuse, aveva un aspetto lugubre e sulla soglia di quella porta, che pareva aperta su una tomba, il profilo di Olimpia aveva qualche cosa di tragico che ispirava un senso penoso di terrore e di pietà immensa, come per creatura colpita da barbara condanna, come per un essere vivo destinato ad un'orrida sepoltura. Linda

sentivasi il cuore straziato; le pareva che Olimpia tendesse le braccia verso di loro, che la abbandonavano alla sua sventura, senza pietà nè misericordia. Udiva parlare Monna Ottavia con Laura e nell'accento, di una gaiezza insolita, indovinava la soddisfazione per lo scioglimento di un imbroglio che minacciava recarle gravi fastidi. Nessun sentimento di simpatia, di commiserazione per la sacrificata; Linda ne fremeva d'indignazione...

Ma sparvero nella lontananza Olimpia ed il convento. Salita l'erta della collina le si mostrò uno spettacolo meraviglioso di collinette coperte di ville e giardini, con il verde deserto della campagna, e Roma laggiù immensa e scintillante di cupole dorate! e Linda distratta, calmatasi d'un tratto, cominciò a dirsi che in fin dei conti Monna Ottavia aveva ragione: perchè tormentarsi tanto per i mali altrui?



L'ampio salone parato di damasco rosso era tutto illuminato a candele. Dopo il pranzo, a gruppi sparsi, gli ospiti della marchesa Alborasca, chiacchieravano. Si festeggiava l'onomastico della padrona di casa, la marchesa Lucia; sui tavolini, sugli sgabelli intarsiati di ebano e avorio posavano le ceste, i mazzi, i tralci di fiori offerti dai numerosi amici; gli invitati non erano molti: una ventina di persone, scelte fra i parenti e gli amici più intimi di casa Alborasca. Il pranzo era finito da poco; alcuni uomini fumavano nella stanza destinata a questo uso; altri in piedi spiccavano, con gli sparati candidi delle camicie e colle giubbe nere, fra gli abiti chiari delle signore. Dal mormorio gaio, vivace, benchè sommesso, delle voci, dai contegni improntati di elegante disinvoltura, traspariva quell'aria di signorilità propria delle persone nate e cresciute nelle grandi famiglie. Si trovava lì riunito quanto di meglio offriva la società romana; perchè la marchesa Lucia non si adattava facilmente ad accogliere in casa sua persone che non appartenessero alla più pura aristocrazia; anzi per ciò le sue amiche la tacciavano di aver idee un po' anticate.

In un crocchio discorrevano insieme la duchessa di Bairo, la contessa Aniello e Bona Vallorsara. Quest'ultima suscitava la generale meraviglia e molta invidia, per l'eterna giovinezza di cui pareva dotata. Infatti il corpo snello serbava sempre la grazia giovanile, i capelli la stessa lucentezza, gli occhi lo stesso sguardo languido, la pelle la stessa bianchezza di quando diciannove anni prima da Torino era venuta sposa a Roma. Senza dubbio una cura minuziosa e costante, aveva dovuto aiutare molto la conservazione di quella bellezza delicatissima; ad ogni modo, così com'era, adagiata nella poltrona, coll'abito di moerro rosa che le sbuffava ai piedi, sventolandosi lentamente, nessuno le avrebbe dato più di ventisette anni, mentre ne aveva dodici di più. Stavano presso alle signore il vecchio principe Lancadari ed il marchese Castelluccio; più in là, chiacchieravano insieme il cardinale Roccanolfi e la marchesa Alborasca. Poco distante, la bellissima e giovanissima principessa Nicoletta San Mauro, sposa appena da un anno, ascoltava distrattamente il marchese Izvani, mentre con assai più compiacenza, si mirava in un grande specchio che la rifletteva tutta. Dietro di lei suo marito, con le mani nelle taschine della sottoveste, la sorvegliava, poichè ne era così pazzamente geloso da non lasciarla di un passo; cosa che forse era la cagione dell'espressione di noia, che oscurava i neri occhi di Nicoletta, scintillanti come quelli di un arabo. Ma ad un tratto essi parvero mandare un lampo: dalla portiera, che divideva il salone col salottino per fumare, entrava Arnaldo Pairazzo, il quale, con studiata indifferenza, tentava avvicinarsi. Ora Nicoletta nel grande specchio non teneva più d'occhio sè stessa, ma il marito. Vennero ancora dal salottino attiguo altri: una signora bionda, audacemente scollata fino alla cintola, appoggiata in atto molto provocante al braccio di un giovinetto, Leone Alborasca, il figlio della padrona di casa. Al loro comparire nell'angolo opposto della sala, le due ragazze si coprono la faccia coi ventagli per nascondere il viso. Natalia di Bairo, presa da un riso irrefrenabile, non riusciva a dominarsi; Linda Vallorsara si era padroneggiata quasi subito per riprendere il suo contegno impassibile. Leone si era soffermato colla principessa Dolghourki, moglie dell'ambasciatore russo, a scambiare qualche parola colla madre. Egli, magro e piccolino, pareva ancora più diminuito accanto alla russa, le cui carni bianche e gras-

se strabocavano dall'apertura dell'abito. Con tutto ciò Leone, nella foga dei suoi venti anni, non faceva un mistero di esserne perduto innamorado e di questo ridevano Linda e Natalia.

– Sai, che effetto mi fa Leone? – disse la signorina Vallorsara.

– No?...

– Mi pare Gionata uscito dal corpo della balena...

A questa frase Natalia scoppiò in una risata così sonora, che echeggiò per la stanza come una fanfara di gioia. Molti si voltarono verso le due ragazze; Linda rimproverò l'amica:

– Sta' zitta!... non vedi che tutti ci hanno guardato?

Pairazzo, non giudicando opportuno di accostarsi a Nicoletta, andò a mettersi sul sofà accanto alle due fanciulle.

– Si può sapere che cosa le rende così allegre? – domandò.

– Una evocazione dei nostri studi di collegio, – rispose Linda.

Natalia taceva: anche fuori del convento persisteva la sua segreta passioncella per Arnaldo.

– Ed era un soggetto da provocare tanta ilarità?

– Facevamo un paragone fra la storia antica e la moderna.

– Benedette loro! Io non mi sentirei capace di fare altrettanto. Le mie nozioni di storia si riassumono in Giulio Cesare, Federigo Barbarossa e Napoleone primo.

– È anche troppo per lei; – replicò Linda con velata impertinenza.

Pairazzo, intento ad arricciare i neri baffetti appuntati, che ferivano tanto barbaramente il cuore di Natalia, non ci badò. Nel frattempo un servitore aveva portato un'arpa in mezzo alla sala.

– Oh! – esclamò Pairazzo, – sentiremo suonare la signorina Aniello!

– Suona molto bene; – soggiunse Natalia.

– Si dovrebbe mettere una parrucca bionda, quando suona; – replicò Linda.

– O perchè? – chiese Pairazzo.

– Perchè mi pare che stoni tanto la sua faccetta nera nera vicino all'arpa; quell'istrumento che ci dicono suonato dagli angeli, toccato da Elvira!

– L'essere bruna non le impedisce di essere un angelo.

– È vero, – riprese Linda con sarcasmo – anche Lucifero dicono che fosse nero... Almeno così mi pare lo descrivesse un poeta.

Ritta presso all'arpa Elvira Aniello toccava le corde per assicurarsi che fossero bene in ordine, vicino a lei Lord Brookly si affacciava a prepararle la piccola seggiola.

– Dicono che Brookly la voglia sposare, – disse Pairazzo.

– Ma se è tisico!... – esclamò Natalia.

– Meglio: l'eredità verrà prima, – mormorò Linda tra i denti, in modo da non essere udita da Arnaldo.

Conservava come nell'infanzia la stessa avversione per la cugina e quando la necessità le metteva insieme, nè l'una nè l'altra dissimulavano più di quanto fosse necessario la loro reciproca antipatia. Si era fatto silenzio. Elvira aveva incominciato a suonare. Stava composta cogli occhi bassi e la piccola testa dai capelli neri e cresputi chinata in avanti; era diventata molto alta, il suo corpo aveva rotondità procacissime e se la severità del suo viso, non lo avesse smentito, si sarebbe detto che l'atteggiamento preso nel suonare era stato scelto apposta per metterle bene in evidenza ed il duca Mazzavilla le fissava con grande intensità, mentre una fiamma si accendeva nelle sue pupille semispente di vecchio libertino. Quando Elvira ebbe finito molti si rallegrarono con lei: essa accoglieva i complimenti con un sorrisetto indifferente, sempre impassibile. Soltanto all'avvicinarsi di Mazzavilla cambiò di modi, e lanciando al duca di tra le ciglia una occhiata provocante, rovesciò indietro la testa, aprì la bocca ridendo, e, prima ch'egli parlasse, esclamò:

– Duca, stia zitto; so che è nemico della musica.

– È vero; ma anche non ammirando la musica, si può ammirare lei...

Il duca accompagnò il complimento con uno sguardo avido; Elvira faceva l'incredula con una smorfietta ingenua, piena di grazia civettuola; ma mutò subito contegno: la marchesa Alborasca le muoveva incontro.

– Elvira, fammi il piacere, accompagna coll'arpa Nicoletta, che canterà l'*Ave Maria* di Schubert.

– Subito, – e sorridendo al Duca, ritornò a prepararsi per suonare.

– Un altro pezzettino?... – mormorò Linda noiata.

– No; – rispose Natalia, – è Nicoletta che canta.

Pairazzo, appoggiatosi sulla spalliera del canapè, fissava con intenzione la giovane principessa, ritta in piedi, pronta a cantare.

Linda notava lo scambio di occhiate che si facevano e se ne divertiva molto; nell'osservare Nicoletta si rammentò di quella sera in cui, invidiosa della sua bellezza, aveva pregato Giannetto Lancadari di gettarla in terra, e per associazione di idee ripensò a lui che forse era il primo uomo che l'aveva amata, senza neppure saperlo.

Povero Giannetto! lo avevano mandato a fare il giro del mondo; chi sa dove era allora! Ma quale sarebbe stato il suo successore nel volerle bene?... Chi lo sa! Per ora nessuno: è vero che uscita di convento da poco tempo, la madre in società non ce la conduceva molto, e solo pel carnevale avrebbe fatto il suo ingresso trionfale.

Nicoletta festeggiata e circondata, rispondeva con sorrisi amabili; Pairazzo finalmente aveva trovato il mezzo di andarle vicino. Linda si alzò in piedi e fece un passo avanti: aveva veduto la madre che si dirigeva verso di lei al braccio di un signore che essa non conosceva.

– Ecco mia figlia, – disse Bona, presentando Linda, che fece una profonda riverenza. Poi soggiunse: – Il marchese Garlenda.

Linda si ricordò di aver sentito parlare di costui, come di uno dei più ricchi signori d'Italia.

– Ma non c'è errore? – esclamò egli, rispondendo alla presentazione.

– Errore? – interrogò Bona, già prevedendo le parole che avrebbero seguito la esclamazione: Oramai le aveva udite centinaia di volte, e Linda pure.

– Non è piuttosto vostra sorella?

– Proprio mia figlia, caro Garlenda!...

– Ma è una cosa incredibile, assurda!... Se non me lo assicuraste voi, io non ci crederei... Vostra sorella sì, perchè possiede un riflesso dei maravigliosi occhi vostri, sebbene non abbiano lo stesso colore della mammola...

Linda si seccava immensamente. Ogni volta che si servivano di lei come pretesto per corteggiare la madre, provava una viva contrarietà: era costretta a star lì con un sorriso ebete, figurando di non accorgersi della parte che le facevano fare; e siccome capiva che la madre invece si gloriava di esporla come un ornamento, atto a far risaltare la sua bellezza, in cuor suo le serbava rancore e si indispettiva per la situazione ridicola nella quale la metteva.

Come il marchese Garlenda ebbe finito la sua infalzata di galanterie all'indirizzo di Bona, trovò una parola gentile anche per Linda:

– Spero che diventeremo buoni amici noi pure, non è vero signorina?

Linda replicò una frase asciutta. Lo trovava stupido e la sua lunga barba bionda, fluente sul petto, glielo rendeva addirittura antipatico. Appena poté allontanarsi con convenienza, ne approfittò per raggiungere suo cugino, che s'intratteneva con Natalia in piedi, vicino all'uscio del salottino per fumare.

– Leone, – interrogò – dimmi un po': chi è il marchese Garlenda?

– Garlenda?

– Sì.

– Non lo conosci?

– Par di no, se ne domando informazioni.

– Eh! eh! parecchi, parecchi milioni, e vedovo, sai? – rispose con malizia il giovinotto.

– Andiamo, non dir sciocchezze, – interruppe Linda impazientita.

– Che carattere furioso hai!... Pigli fuoco come un fiammifero!

– Gli è che tu sembri creato apposta per far perdere la pazienza

– Pare impossibile – disse alla sua volta Natalia – che voi altri due non possiate stare due minuti insieme senza bisticciarvi!

– È sempre colpa di Linda! Io non domanderei di meglio che star sempre d'accordo colla mia graziosissima cugina, – dichiarò Leone con comica galanteria.

– Come sei noioso!... si vede proprio che stai facendo studii archeologici! – ribattè Linda.

– Ma non sai che la vera sapienza s'impara dagli antichi? – riprese Leone che aveva capito il sottinteso.

– Allora vai a scuola?... già è l'età tua; – disse Linda di rimando, sicura d'indispettire Leone ricordandogli la sua età giovanile. Poi, con una mano alzò la portiera del salottino e guardò dentro. Vedendolo vuoto entrò seguita dagli altri due. Era una stanza non molto grande, mobiliata alla turca, con larghi divani all'ingiro; nel mezzo varii sgabelli con ciotole di bronzo piene di tabacco, di sigari e di sigarette: due lumi colle ventole rosse diffondevano una luce tenue. Linda si era gettata su un mucchio di cuscini che, ben disposti in un angolo, formavano un comodo sedile.

– Quanto mi piace l'odore del tabacco! – esclamò aspirando l'aria.

Natalia girellava esaminando i narghilè e le pipe chinesi appese alle pareti.

– Vuoi fumare? – domandò Leone a Linda.

– Ma ti pare!

– Perchè no? Tutte le signore fumano adesso.

– Le russe.

– Già: le russe, cioè le sole vere dame che esistano ancora ai nostri giorni.

– Grazie tanto per le altre! – fece Natalia, ridendo.

– Via, Linda, prova; – insistè Leone, stendendo una sigaretta alla cugina.

Linda mezzo invogliata esitava ancora. Leone continuò:

– Sta' tranquilla, non ti vedrà nessuno; se mai entrasse gente, buttala qui in questo piattino.

Allora Linda si decise; prese la sigaretta, se la mise fra le labbra e se la fece accendere. Ma non seppe aspirare e il fumo le penetrò nel naso e nella gola, provocando un fortissimo accesso di tosse. Natalia rideva e Leone tentava di insegnare alla cugina come doveva fare.

– Vedi, non aspirare così forte; adagino, così, bene... Continua a questo modo... bravissima...

Poco a poco Linda imparava, anzi fumava forse con troppa precipitazione, ma molto graziosamente.

Leone si scostò da lei e la guardò da lontano.

– Brava Linda! tu vedessi come sei carina così! Lei, signorina Natalia, non vuol provare?

– No, davvero; mi farebbe male.

– No; prova, prova – pregò Linda – è tanto buono, ti assicuro: fa un pizzicorino alla gola proprio delizioso.

Tanto fecero, che a malincuore Natalia cedette; cominciò a fumare; ma non le riusciva. Invece di aspirare soffiava e la sigaretta si spegneva. Leone e Linda si divertivano infinitamente ai suoi vani sforzi.

– Io ho già finito invece, – disse Linda. Poi rivolta al cugino, chiese: – Leone, me ne dai un'altra?

Natalia impazientita gettò via la sua sigaretta.

– Insomma io non riesco e smetto; e tu pure non fumare più.

– Un pochino solo, per imparare bene.

Leone le porse la ciotola colle sigarette, in quel punto entrarono Elvira e il duca Mazzavilla.

– Che cosa fate qui? – domandò Elvira – fumate?

– Leone fuma: – rispose con prontezza Linda.

– Non vi scandalizzate, mie care, ma io una sigaretta la prendo – soggiunse Elvira e con moti audaci, con fare libero, molto diverso dal modesto contegno che aveva all'arpa, accese una sigaretta e andò più che a sedersi, a sdraiarsi accanto al duca il quale diceva:

– Marchese Alborasca, mi dà un cognac?

Con premura Leone andò ad un piccolo tavolinetto, dove stavano preparati parecchi liquori, offrì al duca quello che chiedeva, quindi celiando, si rivolse alle ragazze:

– Ne vogliono anche loro?

– Sì, un pochino, – disse Elvira.

– Prendilo anche tu, Linda – propose Leone.

– No!

– Linda è troppo fresca di convento ancora per queste cose! – dichiarò Elvira.

– Oh! non credo che ci voglia una grande scienza della vita per bere un bicchierino di liquore e se volessi, sono sicura che potrei berne più di te.

– Ebbene ti sfido! – gridò Elvira.

Leone e il duca applaudivano incitandole; ma Natalia s'interpose.

– Che cosa vi mettete a fare? Vi pare?

Vennero ad unirsi a loro Pairazzo ed Izzani: tosto furono informati della sfida ed essi l'accosero con entusiasmo. Furono preparati i bicchierini di cognac e offerti alle due combattenti, senza tener conto delle energiche proteste di Natalia. Linda e Elvira, eccitate dalla gara e dalla presenza dei giovanotti, sorseggiavano i bicchierini e li vuotavano. Tutti le incoraggiavano; Elvira faceva la brava; Linda sebbene provasse un bruciore intollerabile nello stomaco, non cedette. Le porsero un terzo bicchierino ed ella impassibile lo accettò e se lo portò alle labbra. Una vampa calda le era salita al capo, si era fatta rossa, rossa; invece Elvira diventava più pallida con gli occhi scintillanti. Il terzo bicchierino era quasi a fine: i giovinotti trovarono lo scherzo piacevolissimo: il fatto di far ubriacare due signorine era così originale e così nuovo, che ci si mettevano con tutto l'impegno possibile. Elvira rideva e cominciava ad appoggiarsi alla spalla del vecchio Duca, il quale approfittò della circostanza per sorreggerla, circondandole la vita con un braccio.

– Che caldo! che caldo!... – mormorava – mi sento un certo non so che per il corpo!...

Linda invece restava seduta diritta, senza batter palpebra. Solo teneva fortemente stretta fra le sue una mano di Natalia.

– Avanti signorine! – gridava Izzani, – ci mettono troppo tempo a bere.

Leone serviva Elvira e Pairazzo in ginocchio davanti a Linda teneva la bottiglia del cognac pronta a riempirle il bicchierino. Ma la voce di lord Brookly si fece sentire dietro la portiera.

– Contessa, credo che sia qui – e comparve, dicendo col suo forte accento inglese: – La contessina Aniello è pregata di raggiungere la sua signora madre che vuol ritirarsi.

Gli uomini fecero un atto di dispetto; Linda provò una immensa soddisfazione. Elvira si alzò subito.

– Vuol dire che ricominceremo un'altra volta. Non mi dichiaro vinta.

– Sì, sì; – mormorò Linda – un'altra volta.

Elvira intanto faceva il chiasso coi giovanotti, figurando di non reggersi in piedi e quelli col pretesto d'aiutarla la tastavano qua e là. Quando uscì accompagnata da lord Brookly, Pairazzo e Izzani mormorarono fra loro qualche parola, a cui seguì uno schiocco con la lingua. Linda non sentiva più nulla, preoccupata nel vedere ad ognuno la testa doppia. Avrebbe voluto alzarsi, ma le venne il timore di cadere, perchè le sembrava che le gambe le tremassero e la paura di vedersi chiamata dalla madre in quello stato le impediva di prender parte agli scherzi che le facevano. Quando Vallorsara venne a cercarla per ricondurla a casa, la ragazza si alzò raccomandandosi sottovoce a Natalia di non lasciarla. Salutò in fretta i giovinotti e appoggiata a Natalia entrò nel gran salone. Teneva gli occhi bassi, perchè alla gran luce le vertigini aumentavano; arrivò, senza saper come, sempre temendo di farsi scorgere, vicino alla madre che si accomiatava dalla cognata.

– Come sei rossa, Linda! – disse la marchesa Lucia.

– È caldo; – balbettò la ragazza, sospirando il momento di andar via.

L'aria fresca del di fuori le fece bene e le dissipò quasi del tutto la gravezza al capo tanto che finì per qualificarsi di stupida per essersi lasciata vincere da una timidezza inopportuna. Che figura doveva aver fatto! Che cosa pensavano di lei quei giovinotti? Le convenne confessare che la condotta di Elvira era stata molto più brillante della sua, che risentiva ancora del collegio, come mali-

gnamente, ma pur troppo con ragione, aveva osservato l'altra. Ebbene, sarebbe stata l'ultima volta che ciò le sarebbe accaduto: cominciava ad imparare, e presto voleva perfezionarsi nell'arte di acquistare quei modi spigliati di cui le altre amiche sue facevano tanta pompa. Da quel momento si studiò e con successo a crearsi differente da quello che era, compiendo involontariamente da sè stessa l'opera di trasformazione, che una falsa educazione aveva incominciato fin dai suoi primi anni. Ella stessa, ripensando qualche volta all'espansione, al bisogno di affetto e di carezze, che aveva avuto da bambina, si maravigliava di essere tanto cambiata. Ora che cosa le importava che i suoi genitori non le dimostrassero che una limitata tenerezza? Ella li ricambiava del pari, anzi se il loro affetto fosse stato maggiore, ciò l'avrebbe imbarazzata, perchè in verità non avrebbe saputo come corrispondervi. Si sentiva il cuore arido e quasi disseccato; l'unico palpito vivace che vi fosse, era destato da un sentimento di benevolenza verso sè stessa. Non era naturale che si volesse bene da sè, poichè dagli altri non c'era da aspettarsi nulla? Un precoce scetticismo le amareggiava l'anima, l'anima giovanile, che a dispetto di tutti i ragionamenti, non avrebbe chiesto che credere e sperare.

Per la vigilia di Natale la contessa Bona aveva regalato alla figliuola un vestito. Linda si era chiusa nella sua camera per provarselo, senza neppure volere l'aiuto di Laura. Aprì la scatola ed alla vista dell'abito, di un color verde oliva, un sorriso di dispetto le increspò le labbra. Tuttavia, prima di manifestare nettamente il pensiero che le era venuto, aspettò; si levò la sottana ed il corpetto, si infilò la veste, la vitina nuova, la agganciò e si guardò allo specchio. Non potè frenare una esclamazione di collera. La tinta sbiadita dell'abito accresceva talmente il pallore della sua faccia da farla sembrare addirittura gialla; i capelli castagni perdevano ogni riflesso per quell'orribile colore, che la rendeva brutta in modo straordinario. A questo c'era da aggiungere il taglio sgraziato e largo, che rendeva goffo il suo corpo snello. Linda si fissava nello specchio e non esitava più ad accettare l'idea che subito le si era presentata alla mente. Sì; sua madre tanto sapiente nell'adattarsi tutti i colori delicati e smorti, nei quali pareva ringiovanire ed acquistare maggior leggiadria, sapeva anche scegliere bene il modo di deturpare la figlia. Già da tempo aveva notato che i vestiti fatti per lei erano sempre scuri, di fattura severa, chiusi fino al mento, mentre Bona adottava le foggie più bizzarre, le guarnizioni più complicate di nastri e di merletti, tanto che andando insieme alla passeggiata, nella sontuosa *calèche* a otto molle, nel rapido passaggio Linda poteva scambiarsi per la madre e Bona per la fanciulla. Fino allora non se ne era data gran pensiero confidando che il giuochetto a cui si prestava con buona grazia, una volta o l'altra sarebbe cessato, invece ora la sua immagine così grottescamente acconciata le apparve un eccesso d'ingiustizia: lacrime di rabbia le offuscarono gli occhi e decise di ribellarsi. Anche ella voleva essere bellina e piacere e non servire soltanto da contrasto in favore di sua madre: certo non pretendeva di eguagliare la sua perfetta bellezza, ma neanche rendersi più brutta. Si strappò da dosso l'orribile vestito e cominciò ad esaminarsi accuratamente. In fin dei conti il viso, benchè troppo pallido e magro, non era di un ovale delicato, e le labbra forse sottili, ma così rosse, non mostravano nel sorriso denti d'incomparabile bellezza? Il naso certo era molto lungo; in compenso però gli occhi larghi, tagliati a mandorla, colle pupille brune, che parevano di velluto, avevano una lucentezza ammirevole, e le spalle sebbene ancora magre pure erano larghe, quadrate e la cintura era così sottile che con le sue stesse mani piccoline, quasi ne faceva il giro... Perchè dunque non far valere essa pure i suoi pregi? I suoi occhi incontrarono di nuovo in terra, il vestito verde; lo prese e lo ripiegò, decisa di non metterlo a nessun costo. Andò nel suo salottino e si mise a riflettere. Occupava sempre al secondo piano il suo quartierino di bambina, ma tutto vi era stato cambiato. La sua antica camera era diventata il salottino, una stanzina elegante con un piccolo scrittoio in legno di rosa, con una graziosa biblioteca, il pianoforte, la cestina da lavoro e mille ginguilli di cui Linda si compiaceva ornarlo; quella dell'istitutrice era stata fatta sua camera da letto, parata a nuovo di una stoffa celeste che le dava un aspetto fresco e grazioso. A queste due stanze era stato aggiunto un piccolo gabinetto da bagno e da toilette con bei finimenti di spazzole e pettini in tartaruga bionda, dono del padre alla uscita di lei dal convento. Dopo aver pensato un pezzetto a combinare il piano per sfuggire all'obbligo di indossare l'abito verde, le parve che il migliore fosse di confessare francamente alla madre la verità. Corse giù dalla contessa, sicura di trovarla sola in quell'ora. Bona era in camera sua intenta a lustrarsi le unghie.

– Che cosa vuoi, Linda? – le domandò e la guardò, mentre le stava dinanzi in piedi col semplice abito da mattina che disegnava la sveltezza delle sue forme giovanili. Animata com'era, le parve più bellina del solito e con un'ombra di inquietudine e di malcontento i suoi occhi si volsero a consultare lo specchio. A Linda non sfuggì l'atto e benchè questo la confermasse nella difficoltà della sua intrapresa, non esitò e con molta calma disse:

– Sono venuta per chiederti un piacere, mamma. Il vestito che mi ha mandato la sarta per domani sera, mi sta così male che è impossibile possa metterlo.

Bona corrugò le sopracciglia

– In che cosa ti sta male?

– In tutto; ma la fattura sarebbe il meno perchè si può rimediare; il peggio è il colore che mi fa sembrare una morta.

– L'ho scelto io, – disse freddamente la contessa.

– Credi, ti avrò fatto un altro effetto nel magazzino: veduto indosso a me è orribile.

– Allora la colpa non è dell'abito.

– Appunto perchè ho la pelle brutta, – riprese Linda con vivacità, – bisogna scegliere colori da adattarsi facilmente, non quelli che si addicono soltanto a poche eccezioni.

Bona la guardò meravigliata. Linda tranquillamente proseguì:

– Allora ti venivo a domandare che abito dovrò mettermi.

– Quello! – gridò la contessa aspramente. – Capirai che non ti ho fatto un abito nuovo per buttarlo ai cenci smessi!

– Ti assicuro, mamma, che non posso metterlo. Tu hai troppo gusto per tollerare una simile bruttura.

– Precisamente perchè io l'ho approvato, tu lo metterai. Del resto ti prevengo che in una ragazza è molto biasimevole questa cura eccessiva del vestiario e della propria persona.

Linda non potè frenare un sorriso sarcastico. Ah! in una ragazza di diciott'anni, da poco uscita di convento, era biasimevole il preoccuparsi d'un vestito bellino, mentre stava bene in una donna di quasi quarant'anni trascurare tutto per passare le giornate fra le pomate e le polveri per farsi bella?...

Bona senza fare attenzione allo sguardo ironico con cui la figliuola passava in rivista la sua tavola di toilette piena di scatoloni e scatolini, di boccie e di boccettine, proseguì:

– Dunque, mia cara, rassegnati e vedrai che non ti divertirai meno per questo. Quando poi avrai marito, farai ciò che ti piacerà; per ora del tuo abbigliamento me ne occupo io. Lasciami e va' a vestirti; dobbiamo andare dalla zia Lucia.

Linda si ritirò: le era venuta voglia di ribellarsi apertamente e dichiarare che si sarebbe vestita a modo suo; ma si frenò e pensò di cercare un'altra combinazione per sottrarsi alla volontà della madre.

Due ore dopo giunsero dalla marchesa Alborasca che riceveva il giovedì. C'era poca gente: Nicoletta San Mauro col marito e la contessa Legnasco, che non mancava un giorno di ricevimento nella speranza di raccogliere qualche pettegolezzo nuovo da spargere qua e là. Poco dopo l'arrivo delle Vallorsara, venne Garlanda il quale prese posto vicino a Bona. Linda si era seduta un poco in disparte e curiosamente seguiva la conversazione generale. Erano sempre le solite frasi inconcludenti, le solite malignità acerbe, dette con parole melate, gli eterni argomenti della stupidità umana.

– Possibile?

– Le assicuro che è andata ad assistere al dibattimento.

– Che orrore! Un processo così scandaloso!

– Mah! che cosa vuole? oramai non è facile scandalizzarla!

– Sapete che Travasto è morto?

– Oh! davvero? Chi ha ereditato?

– Il figlio.

– Ma se non aveva moglie?

– Però aveva un figlio.

- Oh! oh!...
- Allora è ricco adesso?
- Ha lasciato un milione!
- Buono per la Sirtani!
- Ma è vero?
- Altro!
- E il marito?
- Mah!!!
- Il cardinale Roccanolfi è malato.
- Oh! poveretto!
- Quanto mi dispiace! Ho visto Aristide ieri e non mi ha detto nulla. Già, era con la Coletti!...

- Non si lasciano più.
- E il cardinale tollera?...
- Come fare diversamente? Del resto il marito della Coletti è ricchissimo e pare si occupi degli affari del Vaticano.
- Oh! quand'è così!... È molto elegante la Coletti.
- Si veste a Parigi.
- Avete gran fiducia voi, nelle sarte di Parigi?
- Hanno molte novità.
- Che prendono quasi tutte da Londra.
- Scusate, la moda dei cappelli a tese larghe è viennese...

Linda molto seria, impettita, ascoltava. In tutte le visite che aveva fatto insieme alla madre erano sempre gli stessi discorsi che si ripetevano e con meraviglia si domandava come mai non trovassero altro da dire. Perché lei, avendoli uditi quindici o venti volte, ne era già sazia e noziata, mentre quelli che li facevano ci avevano passato la vita?... Non c'era dunque altro da dire di meglio che discorrere dei fatti altrui e di mode e di pettegolezzi? Stentava a convenirne, eppure fra le sue compagne di convento non era la stessa cosa? le stesse preoccupazioni che ritrovava qui in coloro che rappresentavano quanto di meglio esisteva nella società, che erano gli eletti per la educazione, le ricchezze e l'alta condizione? Qualche parola detta dalla zia richiamò la sua attenzione.

– Era inevitabile! Nelle condizioni finanziarie di casa Aniello, credo che ad Albertina sarebbe stato molto difficile dare alla figliuola una dote adeguata al nome. Il matrimonio con Mazzavilla rimedia tutto.

- Ma è proprio sicuro?
- La notizia non è stata data ufficialmente, ma appunto ora la contessa Legnasco mi diceva che si poteva ritenere come cosa sicura.
- Sicurissima.
- Povera Elvira!
- È veramente ammirabile la sua abnegazione, perchè il Duca ha per lo meno sessant'anni e lei venti al più!
- Che sacrificio, poverina!

Linda stupiva a quel coro di lamentazioni compassionevoli. Erano sinceri o recitavano la commedia, figurando di non essersi accorti della spudorata manovra messa in opera da Elvira, per attirare nella rete il Mazzavilla e le sue immense ricchezze? Esitava a pronunciarsi, più inclinata a credere ad una delle solite finzioni usate davanti ad un trionfo, per coprire le viltà e le bassezze occorse a conseguirlo. Presto, grazie al suo matrimonio, Elvira sarebbe diventata una delle più ricche e nobili dame dell'aristocrazia e naturalmente, ora quelli da astuti cortigiani, la lasciavano anticipatamente.

La mattina di poi, la vigilia di Natale, Laura portò alla sua padroncina sul vassoio, insieme al caffè, due piccole scatoline da parte dei suoi genitori. Il regalo di Natale della contessa Bona alla figlia era un braccialettino d'oro con un grosso smeraldo nel mezzo. Al color verde della pietra Linda

si ricordò della veste e lo mise da parte, sembrandole una canzonatura. Il padre invece le offriva un astuccio contenente un filo di perle di una bianchezza opaca, delicatissima.

– Guarda Laura! .– esclamò Linda tutta allegra, e balzata dal letto, andò in camicia allo specchio a mettersi la collana.

– Signorina, prenderà freddo! – brontolò, la cameriera.

Ma Linda non le badava. Dopo essersi messa le perle, con una mano si tenne i capelli riuniti e coll'altra aprendosi la camicia sul petto, si voltò verso la donna gridando:

– Laura, dimmi la verità: sono bellina?

La vecchia cameriera, che l'adorava, replicò con un sorriso:

– Come un amore

– Dimmi la verità!

– Ma sì! ma sì!... Non si vede da sè?

Linda lesta, con un'agilità di capra, si ficcò di nuovo sotto le coperte e levatasi le perle le stese a Laura.

– Brrr!... prendi! rimettile nell'astuccio!

– Questa sera se le metterà, non è vero?

Linda non rispose nulla e si fece seria. Quando fu a colazione col padre e la madre, dopo averli ringraziati, accennò ad un leggero mal di capo. La contessa la incaricò di sorvegliare i preparativi della festiciuola che doveva aver luogo la sera, dandole varie istruzioni. Era la prima volta che Linda riceveva un tale incarico e se ne disimpegnò perfettamente. Poi prima del pranzo si recò dalla madre. Aveva il suo piano, ma ora la vista dei sontuosi saloni magnificamente addobbati, il pensiero della gente che la sera sarebbe lì convenuta, le rese doloroso il metterlo ad effetto.

– Mamma, – disse a Bona – mi pare che non manchi nulla. Vuoi dare un'occhiata tu?

– Non importa: mi fido completamente di te, – rispose Bona graziosamente.

Linda non parve sensibile all'elogio e riprese freddamente:

– Allora è fatto tutto.

– Tanto meglio! Tocca a te ora di vestirti.

– Non mi sento bene, il mal di capo è cresciuto in modo che non mi reggo in piedi.

Immantinente la fisionomia affabile di Bona si trasformò.

– Me ne rincesce molto, riprese con voce imperiosa – ma hai ancora tempo; cerca di riposare e guarirai. Già in certi casi o bene o male, bisogna sempre adempiere i propri doveri e questa sera non puoi fare a meno di assistere alla festa, che è specialmente per le ragazze.

– Non posso: ancora non sono abbastanza esperta per arrivare a dominare anche i dolori fisici; – replicò con sarcasmo la ragazza.

– Sii franca; è l'abito verde? – disse Bona stizzita.

Linda rispose molto calma:

– Sì, è l'abito verde, che mi ha dato il mal di capo.

La contessa aveva per principio di non inquietarsi mai, come di non abbandonarsi mai a qualsiasi eccessiva impressione, che poteva alterare la sua bellezza; tuttavia un impeto di collera l'assalì al contegno della figliuola.

– Sei un'impertinente! Mi pare anche che tu ti permetta di mancarmi di rispetto.

Linda non potè trattenersi dall'osservare quanto stonava quel tentativo di dignità autorevole in bocca di quella donnina, che pareva una bambola di cera, ed era ben lungi dall'inspirare il benchè minimo sentimento di soggezione. Certo se la contessa lo avesse voluto, Linda sentiva che le sarebbe stata molto affezionata, di una affezione fatta di carezze e di ammirazione, come si potrebbe avere per un gingillo caro e prezioso; ma di rispetto e di timore, no davvero! Bona continuò a dire:

– Io ti ordino, capisci? ti ordino di assistere alla festa, mettendoti l'abito verde.

Linda si ostinò nel suo rifiuto.

– Non puoi pretenderlo, mentre ti dichiaro che sto male. Vuoi darmi in spettacolo malata ai tuoi invitati?... Vado subito a mettermi a letto.

– E se ti permettessi d'indossare un altro vestito?

- Farei il possibile per corrispondere alla tua bontà.
- No! no! – riprese Bona rabbiosamente, – l'abito verde!
- Vado a letto, mamma, – disse ancora Linda e senz'altro s'allontanò.

Si mise a letto, contenta di aver tenuto testa alla madre. Il conte Vallorsara salì a vederla dispiacente del contrattempo, non sospettando la verità che ella gli tacque. Più tardi Linda udì un rumore di folla giù al primo piano, il suono affievolito dell'orchestra e un tintinnio di posate e bicchieri. Come dovevano divertirsi! E lei ne era privata per il capriccio di sua madre! Le venne un desiderio smanioso di sottrarsi alla sua dipendenza, e nell'affannarsi a cercare un modo di liberazione le si presentò alla mente l'idea del marito. Maritarsi non significa acquistare il diritto di agire come meglio piace, essere padrona di condursi secondo la propria e non l'altrui volontà? Così almeno aveva sempre sentito dire, così vedeva fare alle altre. Oh! avesse subito potuto avere lì, sottomano, un uomo, qualunque egli fosse, purchè la levasse di casa e le desse in società il posto che voleva!

In quel momento la porta della sua camera si aprì con delicatezza.

- Chi è? – domandò Linda.
- Io; – rispose Natalia entrando insieme a Laura, che portava un lume.
- Come stai?
- Ho un'emicrania terribile.
- Che peccato! Ci si diverte tanto giù...
- Pazienza, sarà per un'altra volta; – disse Linda.

Guardava con un senso di rabbia invidiosa l'abito elegante di Natalia. Rimandò l'amica a ballare, ringraziandola della sua premura, quindi rodendosi di rabbia, affondò il capo nei cuscini, giurando dentro di sè di prendere un giorno la sua rivincita.



Linda era entrata nella stanza di suo padre e trovatolo ancora coi calzoni e la giubba da mattina, di flanella bianca a larghe righe rosse, lo prese confidenzialmente a braccetto e con lui, che a gran passi faceva la reazione dopo il bagno, si dette a percorrere la vasta camera da letto.

– Che cosa vuol dire questa insolita apparizione? – domandò allegramente Vallorsara alla figliuola.

– Vuol dire, caro babbo, che dobbiamo discutere insieme una gravissima questione. – Linda aveva assunto un fare ardito e civettuolo. Sapeva che sebbene fosse tanto invecchiato, egli non desisteva dalla galanteria, pronto a subire il dominio della seduzione femminile anche quando si trattasse della sua stessa figliuola.

– Una questione grave?... Dimmi, non sarebbe meglio aspettare che fossi almeno vestito?... – riprese Vallorsara.

– No, no: vedi questo passo di carica favorisce molto le idee.

– Avanti dunque!

– Eccomi al fatto... Voglio una cosa da te.

– Me lo immaginavo. Un cappellino?... Uno spillo?...

– Cento cappellini!... cento spilli!... tutto quello che mi pare...

– Oh! oh!

– Senti, babbino caro, – e Linda gli si strinse al braccio con un atto carezzevole; – devi destinarci una somma mensile, perchè io provveda da me al mio vestiario.

– Ma, Bona, l'ha... dillo a lei.

– No, da te la voglio: con te voglio trattare. Poi quando avremo stabilito tutto, allora lo diremo alla mamma.

– Come ti è saltato in mente questo capriccio?

– Non è un capriccio: Natalia, Giorgetta, Elvira, tutte hanno il loro assegno mensile. Invece io non ho che un po' di danaro a caso senza regola e che non mi serve punto: quando avrò una bella

sommetta, penserò per benino a tutto ciò di cui ho bisogno. La mamma è così occupata che non può badare molto a me, spesso se ne dimentica ed i miei vestiti ne soffrono. E poi di', non è giusto, ora che sono proprio una signorina, che fra venti giorni farò il mio ingresso in società, al gran ballo della Ambasciata russa, che sarò presentata alla Regina, non è giusto che abbia di che vestirmi a mio modo?

Vallorsara si mise a ridere.

– Ecco la morale. Bona ti veste troppo semplicemente. A dire la verità lo aveva notato anch'io...

– Sì, sì: è anche questo: giacché mi avete fatta brutta, almeno...

– Come brutta? – esclamò Vallorsara, fermandosi a guardarla.

E Linda con un sorriso malizioso:

– Non sono brutta?

– Con un paio di occhi come i tuoi, con i tuoi denti, le tue mani, una donna può forse essere brutta?...

– Questo tuo elogio mi consola molto. Perchè so che hai buon gusto.

– E come lo sai tu, birichina?

– Lo so, lo so; ora vedo chiaro, sai, in certi fatti che da piccina mi apparivano inesplicabili...

– Quali?... quali?

– Le tue subitane smanie di ordinare la biblioteca su, mentre le mie istitutrici mi facevano lezione... Ti ricordi Maria Flamini? Con quella, povero babbo, l'andò male, ma con mademoiselle Frémines... Eh? babbo? Mi rammento io, con che ardimento andavi all'assalto accanto alla finestra!!...

Vallorsara, lusingato, rideva.

– E per causa tua, cattivo babbo, mi buscai uno schiaffo...

– Convieni che te lo eri meritato?...

Linda pensò un poco.

– Certo, oggi sarei più prudente.

– Quella povera Olga, com'era infuriata! C'è voluto del bello e del buono per acquetarla!

– L'hai rivista? – domandò Linda con curiosità.

– Se l'ho rivista! Ha smesso di fare l'istitutrice ed è diventata una donnina... Ma che discorsi son questi?

Linda scoppiò in una risata.

– Discorsi che una signorina a modo non deve sentire, è vero?

– Di certo!

– E infatti io capisco benissimo quello che devo far le viste di sapere o no; – disse Linda con comica gravità.

– Sei una gran birichina!

– Insomma, babbo, torniamo a noi. Me lo fai l'assegno? Di quanto?

– Come ti spicci! Non si è ancora, deciso nulla!

– Altro! hai già detto di sì!

Vallorsara prossimo a cedere riprese:

– Mi farai sgridare dalla mamma!

– Per quello che te ne importa! Quanto mi dài?

– Non saprei...

– La metà di quello che spende la mamma?

Vallorsara fece un balzo.

– Non sai che la mamma spende più di centomila franchi l'anno per i suoi ninnoli?

– Ebbene? – fece Linda senza scomporsi.

– Se ti metti a fare altrettanto: poveri noi!

– Ma non siamo ricchi?

Linda non aveva nessun concetto del danaro: avendo vissuto sempre in mezzo agli agi ed al lusso, le pareva che quello dovesse essere qualche cosa di inesauribile in cui si potesse pescare all'infinito.

– Siamo ricchi; ma per la vita che conduciamo, dovremmo esserlo anche di più. Il nostro patrimonio ha avuto qualche scossa in questi ultimi tempi!... Ma ce ne è sempre abbastanza per i tuoi vestiti, purchè tu non abbia le pretese stravaganti di tua madre. Vediamo: seimila franchi l'anno ti bastano?

Linda rimase un po' in silenzio. Le dispiaceva di non poter spendere quanto sua madre: avrebbe voluto d'un tratto starle a pari. D'altra parte le premeva di essere indipendente; ma quanto erano sei mila franchi?

– Dunque, Linda? – interrogò Vallorsara.

– Mi proverò; e se mai non bastassero, mi darai di più. Dillo tu alla mamma il nostro patto.

– Io?

– Sì, tu, come se fosse un'idea tua.

– Non ci crederà.

– Allora dille pure che te lo ho domandato io e che me lo hai accordato.

– Va bene.

– Dammi i denari.

– Come, subito?

– Sì: ho delle spese da fare.

Vallorsara aprì uno stipo e trasse un foglio da mille.

– Tieni ti dò due mesi anticipati.

– Ma devi darmi tutti quelli che sono passati! – fece Linda.

– Che sono passati?

– Già sono più di sette mesi che sono uscita di convento: dunque fa' il conto... – proseguì la ragazza con gran serietà.

– Ma è troppo! Che cosa vuoi farne di tanti danari?

– Voglio farmi un abito per il ballo dell'Ambasciata.

Vallorsara resisteva: infine Linda venne ad un accomodamento e si accontentò di quattromila franchi. Poi disse al padre:

– Scommetto che con mademoiselle Olga eri più generoso! – e facendogli una riverenza burlesca scappò via.

Bona fu malcontenta, ma non lo mostrò e le convenne acconsentire. L'ostinazione di Linda nella sera di Natale aveva modificato le sue idee: troppo indolente per sostenere a lungo una lotta preferiva cedere, tanto più che calcolava di maritare presto la ragazza per non avere più l'incomodo di trascinarsela sempre dietro. Linda, trionfante, per quindici giorni non pensò ad altro che a girare tutti i magazzini di Roma, comprando una infinità di ninnoli costosi, nei quali sfumarono i quattro mila franchi che le aveva dato il padre, senza che ancora si fosse procurata il vestito per il ballo dell'Ambasciata. Rimase stupita una mattina nel trovare il suo portamonete quasi vuoto. Come? Finiti i danari? Che cosa aveva comprato? Qualche paio di guanti, due ventagli, la cravatta di merletto, tre paia di stivalini, un cappellino, visto per caso in una vetrina e di cui le era venuto voglia e poi? Oh! quel mantellino che le era parso tanto grazioso nel magazzino, mentre a casa lo aveva trovato orribile e non se lo era mai messo. Che cosa ancora? Varii pettini di tartaruga, una cintura colla fibbia d'oro, gli orecchini di perle, lo spillo di zaffiri. E in queste bazzecole già quattromila franchi consumati? Come erano pochi quattromila franchi! e suo padre non ne dava che seimila all'anno? Come fare? Era troppo presto per tornare a domandargliene ancora: fortunatamente l'abito da ballo l'avrebbe fatto fare dalla sarta di sua madre e non sarebbe stato necessario di pagarla subito, altrimenti si sarebbe trovata in un bell'impiccio. Non le passò neppure per la mente che se si fosse regolata meglio e avesse speso il suo denaro in modo più profittevole, ce ne sarebbe stato abbastanza: accusò invece la piccolezza della somma e ricordando ciò che il conte le aveva detto della madre, trovò che egli aveva torto di incolparla di prodigalità. Quanto tempo ci voleva a consumare centomila franchi,

volendo vestirsi decentemente, se lei per due o tre gingilli di nessuna importanza ne aveva spesi quattromila?... Ma interruppe le sue riflessioni per andare con Laura dalla sarta che serviva la contessa, quando questa non ordinava i suoi abiti a Parigi o a Londra. Appena Linda ebbe detto il suo nome, con grandi inchini le fecero attraversare il vasto magazzino, nel quale le venditrici, vestite di nero, maneggiavano davanti alle clienti le stoffe preziose di seta e di velluto e la condussero in un piccolo salotto dove tosto venne raggiunta da madama Elisa, la sarta alla moda. Udito ciò che desiderava la contessina, l'Elisa fece venire ogni genere di stoffe: leggeri veli, crespi morbidi, e musso-line di seta di colori delicatissimi. Dopo una lunga discussione e un accurato esame, Linda, consigliata dall'esperienza di madama Elisa, scelse un velo celeste pallidissimo, che fatto sapientemente, al dire autorevole della sarta, sarebbe riuscito un abito graziosissimo. Quando ebbe combinato e stava per andarsene, madama Elisa le domandò con un sorriso amabilissimo:

– E non le occorre nulla di più?... Non vuol scegliere qualche altro vestito?... Se le capitasse di andare a un altro ballo, con tutto il lavoro che abbiamo, potremmo non essere in tempo ad eseguirlo e sarebbe bene anticipare.

Linda, in piedi, esitava, tentata.

– Oppure non vorrebbe un vestito da passeggiata? ci sono arrivate da Londra alcune stoffe nuovissime...

Linda tornò a sedersi e uno dietro l'altro, oltre il vestito celeste, ne ordinò uno di crespo bianco ricamato a fiorellini minutissimi lilla; due da passeggiata, l'uno semplicissimo, l'altro più elegante. Non discusse il prezzo e la sarta si guardò bene dal farne cenno.

Nell'uscire dal magazzino pensò con inquietudine che forse era andata troppo in là, ma per il momento non importava pagare, più tardi ci avrebbe rimediato. Alla fine giunse la sera di poter mettere il famoso abito celeste, che era stato visto ed approvato dalla contessa Bona. Linda per la prima volta si preparava per un gran ballo e per la prima volta si vedeva vestita a suo modo. Aveva fatto accendere in camera sua una infinità di candele e già pronta si mirava ancora nello specchio. Sì! era contenta di sè e della sarta, che aveva dato prova di un gusto squisito: i veli parevano circondare di una nube azzurra la slanciata figurina di Linda, e la sottigliezza della vita era messa in evidenza da un alto nastro. Le spalle ancora magre ed il seno acerbo trasparivano bianchissimi dalla scollatura; l'esile collo guarnito dal filo di perle sorreggeva graziosamente la piccola testina maliziosa e vivace. Linda nei suoi acquisti si era fornita di una certa polvere rosea, di un misterioso lapis nero, dei quali aveva visto fare uso a sua madre, e della prima si era cosparsa leggermente le guance, del secondo si era servita per oscurare maggiormente l'ombra delle palpebre. Provava una compiacenza quasi infantile nel vedersi di una bellezza insolita. Oh! come aveva ragione sua madre di coltivare tanto l'arte di abbellirsi! ecco che con qualche nonnulla ella pure pareva trasformata. Ma la sua gioia fu turbata da un pensiero: se la contessa Bona se ne fosse accorta e, indispettita nel vedere la grazia sua, la costringesse a spogliarsi? Scese dalla madre, inquieta, strettamente avvolta nel mantello, con la sciarpa di trina che le nascondeva metà della faccia.

Ma la contessa, sfolgorante di gioielli, rinnovava un abito arrivatole la mattina da Parigi e non fece nessuna attenzione alla figliuola.

Al ballo Linda si accorse di destare una insolita ammirazione; anche in coloro che la conoscevano e che non avevano mai badato molto a lei, vedeva una espressione di meraviglia, e la prolungata attenzione che le accordavano mostrava chiaramente che appariva loro sotto un altro aspetto. In un momento il suo carnet fu pieno di nomi ed ella sentì invadersi da una orgogliosa soddisfazione per il suo trionfo.

– Come stai bene, questa sera! – le aveva detto con ingenua ammirazione Natalia.

Ritornava al suo posto dopo un *waltzer*, allorchè le passò davanti una ragazza alta, riccamente vestita, che ciarlava, seguita da un codazzo di giovanotti.

– Chi è? – domandò Linda al suo cavaliere.

– La marchesina Revignoni, – replicò Izzani.

Linda sussultò e tosto si voltò a guardare. L'altra aveva fatto lo stesso e tutte e due si trovarono cogli occhi negli occhi. Linda ristette, poichè Gabriella con un gesto ardito le muoveva incontro.

– Linda! – esclamò colla sua voce metallica, fredda, la stessa voce che aveva in convento e che anche allora fece rabbrivire la signorina Vallorsara, confusa e turbata per le memorie che riportava in lei. A stento mormorò:

– Gabriella! sei tu?

– Non ti avrei mai riconosciuta, se questi signori non ti avessero nominata.

Linda riprendeva la padronanza di sè.

– Io neppure! Sei diventata tanto alta!...

– Da quanto tempo sei uscita di convento?

– Da quasi un anno.

– Io sono stata molto tempo in Germania ed è poco che siamo tornati a Roma col babbo; ma ora ci resteremo. Spero che ci vedremo spesso.

Gabriella parlava con tranquillità, tenendo con voluta persistenza le sue pupille verdastre fisse negli occhi di Linda, che a quello sguardo indagatore si sentiva arrossire, colta da un indefinito malessere. Intanto nelle sale sfarzosamente illuminate era sorto un mormorio e nella confusione della gente, che si stringeva verso le pareti, lasciando libero il centro, Linda si trovò bruscamente divisa da Gabriella. Prima che si rendesse conto di quanto avveniva, dalla porta di fondo, la ragazza vide avanzarsi, al braccio dell'Ambasciatore, la Regina. Essa s'inoltrò sorridente fra gli ossequiosi inchini degli invitati, che facevano ala al suo passaggio, e sparve dall'altra parte, mentre uno stuolo di ufficiali in grande uniforme all'angolo opposto, indicava la presenza del Re il quale affabilmente s'intratteneva a conversare. Dopo la breve interruzione la festa riprese il suo brio: l'orchestra intonò una mazurka e Linda, cambiato cavaliere, ricominciò a ballare, non interrompendosi che alla fine, per andare a prendere qualche rinfresco. Al *buffet* si trovò accanto a Margherita Oranengo; i loro rapporti si mantenevano ugualmente freddi come lo erano stati negli ultimi anni del convento, sebbene la grande intimità che correva fra le loro madri, le facesse spesso trovare insieme. Margherita si era fatta una bella ragazza grassa e fresca, con un bel viso sereno e leale che ispirava subito gran simpatia. Linda la salutò con insolita espansione; era così contenta che dimenticava tutto il resto; e prese a raccontare con entusiasmo la magnificenza della festa. Margherita l'ascoltava con indifferenza; si diceva che fosse innamorata di Ageroli, un giovinotto a cui la famiglia non voleva sposarla, essendo egli privo di mezzi, e per ciò serbasse nel viso quella impronta di gravità triste, che la faceva tanto differente dalle altre ragazze. Mentre chiacchieravano videro comparire Mazzavilla con Elvira a braccetto. Il loro matrimonio era fissato per l'aprile e la futura duchessa pareva raggianti di gioia.

– Guarda Elvira col fidanzato! – esclamò Linda.

Margherita disse

– Povera ragazza!

– Anche tu la compatisci? – domandò ironicamente Linda. – Ma non capite ch'ella è felicissima, e che ha fatto di tutto per ottenere questo matrimonio?

– Lo so, e appunto per cotesto la compiango. Ella crede di trovare la felicità nelle grandi ricchezze, nell'appagamento della sua ambizione e rinuncia al bene di avere nel marito un uomo da amare.

– Se lo cercherà dopo; – mormorò Linda.

– È possibile, – replicò senza scomporsi Margherita. – Si accorgerà però quando sarà troppo tardi, che non gli amori di un giorno danno la pace e la contentezza dell'anima.

Tacque, chinando la testa, come subitamente rattristata da un pensiero. Linda non sapeva definire il sentimento che sempre le ispirava quella bella ragazza, la quale dedicatasi tutta alla fedeltà del suo amore, sapeva mantenersi lontana, quasi estranea alla chiassosa baldoria che la circondava, insensibile alle lusinghe della sua alta posizione, agli omaggi che non le mancavano e per i suoi meriti personali e per quelli della sua condizione. Stava contegnosa con un fare un po' altero, che trat-

teneva le parole galanti dei suoi cavalieri e imponeva loro un rispetto, che anche la stessa Linda involontariamente provava davanti a lei. Venne Pairazzo a reclamare dalla contessina Vallorsara i lancieri promessigli.

– La cercavo dappertutto... – disse Arnaldo, riconducendola nella sala da ballo.

– Pare di no, perchè non mi aveva trovata!

– Non potevo supporre che una silfide, come lei sembra questa sera, si fosse rifugiata in una prosaica sala di *buffet*.

– Aggiunga anche: dove aveva mangiato con infinito piacere due fette di galantina e sette o otto pasticcini

– Non lo dica! Le fa torto!... Conosce Raimondo Celasco?

– No; perchè?

– È il nostro *vis-à-vis*.

– Con chi?

– Con la duchessa di Bifaro. La conosce?

– Eh! altro!

Passavano fra le coppie già disposte in quadrato, cercando il loro posto.

– Ah! ecco: vedo Celasco che ci fa segno di andare laggiù!...

A stento fecero qualche passo ancora, mentre dall'alto l'orchestra dava il segnale d'incominciare.

– Siamo in ritardo; – mormorò Pairazzo, affrettandosi.

Si scusarono con quelli che li aspettavano. Linda salutò la piccola duchessa di Bifaro e Pairazzo le presentò il suo amico.

– Il signor Celasco... la contessina Vallorsara.

Linda alzò gli occhi in faccia a costui e li riabbassò tosto istintivamente. Si era incontrata in due pupille grandi, chiarissime, di una trasparenza che le faceva apparire come liquide, e quel colore chiaro spiccava in un modo così strano nel bruno viso del giovinotto, che essa non aveva potuto sostenerne lo sguardo, sentendosi improvvisamente imbarazzata. Ogni volta che nelle figure dei lancieri si trovava accanto a Celasco, evitava di guardarlo e rispondeva con sforzo ai suoi discorsi. Egli poi aveva un modo particolare di prenderle la mano e tenerla stretta così forte, che Linda ne provava dispetto, non osando tuttavia ritrarla. Seduta di poi in un gruppo di signorine, fra le quali erano le sue due migliori amiche Natalia di Bairo e Giorgetta Celzo, non pensò più a Celasco; ma come egli le si inchinava davanti per domandarle, se era impegnata per il *cotillon*, senza rendersi conto del perchè, per un impulso subitaneo rispose brevemente di sì.

– Che bel giovane! – esclamò Giorgetta, dopo che Celasco si fu ritirato.

– Ti pare? – replicò Linda.

– Chi è? – rispose Giorgetta. – Non lo ho mai veduto.

– Non so. Me lo ha presentato poco fa Pairazzo: all'accento sembra napoletano.

Linda ora si trovava in un bell'impiccio: aveva risposto di essere impegnata per il *cotillon* mentre non era vero: come fare se quel signore veniva a saperlo? Che brutta figura avrebbe fatto e proprio la prima volta che capitava in un gran ballo! Sperò che la madre sarebbe andata via prima che incominciasse il *cotillon* e andò a cercarla. La trovò colla sua solita corona d'ammiratori.

– Mamma, restiamo per il *cotillon*? – domandò la ragazza.

– Certamente; – disse Bona e volgendosi a Grottilea, soggiunse languidamente – non devo ballarlo con voi?

– Ho questa fortuna.

Garlanda che si trovava lì, fissava Linda con evidente sorpresa. Le si avvicinò.

– Come siete graziosa, questa sera! Che cosa avete fatto!

– Nulla più del solito.

– Eppure...

– Ve lo dirò io, – interruppe con malizia civettuola Linda – gli è che questa sera, forse per la prima volta, vi degnate di guardarmi con qualche attenzione.

– È un rimprovero questo? – chiese Garlanda con fatuità.

– Oh! no, – rispose prontamente Linda – il peggio è stato per voi! – E svelta, con un saluto birichino, lo lasciò. Incontrò il cugino Leone.

– Di', vuoi ballare con me? – gli chiese francamente.

– Volentieri se non fossi impegnato. Non hai cavaliere?

– No; – fece con una smorfietta di dispetto Linda.

– Aspetta te lo cerco io; – soggiunse Leone con premura. Linda lo richiamò.

– Bada di non condurmi Celasco.

– Perché?

– Non te ne incaricare.

– Già non lo conosco.

– Tanto meglio, – concluse Linda, e poco dopo passeggiava al braccio del giovane Provani, contenta di aver risolto il difficile problema. Quando ebbe preso posto nel circolo formato dalle poltroncine, nelle quali sedevano più di 150 coppie, ammirò il bellissimo colpo d'occhio che offriva quella fitta siepe di donne eleganti e giovanotti. La conversazione del suo compagno non era molto briosa, ma Linda poco se ne curava intenta allo spettacolo che aveva davanti. Il primo segretario dell'ambasciata russa, barone Volstoï, conduceva da un lato il *cotillon* con Gabriella Revignoni, e per il grande numero dei ballerini gli si era aggiunto Pairazzo con Nicoletta San Mauro. Le figure nuove, graziosissime e svariate, accoglievano l'unanime applauso e la festa procedeva brillante, animatissima. Già per la quarta volta Linda ritornava al suo posto lieta di essere molto ricercata; quando a poca distanza vide Celasco seduto accanto ad Elvira Aniello. Egli le voltava le spalle: ma dagli atti della sua compagna, dalle sue risa indovinò facilmente che i due *flirtavano* allegramente. Ne ebbe un senso di dispetto: eppure, se avesse voluto, invece di questo stupido compagno, che non era buono a dire due parole, il suo posto sarebbe stato occupato dall'altro... Si sentì malcontenta: non perse più d'occhio Celasco, seguendolo ogni qualvolta egli andava a portare i fiori o i nastri per scegliersi una ballerina. Da lei non venne mai e ciò la umiliò! Credette che egli si fosse accorto della sua sgarbatezza e la sua ansietà si accrebbe. Non si divertiva più: non si occupava più che di Celasco, irritata per il contegno provocante che aveva con lui Elvira. Poi si disse che era in obbligo di riparare alla sua prima scortesia e fu così forte il desiderio di richiamare l'attenzione di lui, che senza saper come, quando a sua volta dovette scegliersi un cavaliere si trovò ritta davanti a Raimondo. La scelta del ballerino si faceva così: la dama aveva un piccolo revolver e lo sparava davanti al preferito; dalla canna dell'arme minuscola esciva un lievissimo getto d'acqua odorosa. Linda nell'eseguire l'atto notò che Celasco la fissava arditamente con una espressione indefinibile. Volse il capo altrove per nascondere il rossore che le era salito alle gote. Intanto Elvira diceva:

– Ecco il danno di avere a compagno un giovanotto come voi: tutti i momenti vi portano via!

Raimondo sorrise; già il suo braccio circondava la vita di Linda. La teneva stretta; alla ragazza sembrava di non toccar terra coi piedi e, colta da un piacere intenso, chiuse gli occhi per abbandonarsi meglio a quella sensazione deliziosa. Celasco le mormorò all'orecchio:

– Ecco il più inebriante waltzer che io abbia ballato in tutta la sera.

Linda riaprì gli occhi e si trovò con la testa così vicino al viso di Raimondo, che con un moto rapido si ritrasse piegando il busto. Egli la cinse più forte e ancora le parlò.

– Come siete leggera!... e flessuosa. Mi pare di avere fra le braccia un soffio di aria azzurra... Sento che potrei portarvi così per miglia e miglia lontana...

Linda taceva: perchè dei tanti complimenti che le avevano rivolti nessuno l'aveva lusingata tanto, nè turbata come queste poche parole di Celasco? Non sapeva; ma ne ritraeva tanta dolcezza che involontariamente gli rispose con un lungo sguardo. Finivano di ballare. Raimondo la ricondusse al suo cavaliere e la lasciò. Ella rimase assorta, avrebbe voluto che il giro di waltzer fatto con Raimondo fosse stato più lungo, sebbene si sentisse stanca e svogliata di ballare con altri. Lo rivide ballare con la marchesa Blevi, la quale cogli occhi socchiusi gli si appoggiava tutta al petto con grande abbandono, e la carne nuda delle spalle e del seno di lei spiccava bianchissima contro il panno nero dell'abito di Raimondo. Egli si chinava un poco ed alle labbra che si movevano lentamente,

Linda credè d'indovinare che mormorasse alla marchesa galanti parole, forse le stesse dette a lei con la calda voce che aveva intonazioni così profonde e passionate. Ne provò dolore: sentì sorgere in sè un'amarezza per le continue finzioni che si praticavano, un desiderio violento di andarsene e di ritrovarsi sola. Per l'appunto in quel momento il conte Vallorsara le si avvicinò dicendo ch'era tempo di ritirarsi. Linda si alzò con premura, lieta di lasciare il ballo, che oramai non aveva più attrattive per lei. Quando si ritrovò nella sua cameretta, rimandò Laura, che mezza addormentata l'aveva aspettata per spogliarla, e dopo avere acceso i lumi ai due lati dell'armadio a specchio, si tolse la sciarpa di velo ed il mantello.

L'abito un po' sgualcito aveva perduto la sua primitiva freschezza; caduta la polvere rosa, l'effetto della stanchezza accresceva ancora il pallore del suo viso e le parve di ritrovare appena una lontana somiglianza con l'immagine gloriosa ammirata poche ore prima... Una indicibile malinconia le serrava il cuore e le metteva sulle labbra una piega dolorosa. Lentamente prese a svestirsi, cacciò da sè quasi con disgusto l'abito elegante e i gingilli che le avevano donato. Ripensò alla sua serata senza ritrovare nulla del piacere che aveva creduto di gustare: le passavano dinanzi agli occhi gli atteggiamenti procaci di Elvira con Celasco, rivedeva Gabriella, audace, festeggiata, ammirata, poi ancora Celasco che teneva fra le braccia il bel corpo illanguidito della marchesa Blevi... Rivedeva l'ambiente carico di effluvi in cui una stessa febbre di piacere pareva accendere negli occhi degli uomini e delle donne una folla di desideri insaziabili, e più opprimente la coglieva un malessere, un'amarezza che le saliva alla gola come per soffocarla. In camicia da notte, appena coperta da uno sciallino preso a caso, spalancò la finestra: aveva bisogno di aria pura. Giù, la via di Ripetta era buia e silenziosa; il Tevere, scorreva muto e chiaro con fuggevoli sprazzi lucenti, spaventosi in quell'oscurità della notte, come un luccicare minaccioso di una lama. Di là, le case dei Prati di Castello si distinguevano appena. Un vento freddo fischiava e nel cielo la corsa precipitosa dei nuvoli copriva di tratto in tratto le stelle, che ricomparivano qua e là negli strappi di sereno... Linda tremava; eppure restava ancora lì: la tetra visione d'ombra e di silenzio, si confaceva allo stato dell'animo suo. Quanto nero!... quanto nero, dopo la visione di luce e di fiori, di cui aveva ancora gli occhi pieni! E che cosa si nascondeva dietro a quell'ombra? Quali profondità misteriose, a lei sconosciute, quali spettri minacciosi? Ebbe paura e richiuse la finestra: l'abito celeste, giacente in terra, le richiamò alla mente Raimondo e la marchesa Blevi che ballavano abbracciati... Spense i lumi, si nascose in fretta sotto le lenzuola coprendosi fino sopra il capo e scoppiò in singhiozzi, presa da un bisogno di piangere senza sapere perchè.



– Un altro concerto! – aveva esclamato la contessa Vallorsara nel ricevere dieci biglietti, inviate dalla vecchia principessa Lancadari.

Il concerto aveva luogo nella galleria del palazzo Lancadari, gentilmente concessa dalla principessa; Bona si studiò di trovare un modo di esimersene, ma essendo a favore di un pio istituto di cui ella pure era patronessa, sebbene non se ne fosse mai occupata, fu costretta a convenire che non c'era proprio mezzo di schivarlo. Allora per evitare un po' di noia si accordò con le sue due amiche, la principessa Oranengo e la duchessa di Bairo per formare una piccola comitiva. E puntualmente, alle tre del giorno indicato si ritrovarono alla porta del palazzo Lancadari. La vasta galleria col soffitto dipinto a magnifici affreschi era piena di gente e dalle finestre spalancate entrava tutta la luce di quel mite giorno d'aprile. Molte file di seggiole allineate facevano fronte ad un piccolo palco, dove un pianoforte a coda minacciava gli spettatori di un interminabile succedersi di musicisti, i quali si sarebbero serviti di lui per annoiarli, facendo sfoggio di una inapprezzata bravura. Non mancavano i giovanotti eleganti; ed alla comparsa delle tre signore precedute dalle loro figliuole si precipitarono ad incontrarle Grottilea, Garlenda, Pairazzo e Alborasca. Si collocarono tutti in un angolo, accosto al muro; prime si misero le mamme, poi a qualche seggiola di distanza sedettero le ragazze, col piccolo Luigi Oranengo fratello di Margherita. I giovanotti avevano preso posto nella fila

di dietro e chiacchieravano colle signore e colle signorine, notando coloro che arrivavano, criticandone l'abbigliamento e la figura, mormorando piccanti storielle sul conto di questo o quello. Giunse Gabriella Revignoni, non vide Linda e col suo passo franco, col semplice abito che accentuava il suo aspetto mascolino, andò a sedersi più avanti.

– Non ti pare un'affettazione quel sistema adottato da Gabriella di andare sempre sola, come una donna maritata? – domandò Natalia a Linda.

– Mah! – fece questa presa da una invincibile vergogna.

Non le era ancora capitato d'imbattersi con Gabriella stando insieme a Margherita, e, se la vista della marchesina Revignoni, anche quando l'aveva incontrata dopo il ballo dell'ambasciata russa, le dava un'invariabile impressione d'imbarazzo, il rivederla in presenza di Margherita la riempiva di confusione. S'irritò contro Natalia, che richiamava la loro attenzione su Gabriella e volle lasciare cadere il discorso, ma quella insistè:

– Figura di averne preso l'abitudine all'estero, ma...

– E sarà; – disse Linda bruscamente. Si voltò per esaminare il contegno di Margherita e rimase sorpresa nel vederla intenta a fissare l'angolo opposto del salone, vicino al palco. Seguì la direzione del suo sguardo e notò subito un giovinotto biondo, magro, che ricambiava le occhiate di lei. Allora si immaginò che dovesse essere quello di cui era innamorata e dato un piccolo urto col gomito a Natalia, senza parlare, lo indicò con un atto d'interrogazione. Natalia capì, guardò, poi mormorò sottovoce:

– È Riccardo Ageroli.

Linda rispose con un cenno del capo e senza parere continuò a sorvegliare lo scambio passionato di sguardi che avveniva fra i due innamorati. Ma ciò che due o tre mesi prima forse le avrebbe suggerito qualche frizzo pungente o le avrebbe dato voglia di burlarsi di loro, le ispirava ora un senso di commozione. Indovinando dalla bella faccia espressiva di Margherita la sua intima agitazione, le veniva il desiderio di poterla avvicinare a Riccardo, di potere mettere la mano dell'una in quella dell'altro sì che potessero sorridere e godere della felicità del loro amore non più contrastato.

Nel palco una giovinetta magrolina, vestita di lana bianca, suonava con grande delicatezza il 4° notturno di Chopin. Anche la musica influiva ad intenerire l'animo di Linda, che fantasticava cullata dalla melodia soavissima, pensando qual gioia sarebbe stata per Margherita e Riccardo il poter essere soli e liberi, lontani da tutti gli occhi indiscreti, in una campagna, in un giardino, e, trascinata dalle sue fantasticherie fuori della realtà, non era più Margherita e Riccardo che le apparivano allacciati insieme, palpitanti d'amore, ma sè... e *lui!* Allora la causa di tutti i turbamenti, di tutte le ansie, che da qualche tempo la sconvolgevano si precisò, si estrinsecò nettamente, ed ella, col capo un po' reclinato, estranea alle cose ed alle genti che la circondavano, ebbe la chiara rivelazione di essere innamorata di Raimondo Celasco. Non era per cotesto che si commoveva tanto standogli vicino? Non era per cotesto che non esistevano più per lei piaceri, divertimenti se egli non vi era presente?... Così il pensiero di Raimondo veniva naturalmente associato a tutto quello che faceva; l'assalivano impeti feroci di collera nel vederlo discorrere con altre o quando non le prestava attenzione, occupato presso di qualche signora, che civettava con lui. Eppure Raimondo le si mostrava molto premuroso; si era fatto presentare in casa Vallorsara ed il giovedì sera non mancava mai ai piccoli ricevimenti intimi della contessa. Tuttavia nulla nel suo contegno rivelava che egli nutrisse per la signorina Vallorsara un sentimento simile a quello che nel cuore della fanciulla era germogliato così prepotente da assorbirla e dominarla completamente. Linda diventava indifferente per tutto ciò che non aveva rapporto con Raimondo; era stanca, noziata dal perpetuo movimento, dal continuo succedersi di feste, di balli, in cui la madre accorreva sempre desiderosa e lieta di sfoggiare la sua magnifica nullità. La ragazza la seguiva già stanca, coll'animo vibrante, pieno di aspirazioni verso qualche cosa, che le belle vesti, le cene sontuose, e le soddisfazioni di vanità erano impotenti ad accontentare.

La piccola pianista era stata sostituita da un sonatore di violoncello, e Linda assorta nelle sue meditazioni se ne accorse soltanto dalle note gravi e patetiche dell'istrumento, che risonavano per la

sala con un'espressione tenera. Le sembrava di non avere mai capito fino a quel momento che cosa fosse la musica; ogni nota le ridestava in petto come un'eco, una memoria, una speranza...

– Hai notato tu com'era pallido Izzani questa mattina?

Linda trasalì: l'interrogazione di Natalia la richiamava bruscamente alla realtà; le pareva di essere stata assente ed era così stonata da non capire neppure che cosa volesse dire l'amica. Mormorò dubbiosa:

– Izzani era pallido?

– Lo credo io! Non sapevi che era proprio innamorato di Elvira?

Linda allora si rammentò che Natalia alludeva alla mattina, quando erano andate a salutare alla stazione la giovane duchessa Mazzavilla, che partiva per il viaggio di nozze fra gli auguri di numerosi amici ed una massa di fiori, con cui avevano trasformato in una cesta fiorita il vagone speciale destinato alla nuova coppia. Ma di ciò non si curava in quel momento, e rispose a Natalia di stare zitta, di lasciarla ascoltare in pace la musica. Margherita non parlava; Linda la guardò ancora di straforo e l'affezione, la simpatia che aveva avuto per lei tanti anni prima, le gonfiarono il cuore di un'onda di tenerezza. Piegandosi un poco le disse:

– Come è bello, non è vero?

Margherita sorrise, accennando affermativamente col capo, ed ambedue si tacquero di nuovo. Un applauso moderato accolse l'ultima nota del violoncello. Alle spalle di Linda una voce susurrò:

– Come state attenta!... Vi piace tanto la musica?

Linda non si voltò, non fece un atto: rispose in tono commosso, preoccupata nel nascondere il suo rossore.

– Tanto!... tanto!

– Avete ragione perchè è una divina cosa! – riprese Raimondo.

– Siete venuto ora? – domandò Linda.

– Oh! no; è un pezzetto che sto qui ad osservarvi. Ma non potevate accorgervi della mia presenza, perchè non vi siete ancora degnata di voltarvi. Vedo appena un briciolino del roseo delle vostre gote...

Con un bel sorriso Linda si girò a guardarlo e sopra alla spalliera della poltroncina gli dette la mano. Natalia chiacchierava con Leone Alborasca sui particolari dello spozalizio Aniello-Mazzavilla che era il grande avvenimento del giorno: più in là le signore frenavano gli sbadigli, discorrendo tra loro. Linda si sentiva felice: Raimondo le aveva stretta la mano più del solito e l'averlo così vicino dopo tutti i pensieri che aveva avuto la colmava di gioia. Ora un uomo attempato e una bambina suonavano a quattro mani, pestando rumorosamente, facendo grande sfoggio di abilità ed annoiando il pubblico. Due signore arrivate in ritardo cercavano imbarazzate dove mettersi. Linda le osservava mentre stavano in piedi in mezzo alle file delle poltroncine. Una, di media statura, aveva un viso ancora giovane con lineamenti delicatissimi, coronati da un vero diadema di capelli bianchi, con riflessi d'argento sotto al cappellino chiuso, semplice e severo, la sua compagna era una ragazza alta, robusta, colorita, con due occhi sormontati da sopracciglia nerissime e folte, che improntavano il suo viso di una espressione di volontà energica e rigida. Ma le labbra grosse, fresche, mitigavano la durezza imperiosa della parte di sopra del viso, con la giovialità del sorriso ingenuo e buono. Linda le guardava con curiosità, le pareva di conoscerle: dove le aveva viste?

– Sapete chi sono? – domandò Raimondo, accortosi dell'attenzione con cui essa seguiva la giovine che, avendo trovato posto, apriva il passo all'altra.

– No; – replicò Linda.

– Davvero? – esclamò con sorpresa Raimondo. Eppure quella signorina ha già fatto molto parlar di sè, sebbene abbia poco più di vent'anni.

– In che modo ha fatto parlare di sè?

– Esponendo parecchi quadri suoi che hanno destato grande ammirazione: l'ultimo poi è stato giudicato stupendo. È la Valeria Faiuzzi.

Linda diè un balzo sulla seggiola e con grande meraviglia delle sue compagne e di Raimondo ripeté con vivacità:

– Valeria!... Valeria!... Valeria Faiuzzi, avete detto?

– Sì.

– La conosci? – chiese Natalia.

– Altro se la conosco! – proseguì Linda animatamente. – Siamo state insieme da bambine.

– Dove? – interrogò Raimondo.

– In campagna, a Volterra, quando viveva la povera nonna Vittoria... Oh! ci volevamo tanto bene; la signora Elsa aveva tanta bontà per me...

Ad un tratto Linda s'interruppe; bruscamente si ricordò del divieto che aveva troncato la sua amichevole relazione colla Faiuzzi, divieto di cui aveva sempre ignorato la vera causa. Ora che la conoscenza del mondo l'aveva fatta più astuta, si pentì di essersi abbandonata con impeto tanto irreflessivo a raccontare la sua dimestichezza con quelle e volle attenuare l'eccessivo calore delle sue parole.

– Oh! è tanto tempo!... Io era piccina, piccina... Ci eravamo incontrate per caso! – E seguì:

– Chi era il marito della Faiuzzi?

Lì per lì, le era nato il dubbio che un signor Faiuzzi non fosse mai esistito e che Valeria fosse una figlia naturale della signora Elsa, la quale per questo motivo fosse nella categoria delle donne non avvicinabili.

– Non lo so precisamente; ma mi pare di aver sentito dire che fosse un ingegnere. La signora Faiuzzi faceva la cantante.

– Oh! – disse Linda.

Finalmente lo era venuta a sapere quale fosse l'ostacolo dichiarato insormontabile dalla nonna alla sua intimità con Valeria e capiva la ripugnanza di lei ad aver accolto sotto il suo tetto una donna di teatro. Sebbene ella fosse nata in un'epoca tendente a distruggere uno per uno i pregiudizi di altri tempi, le avevano tanto insegnato il disprezzo delle donne di palcoscenico, che senza discutere lo aveva ammesso; ma ora che dai suoi ricordi infantili vedeva emergere la figura dignitosa e seria della signora Elsa, che per la sua bontà e intelligenza era meritevole di tutto il rispetto e la simpatia, cominciò a credere che l'avessero indotta in errore e che in fin dei conti una cantante potesse valere assai più di una principessa. Linda allungava il collo per vedere le Faiuzzi a traverso la folla di teste che le nascondevano: e solo ad intervalli le apparivano i capelli bianchi di Elsa e il severo profilo di Valeria. Raimondo le disse:

– Mi pare che l'apparizione di quelle signore vi abbia alquanto commossa!

Senza rispondere esplicitamente, Linda gli domandò:

– Le conoscete di persona?

– Sì: anzi c'è stato un tempo in cui le incontravo spesso in casa della marchesa Tanarelli che, come sapete, si atteggiava a protettrice degli artisti ed aveva grande affezione per la Valeria. Ora la marchesa è tornata a Napoli ed ho avuto meno occasione di trovarmi con loro.

– Siete stato a visitarle?

– Una volta o due.

– Dove abitano?

– Stavano in via Viminale: la ragazza vi aveva un bellissimo studio. Non so poi se hanno cambiato, perchè è un pezzetto, come vi dicevo, che non ne ho saputo altro.

Linda aveva una gran voglia di farsi riconoscere dalle Faiuzzi e di riannodare l'antica amicizia; ma temeva che i suoi genitori l'avessero disapprovata. Nonostante decise di domandar loro il permesso di frequentare la pittrice, che dalla sua celebrità veniva innalzata al di sopra della sua condizione.

Il concerto finiva: eseguivano l'ultimo pezzo del programma; e già molte persone si muovevano per andare via e fra queste Bona, la principessa Oranengo e la duchessa di Bairo. Nell'alzarsi fecero un gran rumore e molta gente si voltò a guardarle. La duchessa di Bairo invitava le amiche e i giovanotti a prendere il thè a casa sua, che era a pochi passi dal palazzo Lancadari. Nell'uscire dal-

le file Linda s'incontrò con gli occhi di Valeria; ambedue si guardarono, ma il viso della Faiuzzi non tradì nessuna sorpresa e Linda pensò.

– Non mi riconosce. Però come conserva sempre i suoi occhi intelligenti! Nessuna fra le mie amiche ha un'espressione simile alla sua!...

Le signore decisero di fare la strada a piedi; tanto si trattava di pochi passi e non valeva la pena di salire in carrozza. Si avviarono dunque in compagnia dei loro cavalieri. Linda camminava avanti con Raimondo; e senza voltarsi poteva facilmente illudersi di essere sola con lui.

– Che cosa avete? – le domandò Raimondo. – Mi sembrate preoccupata.

– Io?... no...

– Confessatevi: avreste desiderato di parlare alla Faiuzzi?

Ella alzò gli occhi verso di lui e con un gesto grazioso accennò di sì: ma ciò non era tutto. Il desiderio di riavvicinare Valeria non era nulla a paragone dell'emozione, che le cagionava lo stargli vicina, il godere per sè sola lo sguardo rilucente delle strane pupille chiare ed il sorriso gentile della bocca diritta, che talvolta aveva una espressione dura e sarcastica. Raimondo riprese:

– È una cosa facilissima...

Linda lo interruppe, gli disse francamente i suoi timori e concluse:

– Sono persone che non appartengono alla nostra società...

Raimondo protestò.

– Oh! signorina Vallorsara! Non abbiate simili pregiudizi, in questo secolo che ha veduto cadere tutte le barriere, create per dividere gli uomini fra loro! Riflettete un poco: quale differenza esiste fra una Valeria Faiuzzi, fanciulla di elettissimo ingegno, di costumi illibati, che guadagna onestamente da vivere per sè e per sua madre con un lavoro che inoltre le darà la gloria e... la vostra amica Giorgetta Celzo, per esempio, nata marchesa e ricca perchè così ha voluto il caso? Non vi pare se mai che la Faiuzzi abbia qualche merito più di lei?... Non capite la ingiustizia, la stoltezza di concetti che pretenderebbero fare di Giorgetta Celzo qualche cosa di superiore alla Valeria Faiuzzi?... No, se purtroppo esistono ancora in alcuni idee così false non le abbiate voi, che siete giovane e entrate ora nella vita. Fatevi una compagna di Valeria Faiuzzi, sceglietela pure arditamente per amica e vedrete che non avrete da lamentarvene. Del resto ella è tale che nessuno potrà opporvisi...

Linda ascoltava Celasco con profonda attenzione, e le gravi parole del bel giovanotto, ch'ella aveva soltanto veduto sorridere nelle cure frivole e vuote della galanteria, lo mostrarono a lei sotto una nuova luce, più risplendente, più gloriosa. Mai nessuno le aveva detto cose simili: avvezza ai discorsi inconcludenti ed insipidi dei soliti damerini, accolse con religiosa ammirazione quello squarcio di filosofia sociale, credendo di scoprirvi l'indizio di una intelligenza superiore, di una coltura non comune, mentre non erano che poche frasi raccolte da un articolo di giornale e declamate con abilità di comico. Linda non era in grado di capirlo e vergognosa di essergli apparsa stupida e meschina, già stava per scusarsi e invitarlo a parlare ancora quando l'arrivo al palazzo di Bairo troncò la loro conversazione. Mentre prendevano il thè servito da Natalia, Linda notò che Raimondo aveva già ripreso il contegno disinvolto dell'uomo di società e con frivole chiacchiere, con spiritosaggini scipite faceva ridere le signore. Linda ne soffriva: perchè egli che poteva pensare tanto altamente, si abbassava a tenere allegri quei cervellini di passerotti? Fu anche peggio quando comparve la marchesa Blevi: Raimondo si mise a corteggiarla, atteggiandosi ad amante passionato ed infelice, provocando gli scherzi di tutti, le risa della marchesa, che nella celia nascondeva la verità. Linda non ne poteva più, il sangue le si ritraeva dalla faccia subitamente richiamato al cuore da uno spasimo che era incapace di vincere. Sedeva rispondendo macchinalmente alle parole che le venivano rivolte, senza perdere un atto, uno sguardo di Raimondo. Provava un furore cieco verso la marchesa che si compiaceva ad esporre per burla alla chiara luce del giorno, ciò che era forse vero la notte nell'ombra dell'alcova e le pareva di soffocare in quel salotto dai mobili dorati, lussuosi, dove echeggiavano alte e squillanti le risa.

– Come è antipatico Celasco! – mormorò Margherita.

Con un piacere indefinibile Linda approvò:

– Molto antipatico: ti pare che sia un contegno d'avversari cotesto?

- Alcuni lo trovano graziosissimo: io per conto mio lo giudico insoffribile.
- E la marchesa? È permesso essere civetta a tal segno?
- Dicono che sia la sua amante; – soggiunse Margherita semplicemente.

Per Linda fu come se le avessero dato un pugno violento nel petto: ebbe un fremito e per non tradire la sua emozione strinse i denti insieme così forte quasi da romperseli. Margherita, senza far caso, proseguiva:

– Chi è poi Celasco?... sento dire che da qualche tempo abita Roma: ma è il primo anno certamente che viene in società. Pare che sia napoletano: però ne parlai giorni sono con Baresi che a Napoli conosce tutti e mi disse di non averlo mai sentito nominare.

Linda non badava affatto ai discorsi di Margherita: come un suono funebre, come un colpo regolare e terribile che le martellasse il cervello, da infrangerlo, ripeteva continuamente: «È la sua amante... la sua amante... la sua amante!» Eppure costei non aveva marito, figli? Perché dunque si tollerava con tanta indulgenza ch'ella per giunta avesse un amante?... E questo fatto che le mille volte aveva considerato coll'indifferenza stessa di coloro che lo praticavano con la sicurezza di una impunità oramai ammessa dall'abitudine, le apparve d'un tratto mostruoso ed infame. Erano dunque tutti d'accordo, tutti così depravati da permettere che quella moglie, quella madre con una sfrontatezza senza pari, della verità facesse una celia che non ingannava nessuno? E il marito? Oh! il marito se ne stava altrove, forse a corteggiare qualche donnaccia di strada o ad abbrutirsi, a rischiare il patrimonio dei suoi figli su una carta da giuoco... Ma che cosa era cotesto? Che cosa rappresentava quella società, se molti dei suoi membri somigliavano il marchese e la marchesa Blevi? No, no, ella non voleva starci, voleva andarsene, ci doveva pure essere qualche angolo nel mondo, dove si respirasse meglio che in quell'odioso salotto. Lì si sentiva proprio soffocare e la testa le bruciava come se l'avesse tenuta nelle fiamme.

Garlanda venne a mettersi accanto.

– Che cosa ci dite di bello oggi?

– Nulla in verità.

– Vedete, come siete bambina ancora! Dovevate rispondere: non vi dico nulla di bello, ma ve lo faccio vedere nella mia personcina.

Una reazione improvvisa si fece in Linda: volle vincere il male, le idee che la torturavano, cercando un divago e un eccitamento in una conversazione ardita, e fissando il suo interlocutore coi bruni occhi, che mandavano lampi, rispose:

– Eppure della mia personcina il più bello è coperto!

Garlanda fece un atto di sorpresa all'audace risposta.

– Oh! oh!... *comme vous y allez!* – mormorò.

– Vi ho scandalizzato?

– Sarebbe dir troppo: mi avete semplicemente stordito. Capirete che non si sente impunemente accennare a certe misteriose bellezze che già s'indovinano, senza esserne turbati.

Linda rise forte con grande affettazione.

– Se mai, ve l'ho già detto, non siete voi quello che le avete indovinate, perchè non ho mai avuto la fortuna di fermare a lungo la vostra attenzione.

– È già la seconda volta che mi accusate, – disse Garlanda con qualche calore – ma se mi tengo lontano da voi, gli è che vi vedo sempre tanto circondata da adoratori, da giovinotti, coi quali io, che comincio ad essere vecchio, non posso più competere.

– Oh! che bugie!... che bugie!... La vostra grave età però non v'impedisce di fare il galante con le signore!... Naturalmente io non sono che una bambina...

– La più graziosa, la più adorabile bambina che mai si possa immaginare! Magari lo foste davvero una bambina, almeno potrei avere l'innocente soddisfazione di mangiarvi dai baci, mentre così sono condannato al supplizio d'ammirare, ciò che mi è vietato toccare!

– C'è un po' di vero nelle vostre parole? Ne sarei tanto contenta! – mormorò Linda in tono mezzo ingenuo, mezzo malizioso, accompagnato da uno sguardo fulgente e lusinghiero.

Si accorse benissimo dell'effetto che produsse su Garlenda, il quale le rispose con una vivacità insolita in lui. Continuò a civettare con un'arte perfetta, ritrovata ad un tratto ed imparata un po' da Elvira, dalla Blevi e dalla madre. Intanto si compiaceva di notare, che nelle piccole pupille azzurrognole di Garlenda, in quegli occhi già stanchi e velati dagli anni che gli venivano raddoppiati dall'abuso dei piaceri, si accendeva a poco a poco una fiamma vivida. Tuttavia non dimenticava di gettare ogni tanto un'occhiata a Raimondo; anzi le parve che un momento egli guardasse dalla sua parte, e raddoppiò di moine e di vezzi col Garlenda. Bona si accomiatava dalla duchessa di Bairo e Linda in piedi si attardava ancora a discorrere col marchese; poi si mosse ella pure per salutare la padrona di casa. Raimondo le si avvicinò, stendendole la mano: ma, bruscamente, la ragazza si voltò verso Natalia come per dirle qualche cosa, quindi nella fretta di seguire la madre uscì senza rispondere al suo saluto. Lo sgarbo voluto non poteva essere sfuggito a Raimondo, Linda sperò che se ne fosse avuto a male e, benchè ne provasse fortissimo dolore, desiderò quasi che egli, offeso, non si facesse più vedere. Quindi rimase altamente meravigliata allorchè la sera dopo, il giovedì, lo vide entrare nel salotto, gaio, sorridente, più elegante che mai, con un grosso mazzolino di mughetti all'occhiello. Stretta la mano a Bona, s'inclinò profondamente davanti alla ragazza e si ritrasse subito, mettendosi a parlare in un gruppo di amici. Furono annunziati il marchese e la marchesina Revignoni. Questa era diventata la beniamina di casa Vallorsara, destando coi sapienti complimenti la simpatia della contessa e quella del conte col mostrare di accogliere le sue galanterie con evidente compiacimento. Soltanto Linda restava molto fredda: per quanto cercasse, non riusciva a vincere la sua avversione per Gabriella: la giudicava, è vero, con assai più indulgenza di una volta, mettendo sul conto dell'età infantile la cattiveria mostrata in convento; ma c'erano altri ricordi che la mantenevano in una certa ostilità e la trattenevano dal corrispondere a tutta l'espansione che essa le dimostrava. Linda chiacchierava con Nicoletta San Mauro, la quale più del solito aveva il bellissimo viso contristato da una profonda espressione di noia. Linda aveva saputo che il marito di lei, ingelosito di Pairazzo, aveva proibito alla moglie di parlargli e raddoppiando di sorveglianza, condannava la poveretta ad una vita di sacrifici, amareggiandola con continue scene di gelosia e di sospetti. Ora non si vedeva mai Pairazzo vicino alla principessa e quasi neppure nei luoghi che ella frequentava; Linda provava pietà di lei, altrettanto infelice nella sua prigione dorata, quanto un galeotto nella sua cella. Nicoletta si alzò per cantare e nella seggiola da lei prima occupata si sedette Raimondo.

– Ho pensato di fare una cosa che può riuscirvi gradita, – disse egli a Linda.

– Davvero? – rispose quella freddamente.

– Sì; ma non ve la dirò che a un patto.

– Non faccio patti: se volete dirmela senza condizioni ve ne sarò grata, altrimenti fatene a meno.

Quietamente egli la fissò in modo che Linda dovette abbassare gli occhi, sentendosi subitamente arrossire dalla fronte fino al collo.

– Non lo sapete ancora, – riprese Raimondo pianissimo – che con la gente, con la quale viviamo, intenta a spiare ogni nostro atto, ogni parola che riveli l'anima nostra, è obbligo di ogni uomo di cuore nascondere sotto false apparenze ciò che veramente sente, e ridere e scherzare e dare ad intendere cose che non sono... come per esempio facevamo ieri, io con la Blevi, voi con Garlenda?

Linda lo guardò quasi spaventata. Come? Aveva capito tutto? Per un momento ebbe paura di questo uomo che con le chiare pupille poteva leggere così bene nei pensieri altrui. Ella non poteva sapere che per lui, esperto in fatto di galanteria e di donne, non era difficile accorgersi dell'amore e della gelosia di una giovinetta di diciott'anni, novizia ancora nell'arte della simulazione. La ragazza smarrita e confusa riuscì appena a balbettare:

– Vi sbagliate, io...

– Non dite altro, volete? – riprese Raimondo con accento appassionato. – Mi è più caro vedervi così che udirvi disculpate... Eppoi anche se voleste farlo non lo potreste, io so troppo... – S'interruppe: in piedi dietro a loro, Gabriella interrogava scherzosamente.

– Di che cosa parlate da rendervi tanto preoccupati?

Raimondo rispose con prontezza, mentre Linda cercava di nascondere il suo turbamento.

– Stava consigliando la signorina Vallorsara sul modo di riannodare un'antica conoscenza.

– Davvero?

– Il consiglio era buono; ma io sono sempre dubbiosa se la mamma mi darà il suo consenso.

– Non può negarvelo, signorina, – disse Celasco – la Valeria Faiuzzi...

– La Faiuzzi! – esclamò Gabriella. – Vuoi conoscere la pittrice Faiuzzi? Ma è una cosa semplicissima, io la conosco molto; le feci fare il ritratto ad olio del mio Darling, sapete, il mio cagnetto avanese e d'allora in poi siamo rimaste sempre in relazione.

– Certo che per tuo mezzo...

– Figurati, quando vuoi, si va insieme allo studio. Oh! ha uno studio tanto elegante e lei è una vera artista, vedrai, fra i suoi lavori ha cose bellissime. Di più è tanto simpatica, buona, allegra senza esagerazioni.

– Era così anche da bambina.

– L'hai conosciuta?

– Sì, in campagna.

– Tanto meglio; quando dobbiamo andarci?

– Bisognerà prima interrogare la mamma...

– Me ne incarico io; – disse Gabriella, e si avviò verso la contessa Bona. Raimondo si era alzato, perchè Nicoletta ritornava.

Linda stette ad ascoltare; nel gruppo dove era la contessa Bona si faceva una vivace discussione.

– Vado a perorare la vostra causa: – disse Raimondo, e Linda tornata gentile, gli sorrise dolcissimamente e non soltanto per ringraziarlo di cotesto. La marchesa Alborasca strillava forte:

– Già ora tutto va a rovescio: ma una volta chi di voi avrebbe ardito mostrarsi in intimità con un'artista qualunque essa fosse?

– La Faiuzzi poi, – ripigliava il conte Badiola, di cui le cronache raccontavano che avesse fatto morire la moglie per i mali trattamenti, onde ereditarne le cospicue sostanze, che aveva poi sperperato fra le donne ed il giuoco; – non è neppure di quelli artisti che meritano qualche considerazione. Non è lei che ha esposto ultimamente un quadro intitolato «Commercio notturno?».

– Una meraviglia! – gridò Gabriella.

– Sarà; ma vi pare, – riprese Badiola in tono sprezzante – che fosse un soggetto trattabile da una ragazza?...

– Ma in arte, – intervenne Raimondo – non c'è questione di soggetti o di sessi; all'artista si richiede soltanto che la sua opera sia ben fatta. La scelta del soggetto non è suscettibile di critica...

– Come! – gridò la vecchia duchessa Alvino, che era diventata bigotta da che non poteva più peccare, – voi approvate tutti gli orrori che si vedono oggi?... Tutti i libri moderni che ci spiattellano senza neppure velarle certe brutte verità?

– Duchessa, – fece Raimondo ridendo – lo avete detto: verità, e lo sapete pure che la bella e risplendente dea è raffigurata nuda. Perchè vorreste alterarne le forme purissime con veli posticci?

– Non è una bella ragione perchè si possa dire tutto ciò che è vero; – disse Bona languidamente.

– Perchè no? – riprese Gabriella. – Per continuare l'allegoria di Celasco, soggiungerò che la verità sta in fondo ad un pozzo, l'andarla a pescare non dimostra almeno il coraggio e l'ardimento in chi lo fa? E quanto alla Faiuzzi, il suo quadro è magnifico.

– Via, – mormorò Badiola stizzito – una signorina che si mette a dipingere una ignobile vecchia che all'angolo di una strada, offre di notte ad un uomo che passa una giovinetta bellissima, scoprendole il viso ed il seno.....

– Oh! oh! – gridarono in coro le signore con gesti spaventati.

– Chiedo scusa a tutte loro, – mormorò Badiola con un inchino gesuitico – per essermi permesso una simile descrizione: ciò sia di prova a che cosa potrebbe paragonarsi l'opera della Faiuzzi.

– Alla più chiara manifestazione di un ingegno non comune e di uno spirito, che non teme di riconoscersi nelle brutture che rappresenta per l'altrui vergogna; – disse con voce chiara e calma Raimondo.

Alle sue parole si fece un momento di silenzio. Ognuno bene informato sulla storia del vicino, lo gratificava di meritare la severa apostrofe. Linda ammirò il tranquillo coraggio di Raimondo e la sicurezza con cui parlava; come lo giudicava più intelligente e più generoso di tutti gli altri! Vedeva la faccia gialla di Badiola sorridere velenosamente, senza ardire insistere di più contro un avversario così pericoloso. Solo la marchesa Alborasca discuteva ancora; ma l'audace sortita di Raimondo aveva dato da pensare a molti e nessuno le rispondeva francamente. Intanto, Gabriella discorreva sottovoce colla contessa Bona; poco dopo ritornò da Linda.

– Ho vinto; ma ci è voluto un po' di fatica. Pare impossibile come sono ancora ostinati a considerare le cose coi criteri di cinquant'anni fa! Però per questa volta li abbiamo demoliti!... Quando vuoi venire allo studio della Faiuzzi?

– Quando credi.

– Aspetta che ci pensi. Domani è venerdì: il giorno della principessa Lancadari; sabato ho combinato una cavalcata da fare con parecchi amici; domenica?...

– Domenica non posso, siamo invitate ad un *garden party* all'ambasciata di Spagna.

– Ebbene andiamo lunedì?

– Sì, lunedì.

– Alle tre, vengo a prenderti?

Raimondo tornò ad avvicinarsi alle due signorine.

– Hanno stabilito il giorno della visita?

– Sì, per lunedì – rispose Gabriella.

Seguitarono a chiacchierare. Linda ogni tanto incontrava lo sguardo penetrante di Raimondo e vi leggeva il desiderio di parlarle ancora da sola. Ma in tutta la serata non ebbero più occasione di scambiare una frase senza testimoni: tuttavia ella non ne provò rammarico, poichè per la prima volta aveva avuto la certezza che Raimondo le voleva bene.



Alle tre e un quarto del lunedì la vittoria della marchesina Revignoni si fermò dinanzi ad una casa di bello aspetto, in via Viminale. Dopo che il portiere ebbe risposto affermativamente alla interrogazione rivoltagli dal servitore per sapere se realmente lì abitava la pittrice Faiuzzi, Linda e Gabriella scesero rapidamente.

– Ci sono parecchie scale da fare: è all'ultimo piano! – disse Gabriella, mentre salivano. Giunte all'ultimo pianerottolo videro scritto a grosse lettere, su una placca di ottone «Faiuzzi». Suonarono, e tosto la porta fu aperta da una donna di servizio, vestita semplicemente, ma molto pulita.

– La signorina Faiuzzi? – domandò Gabriella.

– È occupata nello studio e non riceve.

– Non potrei vederla? È cosa di premura: ditele che c'è la marchesa Revignoni con una sua amica.

– Andrò a sentire... Ma sarà difficile, perchè è con la modella ed in questi casi non vuole essere disturbata. Intanto se vogliono passare... – e la donna, continuando sempre a parlare con l'abbondante facilità dei servitori alla buona, condusse le due ragazze in un modesto salottino. Le signorine rimasero in piedi guardando intorno le mura della stanza dove, su un fondo perlaceo delicatissimo, un'abile mano aveva dipinto grandi tralci di fiori, sparsi bizzarramente con squisita eleganza. I mobili armonizzavano colle pitture, essendo ricoperti di *cretonne* biancastra a mazzi di rose, e tutto formava un insieme fresco e di buon gusto. Linda prese da un tavolino un ritratto in una cornice di felpa e lo guardò: era Valeria.

– Viene subito la signorina! – disse la donna, ritornando. – Per fortuna era il momento di riposo per la modella.

– Tanto meglio! – rispose Gabriella.

Neppure due minuti dopo comparve Valeria. Vestiva modestamente una sottana di lana marrone, con una *blouse* di seta più chiara stretta alla vita da una cintura. Si doveva essere tolto il grande grembiale che metteva quando lavorava e le mani, lavate in fretta, erano ancora umide. Sorrise cordialmente a Gabriella e gettò una rapida occhiata a Linda, senza riconoscerla.

– Cara signorina, siamo capitate male a proposito: proprio in un'ora di lavoro... – disse Gabriella.

– Oh! non importa! la sua visita in qualunque momento mi è ugualmente gradita. Prego, si accomodino.

– Ecco, c'è la mia amica che desiderava visitare il suo studio – proseguì Gabriella; – ma più dello studio ancora desiderava vedere la pittrice...

Valeria guardò Gabriella con qualche meraviglia, poi fissò Linda che sorrideva commossa. Gabriella soggiunse rivolta all'amica:

– Ebbene sei contenta? È proprio lei?

– Sì, è proprio lei – rispose Linda, godendo molto della crescente sorpresa di Valeria nello ascoltare lo strano dialogo; – ma io sono dunque così cambiata che non mi riconosci punto, Valeria?

La giovane pittrice spalancò gli occhi senza rispondere, e Gabriella per toglierla d'imbarazzo disse:

– Le presento la contessina Linda Vallorsara.

– Linda? – esclamò con gioia Valeria, – la piccola Linda di Roccapinata?... – E con moto spontaneo e reciproco le due ragazze si abbracciarono con effusione. Passata la prima sorpresa, si rivolsero a vicenda una infinità di domande. Valeria non cessava di esprimere la sua contentezza per il gentile pensiero avuto da Linda di venirla a trovare; la teneva per mano e negli occhi le brillava una luce affettuosa. Ad un certo punto, Linda domandò:

– E la signora Elsa?

– Che peccato, la mamma è fuori!... Ma non tarderà molto a tornare. Sai, ti abbiamo rammentata tante volte!... Ti ricordi la famosa siepe!

– Come la saltavi, tu!...

– E dopo, quando ci guardavamo da lontano?...

– Ma signorina Faiuzzi, – disse a un tratto Gabriella – la sua modella si deve annoiare di là...

– Oh! Me ne ero dimenticata!... Vi offrirei di passare nello studio, se mi assicuraste che non vi sgombererà un po' di disordine. In questi giorni sono stata molto occupata.

– Figurati! Anzi ho tanto piacere di visitarlo, – rispose Linda.

– C'è anche la modella vestita assai leggermente, perchè stava facendo uno studio di nudo...

La manderò via prima.

– No, no: – fece Gabriella – la lasci stare; colla modella spogliata ci sarà più colore locale.

Valeria precedette le due ragazze, facendo loro la strada a traverso un lungo corridoio, in fondo al quale si vedeva una porta chiusa. Valeria l'aprì e penetrarono in una vasta stanza, piena dei più svariati oggetti. Era una confusione di stoffe stranissime, antiche e moderne, di armi, di oggetti giapponesi, di tappeti persiani, di manichini coperti di veli e vestiti di costumi medioevali, che a prima vista pareva un caos di disordine; però a poco a poco nella molteplicità dei colori, nelle varietà e disparità degli oggetti, lo sguardo scopriva un'armonia così bizzarra, un colorito tanto pittoresco che vi si riposava soddisfatto. Spiccavano sui cavalletti molti quadri abbozzati e qua e là gruppi di bellissime piante, disposte con arte finissima. Linda non aveva mai veduto nulla di simile: quello addobbo armonico ed originale, vero prodotto d'una fantasia d'artista, non era certo paragonabile a quello dei più eleganti e ricchi salotti che aveva visitato; e, con sincera ammirazione, esclamò:

– Come è bello!... come è bello!!...

– È un fatto – soggiunse Gabriella, – che entrando qui par di respirare meglio. Ci si sente in un ambiente che ci ravviva e ci ricrea.

Un odor sottile di tabacco saliva per l'aria e da esso le due visitatrici si accorsero della modella, che stava rincantucciata in un angolo, avvolta in un'ampia coperta di velluto rosso, fumando placidamente una sigaretta. Ella guardava con curiosità le eleganti signorine, senza però parere memomamente imbarazzata di mostrarsi in così semplice abbigliamento. Valeria condusse le sue amiche nella stanza attigua, dove ella soleva lavorare. Era una vastissima stanza dalle pareti nude, con una grande vetrata, guarnita di molteplici tende, per attenuare la luce a seconda del bisogno; su di un cavalletto si vedeva il quadro incominciato; accanto, la tavolozza, i pennelli, i colori, e, gettato su una seggiola, il grembialone di tela turchina indossato poco prima dalla pittrice. Di faccia una specie di letto con una grande pelle d'orso nera, doveva servire di giaciglio alla modella.

– Andiamo, riprenda il suo lavoro; – disse Gabriella.

– Sì; – approvò Linda.

Valeria protestò energicamente:

– No, davvero! no, davvero! non voglio perdere sì buona occasione di passare un'ora in loro compagnia.

– Ce ne andiamo...

– Faccia rimettere in posa la modella.

– No; mi sarebbe impossibile di lavorare ancora. Sono tanto invasa dal piacere procuratomi di rivedere Linda che non potrei lavorare con attenzione. Non mi mancherà tempo! Ora mando via la ragazza. Marianna – soggiunse Valeria, chiamando la modella; – vestiti pure: per oggi non ho più bisogno di te. Vieni domani alla solita ora.

Quella si alzò lentamente e benchè si stringesse intorno al corpo la coperta rossa, apparve parte della sua nudità. Gabriella socchiuse un poco gli occhi; ma le palpebre abbassate non velarono lo sguardo intenso, con cui seguiva ogni atto della modella. Linda invece si trovava a disagio: la presenza della donna seminuda, che si rialzava con negligente svogliatezza i capelli davanti ad uno specchio, la infastidiva e per una improvvisa concatenazione di idee, evitava d'incontrare gli occhi di Gabriella.

Intanto Valeria scorreva tranquillamente senza occuparsi di Marianna, da persona avvezza a simili spettacoli, e ben lontana dall'attribuire loro la minima importanza.

Dopo essersi pettinata, la modella sparì dietro un paravento, poi ricomparve completamente vestita. Salutò frettolosamente ed uscì. A Linda parve di essere liberata da un incubo e rivolse tutta la sua attenzione alle parole di Valeria, che le raccontava le gravi difficoltà incontrate al principio della sua carriera, le lotte, le speranze tosto seguite dalla dolorosa sfiducia di sè e dell'opera sua. Narrava le giornate di lavoro indefesso, le ansie, le gioie del primo trionfo, le vendite fortunate che venivano finalmente a compensare tanti lunghi anni di privazioni e di ristrettezze. Stavano sedute tutte e tre, e Linda seguiva le parole della pittrice con una strana ansietà, come se da esse le venisse la rivelazione di un mondo nuovo ed a lei ignoto.

– Oh! Linda, se tu sapessi che giornate passo a volte, quando mi metto in mente di fare un lavoro e l'ho ideato con una perfezione che sono incapace di rendere colla mano, e mi trovo tanto piccina, tanto meschina di fronte alla grandezza dell'impresa a cui mi accingo! Faccio e rifaccio con accanimento, con disperazione e finisco per buttare tutto in terra e piangere disperatamente. Per fortuna ho la mamma: essa viene e mi consola e mi incoraggia... Povera mamma mia, come è buona con me! Con che cura costante mi sorveglia e mi conforta! Spesso la sera le metto il capo sui ginocchi, come quando ero bambina, e le dico tutti i miei ideali, le mie speranze ed i miei timori ed essa mi consiglia, mi aiuta. Invece, altri giorni, balzo dal letto, corro alla tavolozza, mi metto a lavorare senza smettere un minuto e mi dimenticherei fino di mangiare se la mamma, venendo silenziosamente per non disturbarmi, non mi portasse un boccone... Quelli sono i giorni belli in cui sono contenta di me e mi sento qualche cosa nel cervello, che mi inalza al di sopra della folla! Allora mi vedo celebre, nulla mi pare impossibile e guardo l'avvenire con sicurezza e sogno di uguagliare i più divini maestri, e rido e canto e empio la casa di allegria. Eccoti in poche parole la mia vita; – concluse semplicemente Valeria.

Linda teneva il capo appoggiato ad una mano e nella efficace narrazione dell'amica, i fatti si svolgevano dinanzi ai suoi occhi coll'evidenza della realtà. Benchè per la prima volta si trovasse di fronte all'attività di una vita intellettualmente occupata, d'un tratto ne intuì ogni particolare e provò la sensazione di chi improvvisamente ritrova una cosa smarrita e quasi dimenticata. Ascoltava con piacere, misto a malinconia, e le pareva di essere come ai tempi della sua fanciullezza, quando la parola affettuosa della signora Elsa calmava le sue agitazioni e le rendeva l'animo tranquillo e rasserenato. Mentre Valeria rispondeva a varie interrogazioni di Gabriella; Linda era assorta, in silenzio, nella pace discesa in lei. Pensò a Raimondo con un desiderio acutissimo di averlo vicino, lì, dove tutto era così differente dai luoghi in cui vivevano, e le sembrò che vi si sarebbero amati meglio e più serenamente.

L'uscio dello studio fu aperto con precauzione e la testa bianca della signora Elsa fece capolino. Valeria balzò in piedi festosamente.

– Mamma... mamma, vieni a vedere chi c'è!

Elsa entrò sorpresa, salutò Gabriella, poi guardò Linda con incertezza. Le due signorine erano in piedi. Valeria non poté frenarsi e con vivacità, presa Linda per la mano, gridò:

– Linda Vallorsara!

Subito la signora Elsa con un gesto affettuosissimo le stese le mani, l'attirò a sè e la baciò su una guancia. Era grata e commossa della visita fatta da Linda, ella che non ignorava la causa, che aveva impedito alla bambina di proseguire nella loro amicizia, e nello spontaneo ritorno credette di vedere una protesta contro l'ingiusto bando a cui erano state messe nel passato. Restarono qualche tempo ancora chiacchierando amichevolmente, poi le signorine si accomiatarono con molte promesse di rivedersi presto, e Linda, autorizzata dalla madre, prima di lasciarle le invitò ad andare a trovarla. Ma Valeria rispose, sorridendo:

– Grazie; ma non avvertene a male, se non ci vedrai spesso; viviamo molto ritirate ed il tempo mi manca per uscire. Tu però vieni quando vuoi, sicura di farci un gran piacere, poichè se io fossi occupata, troverai sempre la mamma per farti compagnia.

Linda insistè

– No, cara; devi promettermi di venire; tanto più che fra un mese partiamo per i bagni di Livorno e non ritorneremo a Roma che nell'autunno.

– Credi, non posso... non è vero, mamma?

– Sì: è il nostro sistema...

– Si possono sempre fare eccezioni, – disse intervenendo Gabriella – e con questa speranza io le prego di venire una di queste sere a pranzo da me...

– Non voglia prenderla in mala parte, marchesina, ma proprio non ci è possibile accettare. Ciò stabilirebbe un precedente che ci impedirebbe in avvenire di continuare la nostra vita solitaria.

Linda notò che Valeria aveva risposto con accento reciso e fors'anco un po' altero, tanto che Gabriella non ardì insistere. La pittrice e sua madre parvero poi gareggiare di amabilità, quasi per farsi perdonare il loro rifiuto. Rimontate in carrozza, Gabriella disse a Linda:

– Vieni a prendere un bicchierino di malaga e un biscotto da me?

– Volentieri; – replicò la signorina Vallorsara, e la carrozza s'avviò rapidissima verso via Nazionale per andare al palazzo Revignoni, nel corso Vittorio Emanuele. Le due ragazze parlavano della visita fatta.

– Eppure ci deve essere una bella soddisfazione a diventare un'artista, una vera artista come la Faiuzzi!

– Lo credo anch'io – mormorò Linda.

– Hai veduto con che fermezza ha rifiutato di venire a pranzo con noi?

– Perchè?

– Per orgoglio, ne sono sicura. Forse non vuole accettare ciò che non può restituire o non le piace di frequentare persone, che potrebbero credersi superiori a lei. Me ne dispiace! Dico la verità: a dispetto di tutto quello che possa pensarne tua zia Alborasca, il mio sogno è di accogliere in casa mia, e di formarmene una specie di corte, artisti e scienziati, insomma un po' di tutto. Che cosa

vuoi; il continuo ritrovarsi con gente di cui sappiamo a mente i discorsi, non è molto piacevole; e poi mi fa l'effetto di essere rinchiusa in un cerchio, del quale ci è proibito varcare i limiti e che a poco a poco si restringe e ci opprime e ci soffoca, mentre al di là ferve il movimento, lo sviluppo individuale e sociale... – Gabriella s'interruppe, dando in una sonora risata. – Di' la verità: ti sorprendi di sentirmi parlare così?... Mi credi una rivoluzionaria?

– No: no; io pure penso lo stesso.

Ed era vero, specialmente da poi che aveva intraveduto in Raimondo idee simili. Ma senza una guida regolare che la indirizzasse su una retta via e le insegnasse con chiarezza a giudicare delle cose, si formava opinioni oscillanti, confuse, mancanti di una solida base, perchè tratte unicamente qua e là da una parola che riusciva a svegliare il suo entusiasmo o da un fatto che le ispirava malcontento. Tuttavia le teorie che ammirava, se dette da Raimondo, stonavano assai in bocca alla marchesina Revignoni, e Linda non durò fatica a convincersi della pretensiosità con cui erano enunciate, perchè le recassero fama di audacia e di originalità.

Giunte al palazzo Revignoni, Gabriella molto affettuosamente prese l'amica per la vita e nel salire l'immenso scalone di pietra, lentamente con un gesto carezzevole, ripetutamente la strinse a sè. Sebbene in quell'atto non apparisse che una gentile prova di affetto, Linda fu presa da uno sgomento indicibile; le parve di aver commesso una fatale imprudenza, accettando l'invito e s'irrigidì sotto la stretta di quel braccio che aveva, nella sua robustezza, qualche cosa di mascolino. Sorsero bruscamente, come una minacciosa visione, le sopite memorie del passato ed ebbe uno spavento misto ad un disgusto della carezza che l'avvolgeva, forte e tenace, troppo simile ad una presa di possesso. Erano arrivate sul pianerottolo davanti alla grande porta di quercia: fatto l'ultimo scalino, prima di toccare il campanello, con una mossa repentina, che aveva l'apparenza di uno scherzo, Gabriella posò le sue labbra infocate sulla bocca di Linda. La giovinetta chiuse gli occhi, bruciata da quel contatto e indietreggiò di un passo: l'altra la lasciò subito in aria indifferente e suonò il campanello. Linda sconvolta, cercava un modo per non varcare a nessun costo quella soglia; ma la porta si aprì e con un gesto autorevole la marchesina Revignoni, scostandosi, le fece cenno di entrare. La ragazza, pallidissima, avanzò incerta e titubante: poteva rifiutarsi in presenza del servitore?

– Miss Howl aspetta di là la signorina già da una mezz'ora, – disse rispettosamente il cameriere.

Linda alzò la testa, subitamente rassicurata e di sottocchi guardò Gabriella, che all'annuncio si era fermata con le sopracciglia aggrottate in atto di gran malcontento. Poi cercando di padroneggiarsi si volse a Linda e le domandò:

– La conosci tu Lily Howl?

– No: è inglese?

– Americana: è qui a Roma da due mesi.

Entrarono nel salotto. Linda vide una bionda e snella figurina che stava sdraiata in una poltrona di raso azzurro a leggere tranquillamente, col fare sicuro di chi si sente in casa propria. Si era levata il cappello e sulla spalliera della poltrona posavano, come un nimbo lievissimo, innumerevoli ricciolini biondi, di un biondo di bambola. Al comparire delle due signorine non si mosse: soltanto guardò con curiosità insolente Linda. Gabriella con una voce che tradiva una leggera irritazione esclamò:

– Oh! sei qui?

Con un forte accento forestiero Miss Howl replicò:

– Non sei sola?

Allora Gabriella presentò le due ragazze l'una all'altra: l'americana degnò sollevarsi un poco per inchinarsi a Linda e subito la interrogò:

– *Do you speak english?*

Linda senza spiegarsi perchè, capì che la sua risposta affermativa aveva contrariato la bionda americana; senza dubbio faceva assegnamento sulla sua ignoranza per avere qualche spiegazione con Gabriella. Linda oramai liberata dalla sua inquietudine si divertiva ad osservare il loro strano contegno; brusco e forzato da parte della padrona di casa; ironico ed insolente quello dell'americana.

na. La conversazione era tirata avanti con evidente sforzo; in ogni parola appariva lo stento e l'imbarazzo. Avevano portato sul vassoio d'argento i vini scelti e le paste: le ragazze mangiavano distratamente.

– Oggi avevo promesso a Ellen di andare con lei a villa Borghese... – disse Lily.

– Vuoi che ti faccia condurre a casa sua in carrozza? – soggiunse tosto con premura Gabriella. Linda fremette; l'americana tardava a rispondere e quei minuti secondi di aspettativa le sembrano un secolo. Miss Howl fissava l'amica con uno sguardo scrutatore; poi lentamente, lasciando cadere le parole una ad una, rispose:

– Ci rinuncio volentieri per il piacere di stare qui.

Al tono freddamente sarcastico della sua voce, la Revignoni si morse le labbra dal dispetto e Linda, sebbene fosse sollevata dalla sicurezza di non restar sola con Gabriella, si sentì piena di confusione, indovinando nella frase di Lily un sottinteso, che la offendeva. Che cosa credeva? Fu colta da un disgusto, da un ribrezzo di quel luogo e di quelle donne, da una smania di andarsene al più presto. Decidendosi improvvisamente si rivolse a Gabriella:

– Sai che è tardi?... Vorresti farmi ricondurre?

Senza protestare Gabriella, col viso impallidito dalla rabbia, chiamò un cameriere per ordinare la carrozza.

– Offri un posto a me pure? – chiese audacemente l'americana.

Linda credette che Gabriella avrebbe risposto di no, tanta la vedeva in collera; ma quella non potè rifiutarsi e le tre ragazze, con piccole risa di forzata allegria, presero posto tutte nel sedile di dietro della vittoria. Nel ritrovarsi fuori, alla chiara luce del giorno, Linda ebbe uno slancio di gioia e voltandosi indietro alla sfuggita a guardare le mura brune dell'austero palazzo Revignoni, disse fra sè che mai più, sola, vi sarebbe rientrata. Di quell'incidente le rimase un ricordo amaro, ne soffriva come di una ingiuria ricevuta e la sua antipatia per Gabriella, un istante scemata, si affermò più violenta che mai.

I Vallorsara erano prossimi a partire per Livorno e Linda vedeva avvicinarsi con terrore l'epoca di lasciar Raimondo, senza che questi si fosse deciso a farle una dichiarazione. Non sapeva che cosa pensare: da un lato per i suoi modi, per tanti piccoli indizi poteva credersi amata, da un altro quel suo ostinato silenzio la preoccupava, la teneva agitata a meditare per lunghe ore sulle cause che trattenevano Raimondo dal parlare. Era quasi decisa a provocare una spiegazione; ma le mancavano le occasioni, perchè non lo vedeva che nei giorni di ricevimento della madre o in casa di altri e sempre fra molta gente, senza alcuna opportunità di parlargli liberamente. Si inaspriva, si irritava di trovare la via impedita da tanti ostacoli, mentre l'amorosa passione la rendeva impaziente ed ansiosa della sua desiata soluzione. Intanto mancavano pochi giorni alla partenza: Linda, accompagnata da Laura, si era recata a salutare Valeria, che aveva assai frequentata negli ultimi tempi. Si erano ritrovate nel vero momento, perchè la loro amicizia potesse riannodarsi con tutta l'apparenza dell'antico slancio. Valeria poteva realmente credere di avere ritrovata nella fanciulla di diciotto anni la stessa amica di otto anni prima. L'amore di Linda per Raimondo era troppo vero, troppo assorbente perchè accanto ad esso potessero fiorire le menzogne e le falsità di cui aveva contratto l'abitudine. Quel torrente di passione sgorgato inconsciamente dal fondo dell'anima sua, senza che un calcolo nè una considerazione lo avessero aiutato a nascere, aveva violentemente abbattuto l'artifizioso edificio del suo carattere, per ricondurla alla semplicità ed alla verità della sua primitiva indole. Linda si sentiva come purificata e nel ritrovarsi nuovamente con Valeria si compiva l'opera di rigenerazione, incominciata dall'amore.

Linda e Valeria erano sole nello studio. La pittrice esclamò:

– Non mi sembri molto contenta di andare a Livorno!

Linda ebbe un gesto espressivo di noia.

– Ti divertirai... – riprese Valeria. L'altra bruscamente, con uno slancio di sincerità la interruppe:

– No, certamente! Mi pare di aver cento anni, tanto mi sono venute a noia le feste e i divertimenti!

– Ecco il male d'averne troppi!

– Non so se dipende da cotesto o da me che non so trovarci il piacere degli altri. Il fatto è che ne sono stanca. Passo certe giornate divorata dalla noia; non so che cosa mi fare; ho in uggia tutto e tutti, a principiare da me...

– Ciò cambierà, vedrai – disse con dolcezza Valeria – quando avrai preso marito..., quando amerai...

Linda arrossì e volse la faccia altrove, non tanto presto però, che il suo turbamento non svelasse il suo segreto. Valeria, indovinando, proseguì adagio:

– Quello, Linda, sarà il rimedio al tuo malcontento. Io, vedi, ho l'arte che mi occupa la vita: ma ciò che mi allietta è l'affetto profondo di mia madre, è la speranza, il sogno che faccio spesso, di un altro affetto che verrà ad unirsi al suo... È inutile illuderci per un falso pudore; alla nostra età, si ha bisogno di amare... Ecco sciolto il problema delle tue malinconie. Confessati: se lo è per me, non è così anche per te?

– No: tu sei differente da me; tu sei libera di sentire, di pensare a modo tuo; hai uno scopo, sei stata guidata, amorevolmente guidata e oggi sei in grado di poter giudicare la via da scegliere, sei padrona di te, della tua volontà. Io invece non sono nulla; nessuno si è dato cura di educarmi il cuore e lo spirito, e sono cresciuta da me fiacca, inetta, incapace di scegliere fra la buona e la cattiva via...

– Ebbene, troverai chi ti correggerà. Tu hai bisogno di uno che ti protegga, di uno a cui tu possa appoggiarti fiduciosa e questo uno sarà l'uomo che amerai...

Valeria parlò a lungo così. Linda cogli occhi socchiusi, fremente di emozione, seguiva intenta la visione che le sorgeva nella mente. Raimondo, Raimondo!... Sì! al braccio suo si sarebbe sentita forte: era certa che tutte le brutture intraviste, le brevi tentazioni patite, gli errori commessi sarebbero dimenticati nel lungo e sereno cammino per cui la avrebbe condotta... Il cuore le si dilatava in una gioia ineffabile: venuta da Valeria triste, piena di amarezza e di sconforto, partiva ora serena, fiduciosa e nell'abbraccio in cui la strinse forte, meglio che con le parole, le disse la sua gratitudine ed il suo affetto.

– Mi scriverai?

– Ti scriverò.

Si lasciarono. Linda riprese la via della sua casa, a piedi come era venuta. L'ora fresca invitava la gente ad uscire e la via Nazionale, arsa dal sole durante il meriggio, si popolava di una folla rumorosa. Camminava presto, a capo basso, e le sfuggì un grido quando un uomo, fermo davanti a lei, le sbarrò il cammino. Riconobbe Raimondo, che la salutava col cappello in mano.

– Dove andate così in fretta?

– Mi avete fatto quasi paura!

– Eravate tanto distratta? Darei molto per sapere a che cosa pensavate.

– Oh! provatevi a indovinarlo.

– Mi date un po' di tempo?

– Certo.

– Dunque mi permettete d'accompagnarvi per un tratto di strada?

Linda chinò il capo assentendo, ed egli le si mise al fianco: Laura a due passi di distanza li seguiva.

– Di dove venite prima di tutto?

– Sono stata a salutar Valeria.

– Oh! la Faiuzzi parte?

– Non lei; io parto... Non lo sapete? – disse Linda alzando gli occhi su di lui, in atto di rimprovero.

– Lo so, – replicò egli con gravità – ma speravo, tentavo di illudermi che non fosse vero. È deciso, partite?

– Sì: lunedì.

Tacquero: poi Raimondo, come se avesse troppo caldo, si levò il cappello, si passò la mano sulla fronte e mormorò:

– Partirò anch'io.

– Dove anderete?

– Chi lo sa? Ma a Roma senza voi mi è impossibile restare.

Parve che queste parole gli sfuggissero di bocca suo malgrado, tanto furono dette con violenza: Linda sussultò; le si velarono gli occhi e per un momento tutto sparve, la gente, le case, la via dove camminava. La richiamò in sé Raimondo, che balbettava confuso:

– Perdonatemi!... perdonatemi! Non avrei dovuto dirvelo... mi era imposto di tacere sempre... Il dolore è stato più forte della mia volontà.

– Perché tacere? – disse Linda pianissimo.

– A che scopo parlare?... Non lo sapete voi che vi voglio bene... bene come un pazzo, un insensato che sono?

Linda levò verso di lui la faccina mezzo timida e mezzo sorridente, e, in quel momento, la gioia vera, sincera, la gioia spontanea, senza artifici, della creatura che si abbandona all'amore, scacciò la espressione dura che talvolta le toglieva la sua giovanilità, ed apparve quale avrebbe dovuto essere sempre, piena di grazia semplice, ingenua e di dolcezza umile. Raimondo la guardò e un lampo brillò nelle sue pupille chiare: un lampo freddissimo, sinistro, che Linda non vide, aspettando trepidante che egli parlasse ancora.

– Perché mi guardate così?... No, no: non mi tentate, non devo amarvi.

Subito uno sgomento alterò la mobilissima fisionomia di Linda e le tremarono le labbra mentre mormorò:

– Chi ve lo impedisce?

– Volete saperlo?... Ve lo dirò ma prima concedetemi la suprema gioia d'udire una volta, una volta sola, quello che indovino dai vostri occhi. Linda, a tanto amore che v'ho consacrato, avete corrisposto un poco?... un poco?

– Sì – diss'ella con semplicità.

Furtivamente egli le strinse la manina che pendeva abbandonata lungo il corpo.

– Grazie, grazie; – rispose Raimondo. – Ora soffrirò più rassegnato.

– Perché soffrire?

– Ascoltatemi, non ho nè il grado, nè la ricchezza necessaria per aspirare a far di voi mia moglie. Lo so da me e non faccio neppure il tentativo inutile di chiedere la vostra mano, che mi sarebbe certo rifiutata...

Linda lo interruppe con energia:

– Rifiutata? Ma che cosa importa a me tutto ciò? Non capisco come possiate fare tali ragionamenti, se mi volete bene. L'amore non è tutto? Non è tutto volersi bene? Quali ostacoli potrebbero frapporsi fra noi, se voi mi volete ed io vi accetto? Non mi parlate più così! Mi farebbe male.

La ragazza s'infiammava, presa da un ardore di passione che la avvampava tutta. Che cosa le importava se Raimondo non aveva nè nobiltà, nè ricchezza? Non ci aveva mai pensato: le piaceva e per averlo era pronta a seguirlo ovunque. Raimondo pareva commosso.

– Oh! Linda! siate benedetta per il bene che mi fate! Se sapeste quanto ho sofferto!... Quali lotte ho sostenuto; che dubbi e che ansie! E poi, devo dirvi ancora che sono orgoglioso, molto orgoglioso; e che un rifiuto da parte dei vostri genitori mi offenderebbe?...

– Non lo avrete: credete che vorrebbero opporsi alla mia felicità? E, – soggiunse con dolce tenerezza – la mia felicità non siete voi?

Di nuovo si strinsero la mano e camminarono un poco in silenzio. Avevano evitato il Corso ed attraversavano tutte le antiche straducce che conducono a Ripetta.

– Ah! – esclamò Raimondo – ora non temo più di vedervi partire!... Vi raggiungerò... non perderò una occasione per incontrarvi dovunque siate; poi, quando sarete tornata a Roma, mi rivolgerò a vostro padre.

– Dobbiamo aspettare tanto? Perché stare separati?

Egli rispose con serietà:

– Prima, Linda, voglio essere bene sicuro di voi. Voglio avere la certezza che mi amate veramente e che non si tratta di un capriccio, di uno di quei capricci tanto facili ad aversi alla vostra età.

– Raimondo, lo pensate forse?

– Bisogna prevedere tutto.

– Allora voi pure...

– Bambina! – riprese egli con accento carezzevole – voi avete diciotto anni ed io ne ho ventinove; vedete la differenza? Io ormai posso essere sicuro di me, mentre voi...

– No; non lo dite.

– Ma vi è un'altra ragione per la quale credo utile aspettare ancora, ed è il desiderio che i vostri genitori mi conoscano meglio. Così forse potrò acquistare qualche titolo di sicurezza nella riuscita... Basta; lasciatevi guidare da me; non siete mia?

– Per sempre, Raimondo; – diss'ella, e nelle parole e nell'accento c'era l'abbandono di tutta l'anima.

Si separarono vicino al palazzo Vallorsara; Raimondo le promise di ritrovarla la sera stessa dalla marchesa Alborasca. Linda entrando in casa credette di trovare tutto mutato. Corse su in camera sua come se avesse avuto le ali ai piedi: erano le prime parole d'amore che le avevano susurrate e le empivano il cuore di una dolcezza ineffabile. Gettata su di una seggiola, nella penombra invadente del suo salottino, ripensava al colloquio avuto, si richiamava alla mente tutte le inflessioni di voce, gli atti di Raimondo, e un'onda di vita nuova pareva le scorresse da capo a piedi. Oh! egli non era ricco?... Era forse da prendersi in considerazione cotesto? Ella lo era per due! ma quando anche fosse stata povera, forse avrebbe esitato? Poco importava se avessero dovuto vivere più modestamente; ed esaltandosi e spingendo le cose all'eccesso, si vedeva in una capanna, vestita da contadina; ma gli abiti erano quelli delle pastorelle di Watteau. Picchiarono all'uscio: macchinalmente domandò:

– Chi è?

– Signorina, la mamma le domanda di scendere.

– Vengo subito.

Si alzò e con sorpresa si accorse di non essersi ancora levato il cappello. Presto si ravviò i capelli e sorridendo alla raggianti immagine, riflessa dallo specchio, scese lieta e vivace nel quartierino della madre. Trovò la contessa che si sventolava languidamente, stando su una seggiola a dondolo, e Vallorsara che camminava su e giù con agitazione, stringendo fra le mani alcuni fogli. Aveva il viso contratto dall'ira: la contessa calma, serbava la sua solita e frivola serenità.

– Vieni qua, – disse duramente Vallorsara – Linda, è tua questa roba? – e sgarbatamente le mise fra le mani un foglio.

Linda meravigliata guardò l'intestazione e riconobbe il nome della sarta: allora cominciò a capire. Scorse lentamente la lunga enumerazione dei lavori fatti dalla fine di gennaio al giugno. Vestito celeste 1250 fr., vestito bianco 795, costume da mattina 540, abito da ballo colore ambra 2300 franchi; – insomma, col resto, si arrivava ad un totale di 11,738 franchi! L'assegno del padre era passato di parecchio!

– E ora, – riprese Vallorsara – con che cosa pagherai?

– Ma... – balbettò la ragazza.

– Undici mila franchi! – continuò Vallorsara, strozzato dalla collera – quasi dodici mila franchi da pagare per i tuoi cenci!... È questo il modo d'agire? Ditelo addirittura che vi siete messe d'accordo te e tua madre per rovinarmi! Continuate così, e anderemo avanti un pezzo! Centomila a una! diecimila all'altra!... carrozze, cavalli, il mantenimento della casa!... Ma quale patrimonio potrebbe resistere? Credete che li fabbrichi, io, i denari?

Bona intervenne:

– Non sei stato tu che hai autorizzato Linda a provvedere per sè?... Se tu ne avessi lasciata a me la cura...

– Potevo forse figurarmi una cosa simile? O non sei tu, piuttosto, col tuo esempio, che l'hai condotta a questo? Non era tuo dovere di occupartene?

– Lo facevo prima...

Linda esclamò:

– Certo che se dovevo essere vestita come una povera, bisognava avvertirmi!

– Come una povera? Una ragazza della tua età, che ha seimila franchi l'anno da spendere una povera?

– Via non son molti...; – mormorò Bona con ironia.

Linda incoraggiata riprese

– Non mi bastano per le scarpe! Del resto mi pare che anche questa non sia una gran somma.

– Ah! no? – fece Vallorsara esasperato. – Impara a contare, bambina mia, perchè mi pare che in convento abbiano trascurato d'insegnarti l'aritmetica...

Vallorsara seguiva ad inveire contro la moglie e la figliuola. Bona si sventolava sempre indifferente; ella era avvezza a simili esplosioni di collera, ogni volta che oltre ai centomila franchi che appena le bastavano per il vestiario, faceva capitare al marito conti esorbitanti per acquisti fatti in ninnoli costosissimi per la casa; Linda invece non aveva mai veduto il padre così infuriato. Quell'incidente, avvenuto per l'appunto pochi momenti dopo che ella tanto baldanzosamente aveva assicurato a Raimondo che la sua povertà non sarebbe stato un ostacolo al loro matrimonio, la sgomentava come un triste presagio. Non che dubitasse di se stessa; ma cominciava a credere che Raimondo avesse avuto ragione di temere un rifiuto da parte dei suoi genitori. Poichè davano tanta importanza ad un conto d'una sarta, che cosa avrebbero detto qualora si fosse presentato un genero sprovvisto di mezzi? Ma già, Raimondo doveva avere esagerato per sottoporla ad una prova; era mai possibile che Celasco, con la vita che faceva, fosse povero?

Vallorsara si calmava a poco a poco.

– D'ora innanzi ricordati che senza il consenso nostro non potrai più ordinarti nulla, e poichè non sai occuparti delle cose tue, ti riduco il tuo assegno alla metà.

Linda si risentì.

– Ma, papà, è impossibile, non potrò comprarmi neppure i guanti... – e rivoltasi a Bona la interpellò: – Mamma, persuadilo tu: che cosa si può fare con trecento franchi al mese?

Bona mormorò:

– Via, conservale sei mila franchi almeno; di più stabilisci a me una somma per i vestiti...

Era inevitabile ciò che succede; con seimila franchi soli era impossibile che si vestisse! Io lo prevedo...

– E sei stata zitta?

– D'altronde, caro papà, bisogna essere ragionevole. Quello che ci vuole ci vuole; ed io ti assicuro che non ho fatto nulla più del necessario.

Vallorsara la guardava meravigliato della serietà con cui parlava ed avviandosi per uscire, stizzito di trovarsi fra due donne che non capivano quel che si dicessero, conchiuse scortesemente:

– Sai che cosa ti dico? Pensa a pigliare presto marito; e se lui vorrà rovinarsi per i tuoi capricci faccia pure!... Per conto mio ne ho abbastanza d'una!



Le tende abbassate dalla parte di mezzogiorno riparavano dal sole la rotonda di Pancaldi; sul davanti invece erano tutte rialzate così da lasciar scorgere, colorita di un forte azzurro, la distesa mobile del mare increspata di piccole onde che si rincorrevano, infioccandosi alla cresta di una leggerissima schiuma bianca, scintillante e capricciosa. All'orizzonte chiarissimo, il fanale della Meloria si ergeva diritto; a destra il molo novo allungava lo scuro braccio nell'acqua, come a proteggere i bastimenti che dondolavano pigramente coi fianchi bruni e bianchi lucidi di vernice. La forte corazzata «Italia» era ancorata là in cima e il sole riflettendosi negli acciari dei cannoni mandava guizzi e

bagliori di fuoco; però le tele distese sopra coperta mitigavano il minaccioso aspetto del bastimento con la loro bianchezza mite, che le rendeva somiglianti a grandi ali aperte. Intorno a Pancaldi, giù nell'acqua, era un vociare gaio e confuso di bagnanti ardite o paurose, una folla di berrettine incerate, di braccia nude che si agitavano battendo sull'acqua, di grandi cappelli di paglia guarniti di rosso che nascondevano i visi delicati, fra i quali apparivano faccie di uomini coi capelli fradici e i baffi gocciolanti e pendenti in modo ridicolo. Alcuni, i più animosi, si avviavano al largo nuotando ed allora si vedevano galleggiare in lontananza le sole teste emergenti dalla superficie turchina. Quando poi qualche bagnante si spingeva fin sotto la balaustra della rotonda se ne vedeva dal disopra, tale era la trasparenza dell'acqua, tutto il corpo grottescamente accorciato con le gambe bianche, che, parevano corte, e il busto sproporzionatamente ingrossato. Sulla rotonda poi un via vai continuo di signore, di ragazze, di giovinotti tutti in abiti estivi leggeri. Passeggiavano, sedevano a gruppi, si alzavano, cambiavano posto, dandosi un movimento elegante e studiato di gente che si sa osservata, criticata e vuol figurare. Qui in un crocchio, signore vestite di colori chiari e delicati da sembrare figurine fatte all'acquerello, chiacchieravano vivamente, apostrofando i giovinotti che le circondavano in attitudini galanti e premurose: là, staccandosi contro lo sfondo del mare, una donna, che aveva scelto quel luogo per far valere la perfezione e la grazia del suo profilo, fingeva di leggere, attenta invece alle esclamazioni di ammirazione che sfuggivano ai passanti; poco discoste due giovani vestite eccentricamente, coi capelli d'un rosso di fuoco e le labbra esageratamente rosse, lanciavano occhiate lusinghiere agli uomini; poi risa squillanti partivano ogni tanto da gruppi di ragazze, che civettavano coi giovanotti, scandalizzando alcune sagge ed austere provinciali dal contegno sostenuto e pretensioso, capitate per caso in quella folla elegante, nella quale i loro vestiti di seta grigia lucida e i cappelli chiusi attiravano gli scherzi di tutti, tanto stonavano fra le stoffe leggere e i capelli immensi, fioriti come aiuole.

Appoggiate al parapetto, guardando le bagnanti, Linda e Natalia discorrevano insieme. A pochi passi da loro la contessa Bona, avvolta in un fitto velo di seta bianca, che impediva alla sfacciata luce di svelare i misteriosi artifizii coi quali il suo visino serbava il colorito e la delicatezza di un volto infantile, troneggiava con la di Bairo e qualche altra signora nel gruppo dei suoi fedeli.

– Andiamo al bagno? – domandò Natalia a Linda.

– Sì, ora; – mormorò questa distratta, e seguitava a star lì ferma, fissando lo sguardo vago sul mare. Sotto alla falda sporgente del cappellone di paglia la sua pelle appariva un poco abbronzata dal sole, perchè non si curava di prendere tante precauzioni e scendeva arditamente nell'acqua lasciandosi bruciare con indifferenza. Aveva imparato a nuotare in quindici giorni e, scortata da un marinaio in un sandolino, se ne andava lontano, sola, godendo immensamente di quel momento di abbandono. Del resto si annoiava orribilmente. Livorno le pareva una città odiosa, il gran chiasso, il perenne movimento la infastidiva ed essa lo rivelava nei suoi modi che ora avevano acquistato qualche cosa di rigido e di altero che non le attirava molte simpatie. Se ne accorgeva e ne era lieta: non desiderava che di essere lasciata in pace a vivere nel ricordo del suo amore. La lontananza di Raimondo le dava talvolta spasimi di desiderio; preoccupata soltanto di lui, tutti coloro che l'accostavano le sembravano stupidi, insopportabili. Fortunatamente aveva la compagnia di Natalia, che non sapeva spiegarsi le malinconie e la taciturnità dell'amica in mezzo a tanti divertimenti ed a tanti pettegolezzi, che formavano gli argomenti preferiti delle brillanti conversazioni.

– Dunque si va? – ripeté Natalia, lievemente impazientita.

Linda si mosse, ma in fondo alla rotonda, all'ingresso, comparvero sette o otto uomini con una signora vestita di bianco. L'abito semplicissimo metteva in rilievo uno stupendo corpo di donna, disegnandone le forme con una precisione da farla parere nuda.

– Oh! – esclamò Natalia trattenendo col braccio Linda. – Ecco Elvira.

La duchessa di Mazzavilla si avanzava verso di loro.

– Buon giorno! – gridò da lontano alle due ragazze.

Esse ricambiarono il saluto.

– Non siete ancora andate al bagno?

– No, andavamo adesso.

- Anch'io: si va insieme?
- Che! – disse Natalia – tu sei troppo brava per me.
- E tu Linda?
- Io pure non mi azzardo.

Elvira stava ritta appoggiandosi al manico dell'alto ombrellino, col busto un po' piegato all'indietro e fra le trine del corpetto aperto a punta s'intravedeva la carne del petto sporgente, di una bianchezza latte.

– Va bene, anderò sola; – disse un po' indispettita, e, girando gli occhi intorno in atto provocante, seguì: – A meno che qualcuno di questi signori non voglia farmi compagnia!

Fu uno scappa e fuggi generale. Ella era appena entrata in camerino, che molti già aspettavano in mare facendo bella pompa delle loro maglie rosse e turchine. Le due ragazze erano rimaste sulla piattaforma.

– Stiamo a vedere l'ingresso di Elvira in mare, – aveva detto Natalia, e di nuovo erano tornate ad appoggiarsi alla balaustra.

- Ma che cosa ha, che tutti perdono la testa per lei, qui? – proseguì Natalia.
- È molto civetta.
- Sì; ma è brutta...

– È ben fatta; – replicò Linda sbadatamente. Da che amava Raimondo tutte le sue simpatie o antipatie erano sparite in una indifferenza completa. Che Elvira fosse civetta e corteggiata non le importava proprio nulla; ci pensasse quel vecchio grullo del duca, che pareva compiacersi di vedere la moglie eccitare la cupidigia altrui.

– Sarà cotesto; – riprese Natalia – il fatto sta che qui è diventata proprio la regina. Scommetto che va sul trampolino!... guarda, vedi laggiù Orsari che nuota da quella parte? Vedrai ora viene!...

Natalia allungava il collo e poco dopo uno stesso movimento di curiosità fece volgere tutti gli occhi dalla parte dove l'asse del trampolino si allungava su, in alto, sul mare. Elvira l'attraversava camminando con precauzione senza aver nulla in capo, avvolta in un grande accappatoio rosso. Come fu a pochi passi dalla fine, se lo tolse e coperta soltanto da un costumino di lana bianca attillatissimo, si preparò a spiccare il salto. Tutta bianca così, colle braccia levate in su, pareva una figurina di gesso, col bel corpo slanciato e pieghevole, con le ardite rotondità, che si profilavano in piena luce, audacissime. Stette alquanto così, poi, gettando un piccolo grido, si slanciò nel vuoto. Nello stesso momento Linda e Natalia udirono il duca esclamare con varie persone:

- Quando vi dico che è una statua!... di marmo, miei cari, di marmo!
- Vecchio cretino! – mormorò sottovoce Natalia.

Linda alzò le spalle; Elvira se ne andava lontano nuotando seguita da un numeroso stuolo di ammiratori.

– Adesso andiamo davvero? – interrogò Natalia per la terza volta.

– Deve essere anche più tardi del solito; – replicò Linda. E tutte e due si avviarono verso i camerini.

Sempre balli la sera o a Pancaldi o nei grandi saloni del *Grand Hôtel* o nelle ville eleganti dell'Ardenza; il giorno gite in barca, *pique-niques*, colazioni a bordo di bastimenti: Linda non ne poteva più. In mezzo al succedersi continuo di feste, provava la nostalgia di un po' di quiete, un po' di quiete gustata accanto a Raimondo; le sembrava che nella vita che era costretta a condurre, nei momenti in cui involontariamente era trascinata dalle circostanze a ridere, a scherzare, facesse un torto all'amato e subito ritornava fredda e seria con un impeto di collera verso quel turbinio vertiginoso, che suo malgrado la distoglieva dal suo amore. Ma quando una mattina nell'andare a Pancaldi vide Raimondo, ritto in piedi in mezzo alla rotonda, discorrere in un gruppo di signore, ebbe un gran tuffo nel sangue e da capo a' piedi la invase una gioia, una gioia infinita, indicibile. Per l'appunto pochi giorni innanzi Vallorsara le aveva partecipato una domanda in matrimonio del conte Richieri, un ricco signore di Genova; ella aveva risposto recisamente che rifiutava e come il padre ne voleva sapere i motivi, dichiarò che prima di tutto costui non le piaceva, poi, che non si sarebbe mai adattata a lasciare Roma per stabilirsi a Genova. Vallorsara le fece riflettere che pensasse un poco all'avveni-

re, perchè, più presto una ragazza si maritava, meglio era; tuttavia non insistè. Così l'arrivo tanto desiderato di Celasco non poteva giungere più a proposito: bisognava che egli si decidesse a fare la sua dimanda, poichè le proposte di matrimonio si succedevano con molta frequenza ed essa vedeva accrescersi il malcontento dei suoi genitori per gli ostinati rifiuti con cui le ricambiava.

Bona fece molta festa a Celasco. Linda gli strinse la mano senza parlare; ma il sorriso di lui le disse che capiva la emozione da cui era invasa. Vestito con un costume grigio chiarissimo, Raimondo pareva più bello del solito, così bruno, con la delicatezza dei suoi occhi celesti e limpidi.

– Quando siete arrivato, Celasco? – domandava Bona.

– Questa notte, contessa. Ritrovo qui riunita gran parte della nostra società di Roma...

– Già, abbiamo fatto una piccola colonia di romani e ci si diverte moltissimo: vedrete.

Sopraggiunse la duchessa di Mazzavilla, con un vestito di velo nero ricamato di grandi palle rosse, sotto al quale traspariva tutta la bianchezza della sua carne, messa continuamente in mostra. Ed era diventata una cosa oramai abituale; la seminudità della duchessa non sorprende più nessuno e nessuno più ci trovava a ridire: in fin dei conti quella stupenda carne era il suo pregio incomparabile e non c'era gran male se aveva la piccola vanità di farla vedere. Del resto ad una duchessa di Mazzavilla molte cose erano permesse che in un'altra non sarebbero state tollerate; ma si considerava come un po' originale e tutte le sue eccentricità venivano accolte con indulgenza. La dicevano una buonissima figliola; in casa sua si trovava sempre tavola imbandita, le sue feste erano di una magnificenza straordinaria; cosa c'era da gridare se si divertiva a civettare e a mostrare le rigogliose bellezze del suo corpo?... Bisognava compatirla; accanto a quel vecchio marito, al quale si era sacrificata per dovere (figuravano di crederlo), la vita non doveva essere allegra e un compenso se lo meritava. Così Elvira, impunemente si sbizzarriva in tutti i suoi capricci: capiva che nessuno avrebbe ardito attaccarla, sotto la salvaguardia del gran nome e della immensa ricchezza del marito, e ne profittava allegramente. Coi piccoli occhi scintillanti, come gaietto nero nero, fissava arditamente Raimondo, mentre si era fermata a discorrere con le Vallorsara, nel suo atteggiamento favorito, consistente nel ripiegare il busto indietro in modo da mettere bene in evidenza alle persone, con le quali stava, tutta l'audace curva del seno che i veli coprivano leggermente.

– È un pezzo che non ci siamo visti, Celasco. Vi ritrovo ancora imbellito; – diceva Elvira. Egli rise appena.

– Mi fate questi complimenti perchè io ve li restituisca raddoppiati? Via, duchessa, non avete bisogno di ricorrere a cotesti mezzi.

– Lo so: e vi prego di credere che quanto ho detto era proprio diretto a voi.

Seguitavano a chiacchierare così. Intanto altre signore e signori si erano uniti a loro e sedendosi in giro dettero principio all'allegro cinguettio della giornata. Linda era raggiante: neppure le civetterie di Elvira, che si era collocata vicino a Raimondo, sembrando dimenticare per lui tutti i suoi adoratori soliti, ebbero il potere di farla adombrare. Ogni tanto gli sguardi di Celasco ricercavano i suoi ed ella sentiva penetrare nelle sue più intime fibre una dolcezza intensa; poi lo vide manovrare destramente per avvicinarsi, e prevenendolo si alzò ed andò a guardare il mare all'angolo estremo della rotonda. Egli ve la raggiunse subito e in apparenza ambedue molto contegnosi si parlarono liberamente. Con voce calda, passionata, così armoniosa che pareva alla ragazza una divina musica, le disse come il suo amore fosse ingigantito durante il tempo della separazione e come avesse sempre costantemente pensato all'amata. Linda dal canto suo, tremante, gli confessò che per lei non esisteva più nulla, nè piaceri, nè desideri, all'infuori di lui. Si sarebbe eternizzata lì, per sentirlo parlare sempre e sempre; ma egli prudentemente, per non dar nell'occhio alla gente, la lasciò. Nei giorni seguenti si ritrovarono sempre insieme: ora per non sfigurare agli occhi dell'innamorato, per farsi vedere ammirata, Linda si trasformò, e, piena di vivacità, prese parte attiva ai divertimenti che offrivano loro maggior facilità di stare insieme. Una sera in un ballo nella villa della marchesa Sterenzi, nel bellissimo giardino, Raimondo trasse Linda in un viale solitario, oscuro, e per la prima volta se la prese tra le braccia e la baciò sulle labbra. La fanciulla credette di morire; quella carezza nuova, il contatto di quella bocca sulla sua le procurarono una sensazione così forte, che ritornando indietro si sentiva come ebbra. Alla sua passione per Raimondo si aggiunse allora il desiderio di carezze a

lei pur anco sconosciute e l'assalì quasi una febbre. Come lo amava!... Diventò di una gelosia furiosa; lo vedeva ricercato dalle signore e ne aveva piacere e dolore; fra tutte era specialmente gelosa di Elvira: i modi arditi di questa le davano impeti di furore, sebbene il contegno riservatissimo di Raimondo non le desse nessun motivo di sospetto. Nonostante lo supplicava sempre.

– Raimondo, ecco Elvira, non le parlare, te ne prego!...

– Come vuoi che faccia?... credi forse che la veda quando discorro con lei?... Non sai che i miei occhi sono pieni di una visione leggiadra, adorata, e che non sanno vedere altro?...

– Sì; ma io soffro, quando ti guarda...

– Che cosa t'importa?... E per me non è lo stesso quando ti vedo circondata da questi signorini che ti fanno la corte?

Linda si rassicurava: però una volta ebbe un dubbio atroce. Erano in casa della duchessa di Bairo. Nel vano di una finestra che dava sul giardino, Elvira più provocante del solito, appoggiata al parapetto, discorreva con Raimondo, che le stava in faccia. Linda li osservava già da un pezzo: che cosa si dicevano?... Non poteva vedere il viso di Raimondo che le voltava le spalle; ma il contegno di Elvira non lasciava dubbio sul genere di conversazione che dovevano tenere. E la ragazza per spiare negli occhi di Raimondo il senso delle parole che si scambiavano, uscì nel giardino e, girando intorno alla villa, arrivò sotto la finestra e nascostamente si mise a guardarli. Rimase stupefatta: non aveva mai scorto in Raimondo l'espressione che egli aveva allora: col volto acceso e gli occhi ardenti, fissava Elvira come se volesse divorarla e dalle labbra contratte, per lo sforzo di mantenersi calmo, le parole uscivano a fatica. Linda non potè resistere più a lungo, allargò le piante e si mostrò; subito in Raimondo avvenne una trasformazione, riprese il suo sorriso indifferente e gli occhi gli si velarono. Per quella volta Linda non ne parlò, figurò che nulla fosse e astutamente si dette a sorvegliarli. Non era facile impresa, nella confusione di gente che la circondava sempre; di più era arrivata anche Gabriella Revignoni che non la lasciava mai. Pareva che facesse apposta di starle continuamente accanto, e Linda era sempre in guardia per evitare si ripetesse il tentativo fallito al palazzo Revignoni. Però anche Gabriella pareva soggiogata da Raimondo e le grandi effusioni, avute al suo arrivo per Linda, si raffreddavano, tanto che l'altra cominciò a dubitare che essa pure si fosse innamorata di Raimondo. Ma non poteva essere: la Revignoni aveva sempre affettato di avere a noia gli uomini a tal segno che diceva di non volersi mai maritare, per conservare la sua indipendenza; tuttavia per Linda ciò fu un tormento di più. Un discorso poi fatto da sua madre finì di toglierle tutta la sua pace.

– Quel Celasco!... Tutte le donne ne vanno matte!

– Lo credo io! – rispose colui al quale la contessa Bona si era rivolta – egli fa di tutto per ammaliarle!

– È il suo mestiere! – soggiunse un terzo.

Linda fremette. Il suo mestiere? Che cosa voleva dire? Che colpa aveva Raimondo se era più bello, e più intelligente degli altri? Come erano cattivi i calunniatori: lei lo sapeva che egli era lì unicamente per amor suo ed essi gli attribuivano una quantità d'intenzioni che era ben lungi dall'averle. Infine ogni chiacchiera doveva cessare: bisognava che Raimondo si decidesse a chiederla a suo padre, perchè tutti sapessero che era suo, suo e di nessun'altra. Rifletteva a questo stando la sera a Pancaldi intanto che la musica suonava e la gente ballava. Dal luogo dove si era ritirata un po' nell'ombra, vedeva ballare Raimondo con la duchessa di Mazzavilla: passavano fra le coppie dei ballerini ed ella li seguiva cogli occhi finchè sparivano nel giro per ritornare poco dopo. A un tratto non li vide più: gli altri ballavano sempre; ma essi erano scomparsi. Aguzzò gli sguardi inutilmente; d'improvviso ebbe la sicurezza che si erano allontanati; ma dove potevano essere andati? Dalla sua parte non erano passati: forse passeggiavano sul ponte che sporgeva in mare? Guardò da lontano, ma il ponte era deserto. Allora verso i camerini? Lentamente, con mille precauzioni per non essere veduta e non inciampare in qualche importuno, tornò indietro avviandosi da quella parte. Non c'era nessuno: tuttavia non si mosse nella convinzione che dovevano essere per lì, girò dietro ad un mucchio di legname e si mise ad aspettare. Un segreto istinto le diceva che li avrebbe visti. Aspettava da pochi minuti quando il rumore di una porta di un camerino, che si apriva pianissimo, la scosse: si

sollevò per guardare al disopra delle assi; nello stesso tempo in fondo al medesimo nascondiglio, dove si trovava, comparve l'alta figura di Gabriella. Le due ragazze si riconobbero e si lasciarono sfuggire una esclamazione

– Vedo che siamo in due! – mormorò sottovoce aspramente Gabriella.

– Che cosa fai qui? – domandò Linda.

– Quello che fai tu: – replicò Gabriella. Tacquero ambedue e nel buio i loro occhi lampeggiarono. Intanto dal camerino uscì una donna, che dall'abito, subito riconobbero per la duchessa di Mazzavilla. Per Linda ciò fu abbastanza; volle andarsene senza rivolgere una sola parola a Gabriella e fece un passo; ma quella la trattenne per un braccio.

– Fermati: ora deve passare lui.

Linda non ebbe la forza di proseguire; la mano che la stringeva convulsamente le rammentò una situazione analoga: una notte, al buio così e la stessa mano che le impediva e la costringeva a non muoversi. Rabbrivì, presa da uno spavento improvviso.

– Lasciami! – balbettò e voleva seguire; ma la voce le morì in gola.

Dal camerino finalmente uscì un uomo: il quale invece di passare davanti a loro come aveva fatto la duchessa, prese dalla parte opposta che con un giro molto più lungo andava a finire vicino all'ingresso dei bagni.

– Ah! furbo! – mormorò tra i denti Gabriella, lasciando il braccio di Linda, che lesta si mosse: Gabriella la richiamò.

– Linda, dobbiamo spiegarci...

Ma l'altra era già fuori alla luce e voltatasi con alterigia rispose:

– Fa' i fatti tuoi: io penso ai miei.

Quando correndo tornò sulla piattaforma, le danze seguitavano; Elvira seduta, si sventolava in mezzo a un circolo di giovinotti. Raimondo da un'altra parte scorreva con Natalia di Bairo. Linda rimase stupefatta: era mai possibile che avesse fatto tanto presto? Non aveva potuto accertarsi bene a causa dell'oscurità che l'uomo uscito dal camerino fosse Raimondo; ma chi poteva essere se poco prima lo aveva veduto insieme ad Elvira? Andò diritto a lui; era così pallida che Natalia esclamò

– Ti senti male? sei bianca come una morta...

Raimondo non parlò; ma nel lungo sguardo in cui la avvolse, Linda capì di essere stata indovinata.

– Ho caldo e mal di testa; – rispose.

– Posso offrirti il mio braccio per passeggiare un poco qui fuori? – disse Raimondo.

– Volentieri, – replicò Linda, e si diressero verso il ponte solitario.

– Che cosa hai? – le disse Raimondo appena furono soli.

La ragazza batteva i denti, colta da un tremito convulso.

– Ti ho visto... ti ho visto... sei stato con Elvira...

L'ombra celò il subito aggrottarsi delle sopracciglia di Raimondo...

– È vero, – disse con tranquillità – non ho potuto fare a meno di ballare con la duchessa.

– No, non alludo al ballo... Laggiù, eri nel camerino con lei.

– Linda! – gridò egli in tono così severo che la ragazza chinò il capo dominata, quindi riprese:

– Che cosa avrei dovuto fare in un camerino con quella signora?

– Non lo so...

– E dici di avermici visto?

– Credevo... mi era sembrato... – balbettò Linda smarrita, vinta dalla tranquilla sicurezza con la quale egli parlava.

– Un'altra volta prima di accusare cerca almeno di essere sicura; – disse freddamente Raimondo.

Rimasero ambedue silenziosi a fissare il mare nero nero, immobile come una immensa coperta funebre, su cui sparsi qua e là luccicavano i fanali dei bastimenti. Il cielo era buio e nuvoloso:

nell'insieme una serata malinconica e tetra. Linda aveva gli occhi bagnati di pianto: non ardiva dire più nulla; la sua collera aveva ceduto davanti al terrore di aver offeso Raimondo con un ingiurioso sospetto, il quale, nonostante, durava ancora vivace nell'animo suo. Non disse che il suo dubbio era stato diviso da un'altra, non lo accennò neppure; di sottocchi vedeva il viso di Raimondo restare molto freddo, molto severo e colta da una invincibile timidezza non faceva un movimento. Finalmente egli parlò con voce triste:

– È ben doloroso questo incidente che mi prova che io non ho la tua fiducia e la tua stima!... In tanto tempo che dici di amarmi, in questo tempo che io ho voluto come prova suprema del nostro amore, non sono ancora riuscito a guadagnarmi la tua fede! Allora?... che amore può essere il tuo, se non credi in me?... Non è meglio che finisca tutto?...

– Raimondo... Raimondo... – singhiozzò Linda, afferrandogli un braccio con moto convulso.

– È vero, Linda, è vero! – riprese egli più dolcemente – tu mi sospetti, mi sorvegli, non hai confidenza...

– Perdonami!... La gelosia mi rende pazza!

– Oh! ma perchè l'amore possa dirsi saldo, sicuro, non deve esistere il dubbio, non lo sai?

Linda mia, se vuoi che siamo felici, vivi tranquilla, abbi fiducia.

La ragazza gli si strinse al petto: tutti i suoi patimenti svanivano al suono della voce calda, penetrante, che l'avvolgeva come un incanto: rinasceva la fede e la quiete; l'ultima incertezza si esalò come un soffio in queste parole.

– Non eri dunque tu?

– No, non ero io: – rispose recisamente Raimondo.

Ella non dubitò più e si fece umile, sottomessa, decisa ad ottenere da lui che si rendesse pubblico il loro fidanzamento. Lo supplicò di fare i passi necessari; Raimondo pareva incerto; Linda lo esortava a far presto: temeva di vederselo portar via, ora non dubitava più, anche Gabriella lo voleva e la conosceva abbastanza per considerarla una rivale molto pericolosa.

– Credi, Raimondo è oramai tempo: tra poco finisce la stagione dei bagni, la mamma vuole andare in Svizzera, perchè tardare ancora?...

Insomma tanto fece e tanto disse che Raimondo convenne con lei della necessità di rivolgere a Vallorsara ufficiale domanda della sua mano.

Linda in tutta la notte non chiuse occhio, una agitazione febbrile la tenne smaniante fra le lenzuola con gli occhi spalancati nel buio. Che cosa avrebbe risposto Vallorsara alla richiesta di Raimondo? Non sapeva; un momento era piena di fiducia, poi la impauriva la questione d'interesse che avrebbe potuto essere per i suoi genitori un grave ostacolo. Ma di che cosa dovevano preoccuparsi loro, se lei era contenta?

Alle undici precise Linda appostata dietro la persiana, vide entrare nell'albergo Celasco. I Vallorsara occupavano un quartierino composto di tre camere e di due salotti: la camera della ragazza era vicina a quella della madre, ma lontana dal salotto, sicchè non poté udire il colloquio che aveva luogo fra Raimondo e Vallorsara. Udì sbattere un uscio nel corridoio e pensò che Raimondo doveva essere col padre. Aspettò. Si arrotolava nervosamente intorno a un dito e lo disfaceva per tornare da capo, il nastro celeste che le guarniva la veste da camera e teneva gli occhi fissi sul suo piccolo orologio posto sul cassetto. Le undici e dieci; sette minuti già che Raimondo stava di là, otto... undici..., quattordici... sedici... L'uscio del salotto si riaprì, le giunsero chiarissime le voci di Vallorsara e di Raimondo che si salutavano, poi il rumore di un passo che si allontanò. Celasco uscì dall'albergo montò in fiacre e disparve. Non aveva alzato gli occhi alla finestra e a tanta distanza Linda non aveva potuto leggere nell'espressione del suo viso come fosse risultato il colloquio; attese quindi di essere chiamata, ma fino all'ora di colazione non vide nessuno. Quando entrò nella stanza dove era la tavola apparecchiata cercò di avere un aspetto calmo, e con una rapida occhiata notò il viso preoccupato del padre che discorreva con Bona. Al suo comparire cessarono di parlare: col cuore stretto da un cattivo presentimento Linda si mise a tavola silenziosamente. Non poteva mangiare: i bocconi che inghiottiva le rimanevano in gola, respinti dallo stomaco chiuso da una contra-

zione nervosa. Vallorsara e Bona parevano distratti, dopo che il cameriere ebbe portato il caffè e li ebbe lasciati soli, dinanzi alle tazze fumanti, Vallorsara si rivolse alla figlia.

– Un nuovo pretendente!... Parola d'onore sono cascato dalle nuvole!...

A tale esordio Linda senti mancarsi il fiato; ma si contenne e suo padre continuò.

– Chi poteva immaginarsi che quel bel signorino potesse mettersi in mente di sposare una Vallorsara?

– Forse Linda ha avuto il torto di flirtare un po' troppo con lui; – disse Bona.

La ragazza domandò con calma.

– Di chi intendete parlare?

– Di Raimondo Celasco che è venuto poco fa a chiedermi la tua mano!

– E che cosa gli hai risposto? – chiese ancora Linda.

– Diavolo!... che volevo del tempo per rifletterci non è comodo, sai, dir di no in faccia alla gente!

– Non era il caso di rispondere di no, – rispose la ragazza in tono netto e deciso. – Ho sempre pensato che in un caso simile la decisione ultima spetti a me ed io sono disposta ad accettare per marito il signor Celasco.

Alla franca dichiarazione Bona alzò le sopracciglia in atto di stupore; Vallorsara per un momento rimase interdetto, poi finse di ridere.

– Via Linda, tu non sai quello che ti dici!...

– Lo so benissimo: poichè sono stata io che ho spinto il signor Celasco a venire qui.

Vallorsara cominciò ad inquietarsi.

– Ma sei pazza, dunque, pazza da legare! Oltre all'essere figlio di un povero notaro, che non ha un centesimo, il signor Celasco gode una pessima riputazione.

– Non è vero – interruppe Linda.

– Come!

– Sono calunnie!

– Sono verità, ti dico; poi, che non ha un soldo, me lo ha detto lui stesso.

– Anche a me: e che fa?

– Che fa? che fa?! E i tuoi gusti, le tue abitudini?... come vorresti fare tu essendo povera?

– Ma io sono ricca, credo.

Vallorsara esasperato non si frenava più: Bona sola restava impassibile.

– Credi di essere ricca, ti sbagli, sai? La dote che potrei darti è una meschina cosa, perchè il nostro patrimonio ci occorre per vivere e siamo giovani e speriamo di campare un pezzo. Capisci? E poi per vederti affogare con un Celasco non ti darò un centesimo, un centesimo. Piglialo se lo vuoi e va' a patire la fame!

Linda molto pallida, cogli occhi fiammanti di collera, si alzò:

– Patirò la fame, se occorre; ma lo sposerò.

– Mai col nostro consenso! – urlò Vallorsara. Bona intervenne:

– Pensaci bene, Linda!...

– Sono decisa! decisa! – ripeté la ragazza rabbiosamente.

Vallorsara si era un poco acquetato; vedendo che colle cattive non riusciva, cercò di persuaderla con buone maniere.

– No: Linda, dammi retta. Celasco non è il marito che ci vuole per te. Non ha nome...

– Che cosa vuol dire il nome? È l'uomo che conta, non il nome.

– Lasciamo stare il nome, – riprese pazientemente Vallorsara – ma i mezzi?... Come vorresti vivere?... Ho sentito dire che egli campa col giuoco e forse con altri espedienti peggiori...

– Non può essere: tutti gli danno addosso, perchè lo invidiano...

– Insomma, che è povero, è vero...

– Non me ne importa; vivremo modestamente e se occorre lavorerò.

Vallorsara si mise a ridere.

– Coteste, sono romanticherie di cervelli esaltati, che nella vita reale fanno poi paura quando si debbono attuare davvero. E poi, sei sicura che lui ti vorrà, sapendo che non avrai un soldo di dote?

Linda fu colpita nel suo amor proprio e orgogliosamente replicò:

– Raimondo mi vuol bene e come io lo accetto povero, così lui mi prenderà senza dote.

– Ma si può vedere una ostinazione peggiore! – gridò Vallorsara, perdendo la calma un'altra volta. – Io intanto scrivo a Celasco che lo rifiuto, intendi?

– No, babbo, non lo fare.

– Lo farò e un giorno mi ringrazierai.

– Babbo, io gli voglio bene e lo sposerò. Hai detto che faccia quello che voglio, che tu non mi davi un soldo? Ebbene, lasciami fare, penserò da me ad essere felice!

Linda senza aggiungere altro, lasciò la stanza e corse a buttarsi sul letto in camera sua. Lì, sfogò in un gran pianto tutta la sua ira: come erano cattivi, cattivi! Non le avevano mai voluto bene, non si erano mai dati pensiero di lei, ora soltanto se ne occupavano per recarle dispiacere. Per loro non c'era che il denaro e le apparenze, il resto non esisteva. E sua madre che non aveva detto una parola in suo favore, che la vedeva soffrire senza curarsene per timore di sciuparsi. Nessuno, nessuno le voleva bene... Soltanto Raimondo; e avrebbero voluto che lo perdesse? No, no: si alzò risolutamente, si bagnò la faccia, si vestì per andare al mare, ed aspettò che la contessa Bona la facesse chiamare come al solito, ma il tempo passava e nessuno veniva ad avvertirla. Uscì fuori: Agata le disse che la contessa era già andata al Pancaldi. Linda si morse le labbra dal dispetto: ah! la mettevano in penitenza come una bambina piccina?... Va bene: avrebbe mostrato loro che quel tempo era passato da un pezzo. Senza esitare scese le scale e si avviò sola ai bagni di Pancaldi: attraversò il ponticino d'ingresso e comparve sulla rotonda. Incontrò subito Natalia.

– Toh!... la contessa aveva detto che eri indisposta.

– Sì; ma sto meglio.

– Sei venuta sola?

– Sono due passi dall'albergo a qui.

Quando Bona vide la figlia non potè trattenere un gesto di meraviglia e di malcontento. – Le rincresce? pensò Linda che si aspettava qualche frase pungente; ma Bona non disse nulla. Linda intanto cercava Celasco: lo vide che stava insieme ad alcuni amici e con un segno lievissimo lo chiamò a sè.

– Vieni in mare: – mormorò rapidamente. Poi con Natalia andò a spogliarsi per far il bagno. Si tuffò nell'acqua e scorse Raimondo, che nuotava già al largo. Si slanciò a nuoto seguita dal marinaio e lo raggiunse. Un po' ansante per la fatica del nuotare in fretta, scotendo ogni tanto il capo per evitare le piccole onde che le empivano la bocca di acqua salata, disse a Raimondo che le era andato vicino:

– Che cosa ti ha detto il babbo?

– Che voleva riflettere..., ma ho capito senza fatica che era un pretesto... Oh! Linda te lo dicevo io!

– No, no: senti, Raimondo... mi lasciano libera... certo essi non approvano..., ma non si oppongono... perchè...

Parlava interrottamente, occupata a tenersi a galla; poi ambedue si fecero gettare la fune dal sandolino e attaccativisi parlarono più comodamente.

– Ecco: essi credono che il non avere molti mezzi sia un ostacolo alla mia felicità...

– Hanno ragione; – mormorò Raimondo facendosi sempre più serio.

– No, no: per me la felicità consiste nell'essere tua moglie: che importa che tu non sia ricco?... Non lo sarò neppure io, perchè rifiutano di darmi la dote.

– Oh! – esclamò Raimondo.

– Sì: ma ripeto che cosa importa?... Non è vero?... Che cosa importa?... Saremo felici lo stesso... – insistè Linda oppressa da una vaga angoscia.

– E di che cosa vivremo?... – disse Raimondo... – Tu sei avvezza al lusso.

– Credi, per me...

– Nella vita ci sono dure necessità: la miseria è una brutta cosa.

– Tu sei intelligente, puoi occuparti... non mi hai detto tante volte che il lavoro è la prima nobiltà dell'uomo?...

– Teorie!..., teorie! – riprese Raimondo con amarezza. – Tutte bellissime cose in teoria, orribili in pratica...

Linda tacque un po' disillusa, poi soggiunse:

– Ma ci vogliamo bene e qualunque cosa non sarebbe preferibile al dolore di essere separati?

Raimondo non rispose: Linda lo guardava con ansietà e il cuore le batteva disordinatamente, colto da una indefinibile paura, lo vedeva accigliato cogli occhi fissi in lontananza. Che cosa pensava?.... Certo soffriva. Oh! se avesse potuto leggergli in cuore!... Il suo viso fattosi improvvisamente duro la sgomentava.

– Raimondo! – mormorò.

– Anche questa è andata male! – borbottò fra i denti Celasco.

Linda udì, ma l'ansia e lo sgomento le nascosero il senso di quella frase e supplichevole riprese:

– Raimondo, tu mi vuoi bene; le ricchezze non sono nulla; vedi, Valeria me lo diceva: niente vale l'affetto... vedrai, tu sei buono... mi vorrai bene e farai di me tutto ciò che vorrai.

Egli l'interruppe:

– Dunque non vogliono darti la dote a nessun costo?

– No; – replicò Linda, sbigottita del tono ruvido della sua voce.

– Allora, – fece egli, – è finito tutto!

– Come, Raimondo? – gridò Linda.

Egli capì di essersi scoperto un po' troppo e si riprese.

– Come vuoi fare?... vuoi forse che ti condanni ad essere infelice, angiolino mio?... No, va', ti amo troppo, anderò via, mi rassegherò, piuttosto che essere causa della tua disgrazia...

Linda gli prese una mano: il marinaio volgeva loro le spalle e remava, canticchiando al ritmo del remo.

– No: non voglio rinunciare a te: mio padre acconsentirà... è una burrasca passeggera... promettimi di aver pazienza... tutto si accomoderà... Otterrò il loro consenso.

– Il consenso non lo hai già?

– Sì; ma completo voglio dire. Poichè tu temi per me: voglio levarti ogni scrupolo; vedrai, otterrò da mio padre quello che voglio. Raimondo, tu mi sei più caro di tutto al mondo, – proseguì Linda disperatamente. – Se ti perdessi morirei... i miei genitori non lo vorranno. Quando torneremo a Roma sarà tutto combinato. Soltanto... giura che aspetterai...

– Aspetterò.



Linda si era messa coraggiosamente all'opera. Tutta la energia e la volontà di cui era capace si erano risvegliate in lei all'intento di trionfare sull'ostinato rifiuto dei genitori. Aveva tentato ogni mezzo; ma nulla era giovato, nè le lacrime, nè le suppliche; allora provò ad intenerire la madre con le preghiere cercando di destare in quell'essere nullo un palpito di pietà, perchè intercedesse per lei. La madre la lasciò dire senza neppure capire l'eccessivo suo dolore, ella che aveva impiegato la vita ad inventare nuove mode, protetta contro qualunque debolezza dal suo feroce egoismo. Rispondeva dandole buoni consigli:

– Linda, a questo modo perderai tutta la tua freschezza, e finirai per diventare brutta.

Linda alzava le spalle, piena di un segreto rancore.

– Non c'è da scherzare, in queste cose, – ripigliava Bona gravemente; – quando la bellezza se ne è andata, non torna più. Se tu sapessi con che cure io ho sempre evitato le emozioni eccessive!

Il piangere sciupa gli occhi ed aggrinzisce la pelle; se continui così non potrai sperare certo di somigliarmi. – E la contessa Bona terminava la frase con un lungo sguardo allo specchio, dove riflettevasi nel leggero svolazzare dei merletti, la sua stupenda bellezza di bruna dagli occhi azzurri. Linda allora per non trascendere, per non mancare di rispetto a sua madre, era obbligata di andare a nascondersi sola, col cuore gonfio di una amarezza, che le metteva un sapore di fiele in bocca. Ma tutto era vano: Vallorsara non si lasciava commovere, fermo nel suo rifiuto. Linda si struggeva ed era molto deperita, ma sembrava diventata più donna; la passione l'aveva maturata e l'espressione profonda dei suoi occhi bruni, che nel viso assottigliato parevano grandissimi, non era più quella di una bambina. Seria e taciturna aveva adottato, per rappresaglia, di non indossare che uno stesso vestito semplicissimo e dappertutto, nel viaggiare in Svizzera, ella serbò lo stesso contegno rigido, ostile ed indifferente. In certi momenti Vallorsara, nel vedersi costantemente vicino quel viso afflitto e malinconico, era preso da impeti di rabbia irrefrenabili ed appena ritornato a Roma, verso la fine di ottobre, un giorno in cui Linda dichiarava che non sarebbe andata in nessun luogo, in un accesso di furore le disse:

– Ebbene: rovinati, fa' quello che vuoi; sposalo e che sia finita per sempre!...

Linda sussultò, soffocata da una improvvisa gioia.

– Acconsenti?

– Per forza.

– E mi darai la dote?

– Oh! questo no, per bacco! Mi costerebbe sempre un fastidio, ma lo farei volentieri, qualora il marito scelto da te piacesse anche a noi. Invece tu vuoi sposare costui? Fa come ti pare, ma da me non avrai nulla!

Linda gli voltò le spalle e se ne andò. Pensava che tutta la grande ostinazione del padre doveva dipendere dalla speranza che sposando ella un uomo ricco, avrebbe potuto risparmiarsi di sborsare i denari della dote, mentre così non poteva farne a meno e profittava di un pretesto per schivare il pericolo. Oh! era necessario che vedesse Raimondo per intendersi. Ebbene se occorreva, per sforzare la mano al padre, di fuggire, lo avrebbe fatto; ma rinunciare al suo amore, mai! poichè vi si attaccava disperatamente, come se in esso fosse racchiusa la sua salvezza. Un confuso presentimento le diceva che, perduto Raimondo, sarebbe inevitabilmente caduta in qualche orribile condizione, come se staccata da lui, che la portava in alto in alto, con l'amore, dovesse piombare in un nero precipizio. Ella soffriva atrocemente: nel bisogno di uno sfogo, cercò di Valeria e gettandosele fra le braccia, le narrò tutte le sue pene. La pittrice se la fece sedere accanto e nella intimità dello studio, dove anche gli oggetti stessi avevano un aspetto dolce ed amichevole, la confortò con parole tenere e buone, tanto che Linda si acquetò un poco, sotto l'influenza benefica di quella simpatia sincera, di quella bontà che le mettevano un po' di pace nell'animo; ed allora, soltanto in casa Faiuzzi si trovava contenta. Anche la signora Elsa le si mostrava piena di gentilezza e Linda, che non aveva mai gustato la dolcezza degli affetti sinceri, si riposava fra quelle due amiche che la circondavano di carezze e di premure. I Vallorsara vedevano la intimità crescente di Linda colla Faiuzzi senza opporvisi, anzi speravano sempre che in essa avrebbe trovato una distrazione.

Una scampanellata fortissima risuonò nella quiete del quartierino abitato dalle Faiuzzi. Valeria era nello studio intenta a riordinare una cartella piena di schizzi, allorchè vide entrare Linda talmente stravolta da farle quasi paura: le corse incontro.

– Per carità, Linda, che cosa succede?

Linda rigida, cogli occhi fissi di una pazza, rispose appena:

– Questa mattina il babbo si è affrettato ad informarmi che corre voce del fidanzamento di Celasco con Gabriella Revignoni...

Valeria tacque: prese le mani di Linda nelle sue e le strinse forte.

– Non può essere vero! – seguì la ragazza con voce sorda e cupa. – Non è vero certamente! Raimondo ha giurato di aspettarmi... Ma essi perchè sono così cattivi con me? Perchè vogliono spingermi a fare una pazzia?

– Calmati, Linda; vieni qui, ragioniamo.

– Voglio vedere Raimondo! andrò a trovarlo: so dove abita...

– No: questo non devi farlo...

– Che cosa fa?... Credi che in questo momento io guardi alle convenienze? Voglio vedere Raimondo! da che sono tornata mai una volta ho potuto incontrarlo, credevo che non fosse a Roma; ma ora saprò...: Sì, sì... lo vedrò...

Valeria piena di compassione per quello che Linda soffriva, suggerì:

– Ebbene, faremo a questo modo. Lo vedrai qui in casa mia... sei contenta?... ti basta?

Nell'impeto della gratitudine Linda perse la rigidità del suo dolore, scoppiò in un pianto dirotto, che le fece bene e le alleviò l'orribile male che la tormentava fino dalla mattina. Subito Valeria scrisse un biglietto a Raimondo pregandolo di passare da lei, perchè voleva parlargli di un'opera di carità.

– E non dico una bugia, – disse sorridendo all'amica, mentre le mostrava la lettera. L'appuntamento era per l'indomani alle due.

Al tocco e mezzo Linda era in casa Faiuzzi.

– Se non venisse? – furono le prime parole, che pronunciò vedendo Valeria.

– Perchè non dovrebbe venire? Anche se sospettasse la verità, non sarebbe un motivo di più per accorrere?... Andiamo, non ti tormentare con dubbi angosciosi...

Celasco, puntualmente, alle due suonò alla porta della pittrice. Linda, tremante da capo a piedi, attaccata al braccio di Valeria, che la esortava affettuosamente ad essere calma, mormorò:

– È meglio che non mi veda subito... lasciami andar di là...

– Non c'è più tempo: non senti è già nel corridoio?

– Allora scappo qui, – e Linda si rifugiò nella attigua stanza da lavoro. In quel punto, introdotto dalla domestica, Raimondo entrò nello studio e si avanzò sorridente, elegantissimo. Valeria con la sua grazia semplice gli stese la mano. Dietro la portiera, Linda origliava ansiosamente.

– Ella mi avrà giudicata molto ardita...

– Si pensa forse a giudicare le cose che fanno piacere?... E il suo invito, signorina, mi è stato graditissimo.

– Davvero, ella è troppo gentile; ma io non mi sarei permesso di disturbarla se la gravità delle circostanze...

Raimondo parve un po' sorpreso.

– La gravità?... Si tratta di salvare qualcheduno?... Ha accennato ad un'opera di carità?

– Infatti è una opera di carità che ho fatto, dando occasione di parlare con lei a... a una persona... che...

– A me, Raimondo! – disse Linda, entrando.

Celasco si alzò in piedi in atto rispettoso, senza nascondere la contrarietà che gli recava l'inaspettata apparizione. Non ebbe nessuno slancio affettuoso; rimase ritto, in atteggiamento composto e contegnoso. Linda lo osservava senza batter palpebra, mentre le sue manine intrecciate insieme si torcevano nervosamente. Valeria per discrezione si levò in piedi e andò nell'altra stanza.

Linda e Raimondo tacquero: egli fu il primo ad interrompere il grave silenzio.

– Volevate parlarvi?

– Sì: – balbettò Linda, ghiacciata dal tono della sua voce, – volevo parlarvi! – proseguì senza ardire dargli del tu come nel passato. – Vi ricordate?... ci eravamo promessi di rivederci?

– Sono mutate le condizioni?

– No, no; ma che cosa fa?... Se i nostri cuori sono sempre gli stessi?

– Gli è che ve l'ho già detto io non posso sposarvi per fare la vostra rovina... e la mia.

– Ah! – mormorò Linda appoggiandosi alla spalliera di una sedia.

– Non abbiamo mezzi, non possiamo sposarci; quindi è inutile rivederci.

Alle sue dure parole Linda rialzò il capo animandosi.

– Ma voi mi avete detto di volermi bene e vi siete fatto amare da me!... Che cosa significano gli ostacoli? Prendetemi, andiamo via insieme, lontani; cambieremo vita, lavoreremo, vi giuro che per voi sono pronta a tutto. Credete, in questi mesi in cui ho sofferto tanto, mi sono persuasa sempre

di più, che per me non ci può essere nulla al mondo fuori di voi. Guardate; io vi offro tutta la mia vita... Raimondo, ricordatevi, avete giurato di amarmi... è vero?... è vero che mi vuoi sempre bene?

– Gli si era avvicinata col viso rosso e le mani giunte in atto supplichevole.

Egli, molto calmo, si batteva il bastoncino sulla punta delle scarpe di pelle lucida.

– Era vero! – disse lentamente.

– Ed ora? – chiese Linda con voce soffocata.

– Ora, la ragione mi ha dimostrato l'errore del mio sentimento: mi sono dominato, mi sono rassegnato ed ho preso un altro impegno dettato da considerazioni...

– Oh! – interruppe Linda indietreggiando e coprendosi il viso colle mani. Poi rialzò la faccia, diventata pallida e dove una contrazione nervosa le torceva il labbro superiore. – Con Gabriella eh?... E avete il coraggio di dirmelo? Ma non era data a me la vostra fede, la vostra parola? Con che diritto l'avete ripresa, senza domandarmi prima se ve la rendevo?

– La vita non è una fanciullaggine: bisogna considerarla com'è...

– Dunque voi sposate Gabriella perchè è ricca ed io no?... Lo sapete che agite come un vigliacco, come un infame...

– Signorina Vallorsara, la collera vi fa dimenticare ciò che dite, – disse Raimondo, assumendo quel contegno severo e dignitoso, che altra volta l'aveva illusa. Ma oramai l'incantesimo era rotto, Linda fuori di sè scoppiò in una risata.

– Non vi offendete!... non vi offendete!... Ditemelo voi, come si può qualificare un uomo, che ruba il cuore, la pace di una ragazza e poi si vende... sì! si vende ad un'altra...

– Signorina, io mi ritiro; – e Raimondo si avviò per uscire: ma Linda lo prevenne, mettendosi davanti alla porta.

– Io però non mi rassegnerò... sorgerò fra voi e lei, dirò forte a tutti che cosa avete fatto... Valeria! Valeria!...

– Orsù! finiamola, lasciatemi passare! – gridò Raimondo brutalmente e presala per un braccio la scansò violentemente, aprì l'uscio ed uscì. Linda vacillò, sorreggendosi inconsciamente allo stipite della porta, poi cadde su una poltrona. Tutto ciò avvenne così rapidamente che Valeria accorsa alla chiamata di Linda, non ebbe neppure il tempo di intervenire; vide solo il modo villano col quale Raimondo aveva scostata la fanciulla e questa traballare e cadere. Le si inginocchiò accanto, abbracciandola e chiamandola:

– Linda!... Linda mia!

Ma Linda restava fissa, muta, con gli occhi spalancati, stralunati e i denti stretti. Inutilmente Valeria le prodigava mille carezze, mille dolci parole la ragazza restava rigida, immobile e la pittrice cominciava ad impaurirsi. –

– Rispondi, Linda... Coraggio, coraggio; quell'uomo è un mascalzone...va! non hai perduto nulla e colei che te lo porta via troverà la sua punizione... Come hai le mani fredde! Vuoi bere qualche cosa?... Aspetta, ora chiamiamo la mamma...

Valeria fece atto di alzarsi. Linda allora si scosse e con una voce così strana, una voce rauca di persona ubbriaca, esclamò violentemente:

– Sta ferma!... non chiamar nessuno... – poi tornò nella sua immobilità e Valeria pure silenziosa, non ardì contraddirla.

Tutto era sconvolto nella mente di Linda, tutto ferito, sentiva un dolore che la pungeva al fianco sinistro e le pareva che goccia a goccia il sangue se ne andasse dal suo corpo, e così forte era questa sensazione, che ella premeva colla mano in quel punto, quasi per trattenere la vita che se ne fuggiva così da lei. Non aveva ideato che si potesse soffrir tanto, oltre l'abbandono, la ingiuria... Nemmeno si era scusato il vigliacco, superbo nel suo cinismo come di una gloria; oh! i suoi genitori avevano ragione, quando dicevano: – ti vorrà egli senza dote? – Era a quello che mirava! e lei stolta, cieca, pazza, si era ostinata a non capire. Dunque, se la previsione di Vallorsara fatta con tanta sicurezza, si era avverata, voleva dire che nel mondo era impossibile trovare altro che calcolo, tradimento e bassezza? Per ciò ridevano tanto di lei e dei suoi entusiasmi!... Che male atroce provava! Il colpo era stato troppo forte, troppo crudele. Povero amore, poveri giorni passati a sognare una felicità

illusoria! Perché non aveva ascoltato suo padre?... sua madre? essi sapevano, essi erano i giusti, i ragionevoli... Che cosa diceva dunque Valeria, affermando l'esistenza dell'amore, chiamandolo il sole della vita? Veleno... veleno... era veleno che uccideva barbaramente... poichè lo sentiva bene... Oh! sì lo sentiva, dentro, di morire... Le sfuggì un lamento...

– Linda? – mormorò Valeria al flebile suono...

– Mi ha uccisa!... uccisa, qui! – ed accennava il cuore col gesto.

– Abbi forza... coraggio...

– No, no: lo sento benissimo... di qui... di qui tutto se ne va! Ingrato!... ingrato!... pochi denari gli basteranno a cancellare il rimorso di un simile delitto?... Mi ha uccisa, ti dico... Vivo di fuori... ma dentro... oh! dentro è tutto vuoto... tutto distrutto...

Parlava sommessamente, intercalando le parole con gemiti dolorosi, e Valeria nel vederla così stanca ed abbattuta sentiva struggersi di pietà e gli occhi le si empivano di lacrime.

– Linda mia, il dolore di oggi ti sarà compensato... Non tutti gli uomini sono simili a quello... Troverai...

– No! Io era fatta per voler bene una volta sola e poi mai più. Oh! Valeria!... se tu sapessi come io gli ho voluto bene!... Tutto, tutto avrei fatto per lui!... Mi sarei trasformata, nessun sacrificio mi sarebbe costato troppo... e ora... ora... oh!... gli volevo bene!... – giunse le mani e arrovacciandosi fra le braccia dell'amica, scoppiò in lacrime. Valeria lasciò che si sfogasse; Linda piangeva disperatamente a singhiozzi che la scotevano da capo a piedi, e i gemiti strazianti risuonavano nella stanza, soffocati dalle pareti guarnite di stoffa. Quanto pianse, non lo seppe mai; era annichilita e vinta; col capo affondato in grembo a Valeria, non si accorse della presenza di Elsa, la quale comparsa un momento sull'uscio dello studio, disparve tosto ad un cenno della figlia. La pettinatura di Linda si era mezzo disfatta e Valeria delicatamente le accarezzava i capelli biondi. Pianamente prese a parlare.

– Piangi... sfoga il tuo male: dopo ti sentirai meglio... Vedrai, risorgerai... ciò che soffri è terribile, lo capisco... ma non devi per ciò credere che tutto sia finito per te, l'avvenire...

Bruscamente Linda balzò in piedi e scansandosi i capelli dal viso rosso, gonfio e deformato dal pianto, disse impetuosamente:

– Non parlarmi più di nulla. M'inganneresti ancora. Ero stata ribelle agli insegnamenti che mi avevano dato: avevo voluto credere, porre fede nelle chimere, ma ora però ho imparato e ti giuro che questa lezione mi basterà per sempre.

– Linda, tu parli sotto l'impressione del dolore.

– Sì: però stato talmente forte, talmente immeritato che non lo dimenticherò mai. E se nella mia vita mi accorgessi un'altra volta di voler bene a qualcheduno, guarda, mi spezzerei da me!... Va', va'!! tu che spera, che credi nell'amore e nel bene, lo vedrai tu pure un giorno che cosa ci rende in cambio!... Sì, sì, meglio così!... Che sia finito tutto, tutto!... io avevo torto... io, come lo hai tu!... gli altri fanno bene, hanno ragione! Amare? Voler bene?... Quattrini vogliono essere! e capricci! e divertimenti!... come fa Elvira, Gabriella, la Blevi... Son sicura che egli m'ingannò anche quella sera a Pancaldi!... Come avrà riso di me...

– Non ragionare così; mi fai tanto male!

– Perché?... È passato: sono calmissima. Vedi? sorrido... – girava per la stanza: si vide in uno specchio e guardatavisi, con un sorriso pieno di amarezza, sarcastico e cattivo, mormorò:

– Davvero, la mamma ha ragione: col piangere s'imbruttisce troppo!

Da quel giorno s'impose un tale sforzo di volontà da non mostrare più un momento di debolezza. Dichiarò ai suoi genitori che rinunciava a Raimondo ed espresse loro il suo rammarico per essersi mostrata tanto ostinata. Volle consultare un medico, che le suggerì una cura ricostituente per combattere il deperimento della sua salute e ne seguì puntualmente tutte le prescrizioni. Vide meno spesso Valeria: la dimora nello studio le rammentava troppo vivamente il fatto avvenuto, perchè, per quanto si sforzasse di scordarlo non l'assalissero le dolorose memorie. Ma voleva ad ogni costo dominarsi e appena si trovava sola e sentiva lo sconforto e il dolore invaderla al pensiero del suo amore miseramente finito, reagiva violentemente e con qualunque mezzo si costringeva a distrarsi.

Dopo un paio di mesi era rifiorita: anzi la cura che faceva l'aveva molto migliorata, facendola ingrassare un poco. Si avvicinava il carnevale e Linda era in continue conferenze con la madre, per la quale mostrava ora una deferenza, che non aveva mai avuto; e Bona, compiacendosi della muta ammirazione della figlia, che le rammentava l'epoca in cui da piccina la stava a guardare mentre si vestiva, la trattava da amica e giungeva fino a farle certe confidenze intime, per ammaestrarla. Talvolta dopo che la scelta di un abito le aveva occupate a lungo, la contessa si interrompeva per esclamare:

– Eppure chi lo crederebbe? Volendo essere eleganti sul serio occorre uno studio continuo, una cura minuziosa dei particolari...

– Oh! tu, mamma, ci riesci presto; ti basta un'occhiata per giudicare quello che sta bene o no.

– Sì: ma quanto tempo è che non faccio altro? Non me ne lamento, sai?... Ho trovato da passare meglio la vita in questo modo, che come fanno tante altre. Da quante debolezze, da quanti errori ciò mi ha salvata?... Capisci? se avessi voluto fare anche io così, non mi sarebbe stato difficile!... Le occasioni non mancavano...

– Non ne dubito! – rispondeva Linda, ascoltando con religiosa attenzione.

– Ma per farne che?... Per avere degli impicci che ci tolgano la libertà?... No, no: io concedo quanto bastava per farmi adorare, per essere sempre circondata, dovunque andavo, da corteggiatori... Eccola, la vera arte della galanteria, vedi Linda... promettere molto e non dare nulla. Si godono tante piccole e grandi soddisfazioni e non si compromette mai la nostra pace... Essere bella, seducente, piacere e fermarsi lì. Ricordatelo, si evitano noie e seccature... – Seguitava felice di parlare di sè, dei suoi trionfi, della fama che si era creata ed aveva saputo mantenersi per tanti anni, di essere la donna più elegante, più frivola, più civetta di Roma. Niente altro: no, non aveva mai avuto amanti: ne aveva lusingati molti, oh! quello sì, alcuni l'avevano presa sul serio e si erano disperati, quando si accorgevano del giuochetto grazioso; ma lei era stata sempre tranquilla. L'intimità fra madre e figlia cresceva; una intimità di sorelle, con grave danno della borsa di Vallorsara, il quale tentò di protestare; ma Linda, ridendo, tornata ardita, gli chiuse la bocca con certi argomenti presi nel passato, che non gli permisero di resistere più. Solo desiderava che la figliuola si maritasse presto e i partiti non mancavano. Linda in quella stagione era diventata la ragazza alla moda: epperò nessun partito le pareva abbastanza per lei: rispondeva che voleva di meglio, sempre di meglio. Il matrimonio di Gabriella con Celasco era annunciato ufficialmente. Una sera Linda li incontrò in un ballo del principe Lancadari; era andata a un terrazzino a prendere un po' d'aria quando si vide accostare da Gabriella.

– Oh! Linda!

– Buona sera; – rispose Linda con freddezza.

Avrebbe voluto essere espansiva, ma qualche cosa che le stringeva la gola ne la impedì.

– È un pezzetto che non ci si vede.

– Sì.

– Io esco poco, ora sono molto occupata per i preparativi del mio matrimonio... A proposito, – disse ironicamente – non mi dai il mirallegro?...

– Figurati, con tutto il cuore!... Nessuno meglio di me può sapere la fortuna che ti tocca!...

– Come lo dici!... Si direbbe con dispetto!

– Io? – esclamò Linda, diventando rossa, – e perchè dovrei averne dispetto?

– Ma... se non m'inganno, mi pare di ricordarmi che in una certa sera eravamo in due...

– È verissimo, e appunto da quella sera, traggo argomento per pensare quanto tu sia fortunata nella scelta.

– Di'; – domandò bruscamente Gabriella, – ce l'hai con me per averti preso Raimondo?

– Ma non mi hai preso nulla.

– Va', che so tutto. Raimondo mi ha raccontato, anche la scena in casa Faiuzzi.

– Oh! – fece Linda, e pensò tra sè con disprezzo che quell'uomo non aveva avuto neppure la delicatezza di tacere.

– Però, credimi, tu sì l'hai scampata bella: tu non eri la donna che ci voleva per Raimondo. Io sono ricca e posso dargli quello che ha formato lo scopo unico della sua vita... Egli, vedi, è come un oggetto di lusso che può pagarselo soltanto chi è ricco... Andremo benissimo d'accordo, egli mi piace, è il solo uomo che mi sia piaciuto, e so che calcola troppo per non condursi con me come deve. Del resto m'incarico io di tenerlo a freno, qualora egli intendesse di strappare le redini... Ma non c'è pericolo: gli preme troppo la sua quiete...

– Il tuo ragionamento è pieno di logica e in tutto degno di lui, – rispose Linda con sarcasmo.

– Vedo che non ti illudi sul conto suo ed è già molto: però non ti fidare troppo... Le duchesse di Mazzavilla potrebbero ancora capitargli sulla strada e...

– Ne saresti tu una?

– Perché no? – replicò Linda fieramente.

Tacquero entrambe, fissandosi come due lottatori che si preparano all'assalto: dalle stanze interne giungeva loro il rumore affievolito dell'orchestra.

Gabriella riprese con lentezza, scandendo le sillabe:

– Dunque vorresti vendicarti così, tu?

Linda la considerò un poco; poi, squadrandola da capo a piedi con un'occhiata sprezzante, replicò:

– No: è roba troppo sporca per me! – e le voltò le spalle.



Linda si arrovesciò indietro sulla poltroncina, accavallando le gambe una sull'altra, e un po' più su del collo del piede si vide la calza di seta azzurra. Rideva forte.

– Vi divertite alle mie spalle, – mormorò pieno di malcontento Enrico Aracelli, un giovinotto biondo e roseo di vent'anni circa.

– Preferireste che mi annoiassi? – ribattè Linda maliziosamente.

– No: vorrei che mi ascoltaste sul serio, sono pazzo di voi.

Ella inarcò le sopracciglia sottili.

– Fate bene: tuttavia importa molto che di due, almeno uno conservi la ragione. Io lascio a tutti voi il piacere di essere pazzi e mi contento di starvi a guardare. Se fossimo pazzi tutti che gusto ci sarebbe? Chi sa dove andremmo a finire e quali sciocchezze potremmo fare!

– In amore si deve forse pensare alle conseguenze? Diventano sublimi, diventano una cosa bella a farsi anche le sciocchezze.

– E anche a vedersi. Per ora mi contento di questo: oh! fatene, fatene delle sciocchezze... avrò tanto piacere di starvi a guardare!...

Quel giovedì sera dalla contessa Bona c'era molta gente; la quaresima aveva trovato le belle signore un po' stanche dei troppi divertimenti carnevaleschi ed ora, invece che ai balli, si preferiva passare le serate in piacevoli conversazioni. Linda dall'angolo in cui stava, un po' in disparte, vedeva i gruppi animati degli invitati, e più specialmente teneva d'occhio la duchessa di Mazzavilla, che aveva un circolo d'uomini in adorazione dinanzi a lei. Provava un po' d'invidia nel vederla sempre così attorniata, invece Nicoletta San Mauro, malgrado la sua magnifica bellezza, era molto meno ricercata di Elvira. Ma la causa la sapeva e cercava di modellarsi appunto sulla Mazzavilla. Aracelli seguiva a spasimare e Linda a ridere; finché il giovinotto tacque imbroncito mentre ella si metteva a discorrere con Leone Alborasca.

– Sei pensieroso, Leone!

– Sono innamorato!

– Anche tu! E di chi?

– È il mio segreto.

– Confidamelo: giuro di essere muta come una tomba.

– No, no: non posso dirtelo.

- Bada, m'immaginerò, che sono io l'oggetto dei tuoi sospiri!
– Chi lo sa?
– Non darmi false speranze!...
– Sai, Linda, che il viaggiare ti ha fatto bene?
– A che proposito dici questo?... quando ho viaggiato?
– L'estate scorsa.
– Uh! Come risali alle origini, tu?
– Insomma, sia per un motivo o per l'altro quest'anno non sembri più la stessa dell'inverno passato: allora eri... eri...
– Troppo candida, eh!... L'esperienza è una cosa molto utile: unisci a ciò il desiderio di piacerti e...
– Mi farai insuperbire...
Pairazzo venne a salutare la contessina.
– Venite ora?
– Sì: in questo momento e sono venuto a mettermi ai vostri piedi.
– Per ora vi siete messo comodamente a sedere.
– Ho il cuore prostrato innanzi a voi.
– Troppe sottigliezze non mi piacciono. Le cose voglio vederle realmente.
– Allora mi metterò in terra; ma che cosa mi darete in cambio?
– Oh! bella!... Lo fate spontaneamente o no?
– Sì; ma...
– Caro Pairazzo, dovresti essere più galante – disse Leone. – Se mia cugina vuole accettarmi in vece tua...
Aracelli era verde dalla gelosia.
– No, no: – insistè Linda – voglio Pairazzo.
Allora il giovinotto un po' imbarazzato si guardò intorno, sperando di non essere visto e si mise in ginocchio ai piedi di Linda.
– Abbassate la testa... più... più ancora, – disse la ragazza ed intanto, sfilato rapidamente il piede dalla scarpina glielo mise sul capo.
– Bene! bene! – esclamò Leone entusiasmato.
Pairazzo alzò una mano e destramente con atto svelto afferrò il piedino di Linda e prima che lo rimettesse nella scarpina, lo baciò; poi colle dita lo solleticò leggermente sotto la pianta. Linda tentava di ritrarlo.
– Smettete, Pairazzo... mi fate male... Smettete, se ne accorgeranno tutti.
A questo argomento il giovinotto lasciò libero il piedino e si rialzò.
– Ohimè! – esclamò, Linda ridendo; – non trovo più la scarpa! Deve essere andata sotto la poltrona. – Si alzò tenendo il piede scalzo per aria, mentre Leone cercava sotto la poltrona, mormorando:
– Potevi stare a sedere, avrei cercato lo stesso.
– Poveretto! – replicò Linda con furberia. – E voi Aracelli, non fate nulla? State lì con un muso!... Siete brutto sapete, quando prendete quell'aria piagnucolosa!
– Non ho mai preteso di essere bello! – rispose Aracelli rabbiosamente.
Leone aveva ritrovato la scarpa.
– Dammi il piede, te la voglio infilare io.
– No: mettila in terra; ci penso da me.
– Tu non puoi!
– Ora vedrai!
Ma Leone teneva la scarpina ed a Linda convenne sottomettersi.
– Hai visto che adorabile piedino? – mormorò Pairazzo ad Alborasca.
– Linda, d'ora innanzi non ti stringerò più la mano, ma il piede.
– Davvero: si mette questa moda? – rispose la ragazza.

– Per voi sta bene; ma come sarà accettata da quelle che hanno i piedi brutti? – rispose Pairazzo. Si accostò loro Garlenda, dicendo

– Che chiasso si fa qui!

Linda gli domandò:

– Marchese, dateci il vostro parere: vogliamo istituire la moda di baciare il piede alle signore invece di salutarle dando loro la mano.

– Non mi piacerebbe.

– Perchè?

– Perchè il piede è sempre coperto dalla calza e non farebbe sentire il delizioso contatto della pelle, come la mano.

– E quando si hanno i guanti?

Linda e Garlenda erano rimasti soli; gli altri giovinotti si erano allontanati: egli le sedette famigliarmente accanto.

– Ho messo in fuga i vostri amici!...

– Perchè sanno che con voi non possono competere...

Linda ora aveva smesso i modi allegri e abbandonata sulla seggiola si era fatta languida e provocante.

– Siete cattiva!

– Io? – domandò, fissandogli in faccia gli occhioni bruni e sorridendo a metà colla bocca rossa e tentatrice. Garlenda ebbe un baleno negli occhi lo stesso baleno che Linda gli vedeva sempre ogni volta che si trovavano insieme. Capiva di piacergli molto e non sapeva spiegarsi perchè fosse tanto riservato.

– Sì, siete cattiva, – riprese sottovoce – perchè vi prendete il gusto di far perdere la testa alla gente.

– Oh! la vostra è solida!

Egli figurò di non intendere e proseguì:

– Pairazzo, Alborasca, Aracelli e tanti altri sono innamorati di voi...

– Garlenda, – disse Linda stirandosi lievemente e reprimendo uno sbadiglio, – mi volete far un corso di morale?

– Tutt'altro!...

– Allora siete geloso?... Tanto meglio, vi ascolto più volentieri, – e si raggomitò graziosamente sulla poltrona cogli occhi fissi in quelli di lui.

– Ebbene sì sono geloso. Perchè dite: tanto meglio?

– Perchè ciò mi lusinga.

– Ah! vi lusinga?

– Certo.

– Non mi guardate così, – esclamò egli a un tratto – mi fareste venir voglia di...

– Di che? – domandò Linda tranquillamente.

– Di nulla; – replicò Garlenda, mordendosi le labbra.

– Caro Garlenda, questa sera siete noioso e me ne vado per non perdere la buona opinione, che ho di voi. A più tardi; – concluse levandosi in piedi, e si allontanò camminando adagio con una leggera ondulazione dei fianchi rotondi. Sapeva che Garlenda la osservava e per fargli dispetto si mise a scherzare con alcuni giovani. Prendevano il thè nella stanza del buffet: la duchessa di Mazavilla, reggendosi lo strascico con una mano, chiamò Linda:

– Guarda che cosa mi è accaduto: qualcheduno mi ha pestato ed ho tutto un pezzo di gala che ciondola, – e nel dire così mostrava un lembo di stoffa pendente.

– Vieni in camera della mamma: ti darò uno spillo o diremo ad Agata di metterci un punto.

– Sarà meglio, grazie.

Uscirono e chiamarono Agata in camera di Bona perchè ricucisse alla meglio lo strappo. La cameriera inginocchiata tirava l'ago in fretta, mentre la duchessa in piedi la guardava fare. Linda si era seduta in faccia a loro, intenta ad esaminare Elvira.

– Grazie, grazie: sta bene così, – diceva questa ad Agata – non ti confondere: basta che non strascichi in quel modo. – E voltasi a Linda: – Sono tanto più comodi i vestiti corti.

– Sì, ma non stanno mai bene quanto questi.

– È vero: lo strascico dà più grazia al corpo.

– Eh! già, quando lo si ha bello come il tuo poco importa; ma chi ha bisogno di aiutarsi ci guadagna un tanto.

Agata aveva finito e si era ritirata. Linda stava sempre a sedere, trattenuta da un desiderio sorto improvvisamente in lei. Elvira aveva preso sul tavolo di toilette una scatola di cipria e col piumino si metteva un po' di polvere sul viso.

– È vero che sono proprio brutta? – esclamò a un tratto.

– Giudica dall'effetto che fai.

– Oh! se piaccio gli è che so piacere. Però il viso...

– E che cosa conta il viso? Guarda Nicoletta che bel viso ha, eppure scommetto che non ti cambieresti con lei.

– Sì, sì: mi cambierei, a patto però di conservare il cervello mio col corpo suo.

– Senti, io non vedo che tu abbia ad invidiare nulla a nessuno. Figurati, più volte io mi sono meravigliata nel constatare come tutti ti corrono dietro. Me lo dici un po' come fai?...

Elvira sorrideva soddisfatta dalle lodi tributatele da quella che nel passato aveva sempre considerata una nemica.

– È tanto facile! L'uomo è sempre dominato da certi istinti che, abilmente risvegliati, gli fanno perdere ogni padronanza di sé.

– Ebbene, giacché siamo su questo tema, spiegami se basta proprio risvegliare i desideri e non sia necessario anche di tanto in tanto soddisfarli.

Elvira rideva.

– Secondo i casi, e anche i sistemi.

– E tu – seguì Linda, celiando, – che sistema tieni?

– Mah!...

– Bada che io so, per esempio, di quando andavi a Livorno a fare esperimenti del tuo sistema nelle cabine...

Elvira alzò il capo meravigliata.

– Nelle cabine?...

– Sì, sì, la sera con Celasco... – Linda gettò questo nome arditamente. Voleva sapere.

La duchessa fece un atto sdegnoso.

– Che mascalzone! lo ha detto lui?

– No, vi ho visti io; – rispose Linda colla voce soffocata.

– Meno male, mi sarebbe dispiaciuto che la cosa si fosse risaputa per bocca sua.

Linda non disse altro, ebbe un ultimo strappo al cuore ricordando il passato: poi sentì che tutto era morto, e finito davvero.

Elvira continuava a chiacchierare.

– Non mi succede spesso di spingere tanto oltre le mie ricerche però... Ma quel Celasco era un diavolo d'uomo proprio irresistibile: ora sposa Gabriella.

– Già.

– Una vera fortuna per lui, che non ha un soldo. Si torna di là?

– Andiamo pure. – E Linda prese a braccetto Elvira con una cordialità insolita.

Prima di coricarsi, Linda, sola in camera sua, ripensò ancora alla confessione strappata ad Elvira. Per un ultimo tentativo del suo orgoglio, aveva sperato, nella rovina fatta in lei dalla condotta di Raimondo, che almeno quella volta, quella sera in cui ella, appoggiata accanto a lui sul parapetto del ponticello di Pancaldi, si era sentita fervere in cuore gli slanci di un amore quasi sublime, egli non la avesse ingannata e che l'uomo visto uscire dalla medesima cabina di Elvira, non fosse stato lui. Ma ora non le restavano più dubbi; anche questa debolissima speranza serbata come un conforto, si infrangeva e non le restava più nulla, nulla di quel tempo, tranne la triste coscienza di

aver gettato al vento la migliore parte di sè. Oramai era tutto finito: si sentiva tranquilla; ma più arida e più scettica che mai. Così, ad esempio, la compagnia di Valeria ora non riusciva che ad irritarla e la sua letizia, la sua serenità, la calma affettuosa e l'intimità che univano la madre e la figlia la esasperavano segretamente. Dopo le affettuose dimostrazioni di amicizia che aveva ricevuto dalle Faiuzzi, non aveva potuto d'un tratto cambiare di modi con loro; ma aveva cercato di incontrarle più raramente che potesse, perchè in loro presenza si sentiva imbarazzata e a disagio. Ora che si era nuovamente trasformata, ora che gli insegnamenti della madre e quelli della società, in cui viveva, producevano i loro effetti, non intralciati da altre forze, ma anzi facilitati dalla stessa volontà sua, Linda era malcontenta di trovarsi di fronte al solo testimone di un fatto, che riputava quasi disonorante e che poteva farla trattare con compassione. A volte si riconosceva molto ingiusta. Valeria si conduceva a suo riguardo con una delicatezza squisita, senza mai far cenno di quanto era accaduto, accogliendola sempre amorevolmente, parlandole dei suoi lavori e delle sue speranze, senza chiederle in cambio alcuna confidenza. Ma non occorre parole perchè Linda leggesse nelle brune pupille della pittrice il biasimo per i modi da lei affettati, biasimo trattenuto dalla pietà. Era sicura che Valeria attribuiva il suo cambiamento ad una crisi passeggera e ciò la indispettava: avrebbe voluto trovare anche in lei l'elogio che le prodigavano gli altri, da quando si era uniformata alle regole loro. Sua madre, lo stesso Vallorsara, benchè gli costasse caro, e le amiche parevano trattarla con più benevolenza, con più considerazione da che i suoi ardimenti ed i suoi capricci l'avevano fatta diventare di moda. Valeria sola mostrava rincrescimento per la sua trasformazione e siccome lo sguardo limpido dei suoi occhi onesti le dava un invincibile senso di vergogna, Linda sentiva sorgere una fredda ostilità verso l'amica di un tempo. Per evitare di stare sola con lei, ogni volta che andava a trovarla si portava dietro qualcheduno dei suoi amici. Prima era stata Natalia, poi era venuto Leone Alborasca e Pairazzo e Aracelli; li avvisava del giorno in cui si recava allo studio ed era così certa di trovarvi numerosa compagnia. La cosa si era fatta lentamente in modo che Valeria aveva dovuto tollerare tali riunioni: quella gioventù che si raccoglieva nel suo studio, portava uno svago piacevole nella sua esistenza di lavoratrice austera. Poi lì, in un terreno neutro, smettevano un po' l'etichetta, abbandonandosi ad una schietta allegria, che riempiva lo studio di un suono squillante di risa giovanili. I capelli bianchi della signora Elsa bastavano a togliere ciò che poteva apparire sconveniente in una società unicamente composta di giovinotti e ragazze, senza privarli della libertà di divertirsi. Così a poco a poco Linda aveva messo in voga le riunioni in casa Faiuzzi e per ricambiarla dell'ospitalità offerta, alla pittrice piovevano inviti di ogni genere. Essa però, fedele ai suoi principi, li rifiutava con grazia, restando sempre padrona di sè, anche in mezzo all'improvvisa frenesia, nata dal capriccio di una ragazza, che di un tratto la inalzava a idolo della società romana. Talvolta Linda la rimproverava scherzosamente.

– Sei pure strana! In poco tempo ti sei resa più popolare del papa, a Roma; potresti profittarne per divertirti e te ne stai rinchiusa come una selvaggia.

– È appunto la rapidità colla quale sono salita in su, che mi fa riflettere e mi avverte di non fidarmi troppo, – rispondeva pacatamente Valeria. – Non bisogna mai abbandonarsi con molta facilità ai sorrisi della fortuna; in generale il rovescio non è mai lontano, specialmente quando si tratta del favore degli uomini.

– Come sei pessimista!...

– No, non è vero: non sono cieca, ecco. Capisco benissimo che se tu non fossi stata mia amica, se per mezzo tuo non avessi conosciuto altra gente, io con tutto il talento e l'abilità che ora vogliono attribuirmi, sarei rimasta ancora ignorata ed oscura. Ammetti, per un motivo qualunque, che le persone che ora mi festeggiano e mi ricercano, perchè senza mio merito trovano divertente di riunirsi da me, mutino parere e vi si annoiano... vedrai!... Valeria sarà presto dimenticata!..

– Ma il tuo valore di artista nessuno te lo leverà...

– Ah! no; – replicò Valeria con un po' di tristezza; – ma anche su cotesto non c'è da illudersi molto. Per solito il vero merito è quasi sempre ricompensato dalla celebrità e dagli onori... postumi. Non è difficile che dopo morta, mi decretino una corona d'alloro ed i miei quadri si vendano il qua-

druplo di quanto sarebbe bastato a me per farmi vivere agiata. Intanto per ora è anche più probabile che una mediocrità qualunque mi schiacci...

– Non capisco come avendo simili opinioni, tu possa poi parlare di speranza e di fiducia con tanto entusiasmo.

Valeria ebbe il suo bel sorriso, che pareva illuminarle la faccia.

– Ma io ora ti parlavo della vita esteriore, dell'*al di fuori*... non so come definirlo... insomma di tutto quello che forma la parte visibile di noi e che è completamente separata dal resto. Io, per esempio, posso avere il biasimo del pubblico, soffrirne nella fama e negli interessi, ciò non impedirà che l'elogio di poche persone basti a farmi contenta e mi renda indifferente agli altri danni. Come donna poi, dopo aver gustato alcune soddisfazioni di vanità, è possibile che debba subire la mortificazione dell'abbandono, senza esserne menomamente afflitta, se mi resta pure un solo affetto...

– E se non te ne restasse neppure uno?

– Allora si soffre: e ci si rassegna o ci si ribella; ma dubitare no, mai. Perché, se a noi vien meno il bene e la gioia, dubitare della loro esistenza?

Linda scuoteva il capo in atto incredulo: le pareva che la sua scienza della vita fosse di gran lunga superiore a quella di Valeria e pensava che il tempo lo avrebbe provato.

Verso la fine di quaresima Natalia di Bairo fu ufficialmente fidanzata al conte Marco Savarelli. Linda nel congratularsi non potè a meno di dirle, scherzando:

– O la tua fiamma per Pairazzo?

Natalia alzò le spalle.

– Sei innamorata di Savarelli ora? – proseguì Linda.

– Oh! innamorata è dire troppo: non mi ripugna; e poichè la mamma trova che è un partito conveniente non vedo per quale motivo lo avrei dovuto rifiutare.

– Hai fatto bene. Tu, cara Natalia, sei una ragazza modello ed io ti auguro tutte le felicità possibili.

– A proposito; non sai che anche Margherita è sposa?

– Oh! e Riccardo Ageroli?

– Sposa lui: tanto ha fatto che hanno dovuto cedere.

Linda chinò il capo pensierosa e involontariamente fece un confronto fra Natalia che accettava con indifferenza di maritarsi per obbligo, fra Gabriella che col matrimonio si comprava di che appagare un capriccio e Margherita che sposava l'uomo amato e fedelmente atteso tanto tempo... Quale fra tutte era la creatura sincera e nobile? Margherita! Margherita! Un senso di tristezza grave le fece salire un nodo alla gola: ebbe pietà di sè, che non poteva mai sperare altrettanto... Perché? perché?... Aveva forse voglia di piangere? E subitamente s'indirizzò a Garlenda, che si trovava al *five o'clock* della duchessa di Bairo. Ardita e provocante gli stese un braccio.

– Garlenda tiratemi su questo guanto...

Egli prese nella sua la manina sottile di Linda e cominciò lentamente a strisciare, per ricondurre fino al gomito il lungo guanto scamosciato, ricadente in pieghe fitte sul polso. La ragazza gli stava ritta dinanzi così vicina che il profumo sottile di amorino, il preferito di Linda, lo penetrava tutto.

– Fate presto, Garlenda, – mormorò Linda impazientita. – Mi fa un certo effetto sentirvi fare a questo modo sul braccio.

– Non potrà certo somigliare l'effetto che fa a me sentire il calore della vostra mano... e l'aspirare il vostro profumo.

– Spiegatemele; – soggiunse la ragazza con malizia.

– Qui non posso dirvelo.

– Perché?

– Perché ho bisogno di essere solo con voi.

Linda lo guardò fisso: Garlenda era rosso, i suoi piccoli occhi infossati brillavano e le labbra erano inumidite da una lievissima spuma di saliva. Ella riprese con tranquillità:

– O dove allora?

– Dove vorrete... Non capite, – proseguì Garlenda parlando piano, ma molto concitato, – che mi fate perdere la testa?... Che quando vi sto vicino mi pare che qualche cosa mi offuschi il cervello, come quando si è ubriachi? Linda, perchè vi divertite così con me?

– Io non mi diverto con voi più che con gli altri, – rispose la ragazza, sedendo su una seggiola vicino a lui.

Erano rimasti soli nel salottino: i visitatori della duchessa stavano tutti nel gran salone a sentire cantare Nicoletta. Garlenda, piegandosi verso Linda, le mise una mano sulle ginocchia.

– È molto tempo, sapete, che mi piacete tanto! Non so che cosa abbiate addosso, per ammalarmi così; ma, se mi guardate, un brivido mi percorre il corpo, se ridete mi viene una voglia irresistibile di prendervi e soffocarvi dai baci...

Linda sorrise.

– Ecco una dichiarazione originale! fino ad ora nessuno me ne aveva fatto una simile.

– Gli è che io vi dico ciò che sento, – proseguì Garlenda, stringendo le dita nervosamente sulle gambe di Linda; – non vi racconto frottole, come quelle che vi dicono tutti gli imbecilli che vi vengono intorno. Linda, mi piacete!... mi piacete!... lo capite?

– Sì: lo capisco, – replicò ella, ironica.

– Dunque?... dunque?... che cosa posso fare per ottenervi? – riprese Garlenda eccitatissimo.

– Caro mio, – fece Linda, ergendosi sul busto in atto lievemente altero, – le vostre frasi mi divertivano molto fino ad ora; ma se volete proprio giungere alle conclusioni, mi pare necessario di ricordarvi che parlate con la signorina di Vallorsara!

– Lo so!... lo so purtroppo!... Magari, così non fosse, a quest'ora il fuoco che mi abbrucia sarebbe già spento... Ma poichè, signorina Vallorsara o altro che siate, io vi desidero e vi voglio...

– Basta, eh! – disse Linda alzandosi. – In un caso simile non ci può essere che un mezzo: mi meraviglio anzi che non ci abbiate pensato...

– No: ci ho pensato – mormorò Garlenda trattenendola, – ma ho paura. Il capriccio passa e quello è eterno: capite?... Che donna siete?... Non vi conosco bene. Perchè voi, che potete scegliere fra tanti, accettereste per marito me, che non ho più la giovinezza, che...

– Ve lo dico... non ho una passione pazza per voi, lo sapete, non è vero? Ma sono molto ambiziosa: mi piace di trovare nel marito un uomo che possa offrirmi quanto occorre per avere il primo posto in società, voglio che abbia un gran nome, molti denari per circondarmi di tutto quel lusso, che è il mio elemento... Sono una pianta di stufa – proseguì sorridendo, – e, sapete, esse vivono per l'atmosfera calda in cui si trovano e si ridono delle farfalle...

– Voi mi stregate, Linda...

In quel punto entrò nella stanza la contessa Bona, in cerca della figlia. Indossava un abito di velluto violetto con ricami lilla e argento, e, sempre così snella e sottile, col suo bel visino di bimba, pareva una ragazzina. Linda si accorse di un lungo sguardo che le dette Garlenda, il quale riportò subito gli occhi su di lei come per fare mentalmente un paragone. Era quello che desiderava, ch'ella somigliasse in tutto a questa adorabile bambola...

– Andiamo a casa? – disse Bona, – sono le sei, abbiamo appena il tempo di vestirvi per il pranzo della principessa Lancadari. Siete invitato anche voi, Garlenda?

– Sì, contessa: avrò la fortuna di ritrovarvi colà.

– Tanto meglio.

Le due signore gli stesero la mano: quindi si separarono.

I pranzi della principessa solevano essere tanto solenni quanto noiosi e Linda che stava accanto al vecchio duca di Mazzavilla, il quale mangiando, per l'impaccio della dentiera, si lasciava cadere le briciole di bocca, ed al conte Sferri, si annoiava moltissimo. Guardava la lunga tavola rettangolare sulla quale scintillavano le preziose argenterie di famiglia e studiava gli atteggiamenti compunti di ciaschedun invitato. Elvira Mazzavilla, per ingannare la noia, civettava con un giovinetto imberbe, il quale diventava rosso nello scorgere fra la gala di merletto, le bianche rotondità del petto di lei. Garlenda, dal fondo della tavola, lanciava lunghe occhiate a Linda, che evitava di rispondervi. Però nel vestirsi si era data cura di scegliere l'abito che le stava meglio; infatti quel colo-

re pesca le si addiceva molto, e dal corpetto scollato usciva il busto giovanile con certi riflessi di marmo rosato, seducentissimi. Le portate non finivano mai; la principessa si atteneva ancora agli usi antichi dei pranzi interminabili e Linda non ne poteva più anche per il disgusto che le dava il sudicio biascicare di Mazzavilla. Povero duca! Era poco più di un anno che si era fatto sposo, ma come doveva essere contato per lui! Prima alla meglio poteva illudere; invece ora con le guancie infossate e gli occhi dove già compariva l'espressione idiota del vecchio rimbambito!... Finalmente passarono nei salotti. Linda ed Elvira si ritrovarono insieme.

– Fortuna che la principessa è avara, – disse Elvira – e non dà spesso di questi pranzi: ci sarebbe da morire di noia...

– Ero diventata nervosa; se durava ancora un poco mi facevo venire una convulsione! – rispose Linda.

– Io almeno mi sono divertita a turbare la candidezza di quel giovinotto, che con molta inconsideratezza, la principessa mi aveva messo vicino. Sono sicura che questa notte non dormirà.

– Io non ho neppure avuto la risorsa di incitare la cattiva lingua di Sferri a raccontarmi qualche pettegolezzo: quando mangia non dà più retta a nessuno.

– Non sai il fatto?

– Quale?

– Dicono che Isabella Rivoli è stata sorpresa dal marito nelle braccia del cocchiere.

– Sta' zitta! – fece Linda ridendo; – vieni a raccontare queste cose a me? Se ti sentisse la principessa!...

Seguitarono a parlare: poi furono raggiunte da tre o quattro giovinotti e la conversazione si animò, divenne gaia e vivace. Linda era in vena di buon umore e diceva una quantità di stramberie, dichiarate argutissime spiritosità. Pairazzo le si era messo vicino e coi bellissimi occhi cercava di magnetizzarla.

– Come? non credete all'ipnotismo? – le domandava.

– No, davvero: sfido chiunque a addormentarmi.

– Non lo dite: perchè io mi sento forte di farlo.

– Provate.

– Non qui, c'è troppa luce...

– Ah! – esclamò Linda – se volete farlo mentre sono a letto e dormo, certo vi sarà facilissimo.

– Non vi nascondo che lo preferirei.

– Di addormentare? – riprese Elvira. – Vergogna Pairazzo?!...

– Ma duchessa, parlavamo di ipnotismo e sapete che nel sonno ipnotico si agisce come da svegli.

– Deve essere una cosa comoda... – sentenziò Leone Alborasca, – Voglio addestrarmi.

Garlenda si avvicinò a Linda, conducendo seco un signore.

– Signorina Vallorsara, permettete che vi faccia rinnovare un'antica conoscenza. Il signor José Tuoro, ambasciatore di Spagna...

Linda guardò e riconobbe il bruno spagnuolo che le era stato il primo cavaliere nel *cotillon*, dieci anni prima. Lo accolse cordialmente.

– La promessa della piccola bambina dai capelli d'oro – mormorò Tuoro inchinandosi, – non poteva essere più splendidamente mantenuta.

Linda sorrise al complimento e levandosi, cambiò posto seguita dai due uomini. – Siete tornato a Roma, dunque? – domandò all'ambasciatore.

– Era il mio sogno. Conservavo di questa città un ricordo incancellabile...

Garlenda si era seduto dietro la poltroncina che occupava Linda: ogni tanto essa per parlargli arrovesciava il capo sulla spalliera ed egli chinandosele sopra vedeva vicino vicino i capelli pieni di riflessi e le labbra fresche. La principessa Lancadari da lontano chiamò a sè Tuoro, il quale scusandosi lasciò Linda sola con Garlenda. Ella chinò in atto civettuolo il capo e domandò sottovoce:

– Ebbene?

Garlenda aspirò fortemente, quasi volesse assorbire tutto il profumo che emanava quella testa graziosa, e lentamente, come se gli costasse un grande sforzo, replicò con una intonazione sarcastica:

– Linda, contessa di Vallorsara, volete accettarmi per marito?

Ella si girò repentinamente e rallegrata, sorridente, disse sullo stesso tono:

– Andrea, marchese di Garlenda, acconsento di essere vostra moglie.



Il matrimonio si celebrò subito, dopo la quaresima, alla metà di aprile, poichè Garlenda aveva avuto fretta, molta fretta. Gli sposi partirono per Gubbio, dove il marchese Andrea possedeva alcuni beni; vi furono accolti dal sindaco, dalla banda comunale e percorsero la strada, che dalla stazione conduce alla villa, una specie di antico castello, fra i fuochi di gioia, gli spari dei mortaletti e gli «evviva» dei contadini. Dopo una dimora di quindici giorni, partirono diretti a Parigi. Trovarono la grande città in tutta la sua magnificenza: la stagione primaverile era dolcissima, il *Gran premio* doveva aver luogo a giorni, il *Salon* si era aperto da poco. I *boulevards* affollati, l'*Avenue des Champs Elysées* formicolava di equipaggi nell'ora in cui il sole, tramontando in fondo all'*Arc de l'Étoile*, lo fa somigliare ad una gigantesca porta spalancata su un mare di fuoco. Sulla piazza della Concordia brulicava il perpetuo andirivieni della gente, delle carrozze e degli omnibus, fra i quali spiccavano le carrette dei magazzini con le insegne bizzarramente colorite.

Linda fu subito conquistata dal grandioso spettacolo che le offriva Parigi; quella immensa officina del lusso e dei piaceri di ogni genere la stordì, comunicandole quella vaga ebbrezza che pare invada tutto. I Garlenda avevano stretta grande amicizia con un'antica conoscenza del marchese Andrea, il barone e la baronessa di Chauvières, i quali servirono loro da introduttori nella società parigina. La baronessa Yvonne de Chauvières era una piccola donnina di età incerta, fra i trenta e i quarant'anni, pallida, con gli occhi azzurri ed i capelli tinti di rossiccio. Di una eleganza squisita, con grande meraviglia di Linda avvezza alla naturale indolenza delle donne italiane, essa trovava il tempo di montare a cavallo la mattina, di fare le visite il dopo pranzo, di assistere alle riunioni di una opera pia di cui era patronessa, di far compre, di cambiarsi in un giorno sei volte gli abiti, di leggere ogni libro nuovo, di andare al teatro, ai balli, a cena, di essere informata di tutti i *potins* della città ed anche di occuparsi un po' di politica e di scienza. Al vederla così pallida e gracile, Linda non poteva spiegarsi donde le venisse la forza per resistere a tale fatica: poi capì che quell'attività instancabile per tutto ciò che poteva procurarle un divertimento, un piacere, era propria della sua razza, poichè, avendo avuto occasione di avvicinare altre signore, le trovò della stessa febbrile irrequietezza. Si entusiasmò per coteste fragili donne, che pareva dovessero essere abbattute da un soffio, mentre da mattina a sera, magari privandosi del sonno, passavano da una occupazione all'altra, senza approfondirne nessuna, senza completare nulla, vere macchinette umane, ultimo prodotto della artificiosa società moderna. Ella avrebbe voluto imitarle: sentiva però di essere troppo differentermente temprata per potere mai uguagliarle; nonostante guidata dalla amica cercava di fare del suo meglio, gettandosi sfrenatamente a godere di tutti i divertimenti che le si presentavano. Il maggio passò per incanto; le pareva di essere travolta in un ballo perpetuo e non aveva più il tempo di pensare, nè di far nulla, correndo continuamente da un luogo all'altro.

Ma una mattina, prestissimo, fu svegliata da un rumore nella camera del marito, prossima alla sua, nel quartierino che occupavano al *Grand Hôtel*.

Chiamò e siccome nessuno le rispondeva, balzò dal letto, si coprì con un accappatoio e da sè andò a vedere di che cosa si trattava. Trovò Andrea seduto sul letto che si lamentava e smaniava di un dolore insopportabile al petto. Diceva di soffocare infatti respirava a fatica, sebbene il suo cameriere avesse aperto tutte le finestre e penetrasse nella stanza una brezzolina pungente. Linda si avvicinò al marito

– Che cos' hai Andrea?...

Egli non rispose, gemendo continuamente, con la bocca aperta e gli occhi sgranati, pieni di terrore. Allora si rivolse al servitore

– Giuseppe, ma che cosa è stato?

– Non lo so neppure io: il signor marchese mi ha chiamato una mezz'ora fa, dicendomi che si sentiva incomodato, poi è andato sempre peggiorando...

– Muoio!... muoio!... – balbettava Andrea, con la voce rauca, con le mani aggrappate nervosamente alle lenzuola.

– Sta' calmo... non sarà nulla, vedrai; – raccomandava Linda, chinandosi sul letto del marito.

Quindi dette ordine a Giuseppe di svegliare la cameriera e di informarsi all'albergo stesso dove si poteva cercare un buon medico. Rimase sola col malato, tentando di fargli prendere aria, sventolandogli un fazzoletto davanti alla bocca; ma Andrea la respinse bruscamente; quel moto dinanzi al viso gli dava noia. Linda aspettò. Angelica, la sua nuova cameriera, non tardò a raggiungerla: scambiò qualche parola sottovoce con la padrona, poi si trasse in disparte. Linda si era seduta un po' distante dal letto: Garlenda smaniava sempre più, si lamentava, gridava:

– Ma non c'è nessuno di quei cani? Mi lasciano crepare come una bestia? Maledette canaglie...

Linda non potè trattenere un movimento di disgusto, suscitato dalla violenta apostrofe; ma si moderò e rispose:

– Parli del medico? Abbi pazienza ora verrà.

– Pazienza... pazienza!... – brontolò Andrea ad intervalli, cercando di prendere il fiato che gli mancava – muoio: capisci?... Te ne stai lì a sedere senza far nulla... tu... io sono qui abbandonato come una carogna... Birbanti!... assassini... come soffro... oh!... oh!...

Tentò bruscamente di sollevarsi; ma le due donne accorsero e lo presero ognuna per un braccio. Egli continuava ad inveire contro tutti. Linda provava un ribrezzo involontario di quell'uomo colla lunga barba arruffata, con gli occhi dilatati dallo spavento e la bocca contratta da cui non uscivano che ingiurie. Le occorreva un grande sforzo per restare; ma ad una parola sconcia del marito, che sfogava il suo male bestemmiando e sparlando, non potè fare a meno di dirgli:

– Faresti meglio a stare zitto, Andrea.

Allora egli le si rivoltò contro:

– Stare zitto!... zitto quando ho qui... un cane che mi morde... ooh!... soffoco! – s'interrompeva per respirare; poi ricominciò: – e tu mi dici di star zitto?!... tu!... che sei... la colpa di tutto... va! va!... non sarò più tanto imbeci... ahi!... ahi!... che spasimi!...

Si alzava con il busto per lo sforzo di cercare l'aria che gli mancava: ogni tanto in faccia diventava violetto, poi pallidissimo. Linda stava sulle spine: era dispiacente di vederlo così malato; ma più ancora la irritavano i modi di lui. La cameriera, con gli occhi bassi, serbava il contegno impassibile della persona di servizio, che sa bene il suo mestiere, consistente nel non vedere, non sentire e non capire. Scorsero tre quarti d'ora che a Linda parvero un secolo: finalmente giunse il medico. Si accostò a Garlenda, gli rivolse qualche interrogazione, poi si chinò ad ascoltarli il petto, il fianco e la schiena con minutissimo esame: quindi scrisse in fretta una ricetta e mandò a prendere l'occorrente per fare una iniezione di morfina. Garlenda non gli levava gli occhi da dosso, seguitava a lamentarsi e si acquetò soltanto quando il dottore gli ebbe raccomandato di cercare d'essere calmo, perchè gli avrebbe giovato molto. Lo assicurò che si trattava di un male passeggero, e soggiunse che avrebbe aspettato il ritorno del cameriere con le medicine per somministrargliele egli stesso. Intanto che attendevano, Linda lo invitò a passare nel salottino accanto dove aveva fatto portare il caffè e ve lo seguì desiderosa di avere una franca spiegazione.

– Ebbene, dottore?

– Il signor marchese non è la prima volta che soffre di tali disturbi, non è vero?...

– Non saprei; – mormorò Linda con incertezza – io non avevo mai avuto occasione di trovarmici prima... Non siamo sposi che da due mesi circa.

– Ah! – fece il medico. – Dunque da quanto ho capito il signor marchese deve soffrire già da qualche tempo di una *angina-pectoris*...

Linda ascoltava attentamente, senza capire molto delle complicate spiegazioni del dottore. Con qualche esitazione domandò:

– Forse è una cosa grave?

– Con molti riguardi, molte cure, – rispose vagamente il dottore – non c'è da temere nulla.

Portarono la boccetta della morfina e il dottore Simonnet si affrettò a ritornare dal malato. Garlanda soffriva sempre molto, ma cercava di tacere, scotendosi soltanto nelle contrazioni spasmodiche che gli toglievano il respiro. Gli occhi serbavano sempre la medesima espressione spaventata, però dopo la iniezione si assopì e il dottore, lasciando varie istruzioni, si ritirò, annunciando che sarebbe ritornato nella mattinata stessa.

Anche Linda andò nella sua camera a vestirsi, affidando il marito alla custodia di Giuseppe. Si rammentò che per la mattina avevano un invito a colazione dai Chauvières e scrisse un biglietto alla baronessa per iscusarsi, raccontandole l'accaduto.

La malattia di Garlanda si prolungò più di quanto Linda avesse supposto. Costretta a non mostrarsi più, a restare in casa, fu presto dimenticata nel turbine che è la società parigina, dove era passata come una meteora, ed essendo partita per la Bretagna la baronessa di Chauvières, che per tre settimane aveva continuato a visitarla assiduamente durante due minuti, Linda si trovò sola, accanto a quel malato, col quale le giornate passavano tanto malinconicamente. La paura del male, di cui aveva con ragione sospettata la gravità, aveva totalmente trasformato Andrea, scoprendo bruscamente, sotto la vernice dei modi educati, la brutalità, l'egoismo e la volgarità che formavano il fondo della sua indole. Linda assisteva esterrefatta alle rivelazioni dell'intimo carattere di suo marito: prima del matrimonio lo aveva giudicato come le era apparso, cioè un uomo dai modi signorili, galante e generoso, poco intelligente, ma tanto da non sembrare addirittura uno sciocco. A dir vero in seguito aveva riconosciuto in lui una certa brutalità di istinti, ma moderata e frenata. Sino da principio l'aveva disgustata per la violenza dei suoi trasporti sensuali che sfogava su di lei, da tanto tempo desiderata, senza un riguardo, senza una delicatezza per la sua verginità, trattandola subito come una donna già esperta, quasi una femmina di mestiere. Questi slanci bestiali, durante i quali la iniziava e le imponeva cose a cui a fatica si rassegnava, dominando e nascondendo la segreta ripugnanza della sua carne, erano seguiti da momenti di assoluta indifferenza, in cui la trascurava senza darsene pensiero. Linda, preoccupata dagli svaghi, che affluivano nella sua vita di giovane sposa, non ci aveva badato, più lieta anzi della sua indifferenza che dei suoi accessi amorosi. Ora però in quel periodo d'isolamento vide ben chiaro, tanto più che Garlanda le si dimostrava quasi ostile. Alle cure, alle cortesie affettuose che ella si credeva in obbligo di prodigargli, non rispondeva mai mostrando di gradirle, non le rivolgeva mai una parola gentile di rammarico per il sacrificio che le imponeva di starsene sola, chiusa in casa; bensì la trattava con maggior asprezza. Linda intuiva vagamente ch'egli pareva renderla responsabile della sua malattia e non si spiegava se non come un capriccio, cotesta idea del marito. Il dottore le aveva detto con certezza che Garlanda doveva essere malato già da molto tempo; dunque che cosa ci aveva a che fare lei? E non sarebbe stato piuttosto suo il diritto di lamentarsi per averle tenuto nascosto un fatto così grave come quello?...

Nei primi di luglio il caldo cominciò a diventare soffocante. Linda languiva dalla noia nelle lunghe giornate, in cui non usciva neppure perchè la confusione ed il chiasso che l'attorniavano le davano maggiore tristezza. La sera si metteva alla finestra della sua camera situata sulla *Place de l'Opéra* e guardava il notturno movimento dei *Boulevards* rischiarati dalle grandi lampade elettriche, che diffondono una luce tanto forte da illuminare fino su in alto le statue dorate della facciata dell'*Opéra*. Che noia!... che malinconia, a star lì sola! Mille pensieri tristi le si affollavano nella mente. Le pareva di non avere più nulla a cui appoggiarsi, e l'impressione del suo isolamento era così dolorosa, che talvolta per scacciarla entrava nella stanza del marito. Garlanda cominciava ad alzarsi: tutto intento a seguire un trattamento igienico, si levava ad un'ora fissa, badava che in camera ci fosse una temperatura sempre uguale, consultando cento volte il termometro, usciva in carrozza con la moglie alle ore fissate, occupato a mettersi e togliersi il cappotto a seconda del caldo o del fresco. Non mangiava che cibi speciali e non parlava che delle sue cure; in apparenza era tornato l'uomo educato, ma non si preoccupava più di nascondere il suo egoismo, mostrandosi indifferente

a ciò che non lo riguardava. La sua parte d'infermiera divenne alla lunga per Linda assolutamente insostenibile; si decise quindi a proporre al marito di tornare a Roma, dove almeno si sarebbe trovata più libera e fra gente conosciuta. Però alle prime parole che gli disse a questo proposito, Andrea la interruppe:

– Sei pazza? Viaggiare nello stato in cui sono?

– Ma, Andrea, sei guarito; non vedi che il medico non viene quasi più?

– Cotesto non significa nulla. Le so bene io le raccomandazioni che mi ha fatto! No, no; dovrò seguitare ancora per un pezzo la mia cura.

– Potrai farla meglio a Roma, dove saremo in casa nostra invece di stare in un albergo.

– Ah! impossibile, non posso mutare regime. Un viaggio? Potrebbe avere conseguenze funestissime per me.

– Via, esageri...

Egli la guardò, poi esclamò:

– Ho capito, sai: ti annoi.

– Sì, molto: – rispose Linda francamente.

– Oh! bimba mia, – ripigliò Andrea con indifferenza – me ne rincresce tanto; ma non ci posso far nulla!... La mia salute mi preme; l'ho compromessa per te una volta e basta.

– Compromessa per me?

– Eh! no?... Non lo sai che la sola causa del mio male sono stati gli... eccessi della nostra luna di miele? Soffro da parecchi anni di un disturbo... oh! cosa da nulla, se non faccio stravizi, se non mi strapazzo! Era tanto tempo che vivevo con la regolarità di un orologio... Sei capitata tu a farmi perdere la testa...

– Ti assicuro che ne avrei fatto a meno volentieri; – replicò Linda con freddezza, sdegnatissima.

– Non pareva: – sghignazzò Garlanda.

Linda tacque offesa: era colta da un accesso di collera contro costui che, non contento di sacrificarla, la trattava senza un riguardo, mortificandola con i suoi scherzi grossolani.

– Se così è, – riprese Garlanda – se davvero avresti fatto volentieri a meno di cose a cui bisogna convenire ti prestavi con molta buona grazia, tanto meglio. Perché, carina, non c'è da pensare a ricominciare. Oh! ogni tanto, ogni quindici giorni, sì, il dottore me lo permette...

– Che quindici giorni! – gridò Linda fuori di sè. – Mi meraviglio che tu ardisca parlarmi così. Io non sono qui per servirti da comodino! Se sei malato, tanto peggio per te, io non ho nessuna intenzione di fare la suora di carità. Se ne avessi avuto la vocazione non mi sarei maritata.

– Uh!... Come ti riscaldi!... Non esigo nulla: mi basta di non correre il rischio di ammalarmi e non mi sembra di pretendere molto. Ora siccome per cotesto occorre che riprenda la mia vita regolata, senza eccessivi strapazzi di cene, senza galoppare l'intera giornata in cerca di divertimenti, senza che la notte... insomma, mi capisci? Per conto mio lo farò, tu poi fa' pure ciò che ti aggrada. Vuoi tornare a Roma? Parti magari questa sera: starò più tranquillo.

– Va bene, partirò; – disse Linda esasperata e andò a chiudersi in camera sua.

Là sfogò la sua rabbia infrangendo tutto quanto le capitava fra le mani; stracciò il fazzoletto di merletto, mandò all'aria tutta la camera; presa dal furore, inveiva contro gli uomini: tutti uguali, anzi l'uno peggio dell'altro: oh! come se ne voleva vendicare! Le sarebbe capitato un giorno o l'altro uno che avrebbe pagato per tutti!... Dopo che si era piegata, rassegnata docilmente a servire di strumento ai piaceri di suo marito, le venivano rinfacciati, come se fosse stata lei ad imporglieli!... Ah! sì!... avrebbe veduto che non sapeva cosa se ne fare; no! no!... L'esperienza che ne aveva fatta le era bastata: tutte cose disgustose, che nauseavano. Come aveva ragione sua madre!... Divertirsi alle spalle degli uomini, e poi, *zut!* come dicevano volgarmente i francesi. Meglio era andarsene subito subito... Ma che effetto avrebbe fatto nei suoi amici il vederla ritornare sola, mentre sapevano che lasciava il marito ammalato? Essi che non potevano giudicare i fatti quali erano, si sarebbero limitati ad argomentare dalle apparenze; e che figura ci avrebbe fatta lei? Una sposina di cinque mesi che pianta suo marito perchè è infermo? Senza contare poi tutto ciò che sarebbero andate a

tirar fuori le male lingue invidiose e... no! non voleva questo, pretendeva bensì di fare ciò che meglio le piaceva; ma copertamente in modo che le apparenze fossero sempre salvate! Che gusto c'era a compromettere il suo buon nome, il suo posto in società per una bizza da crestaia? No!... no!... Dunque che cosa fare? Restare? Restare e rodarsi di rabbia e di noia accanto al suo villano marito, per il quale provava l'odio inutile di chi si sente troppo debole per ribellarsi apertamente? Eppure bisognava rassegnarsi: – oh! ma gliela avrebbe fatta pagare a suo tempo, cotesta vittoria! E più calma, prese coraggiosamente il partito di trattenersi.

Ritrovatasi col marito, alla domanda di questi:

– Dunque quando parti? – rispose graziosamente:

– Non ne parliamo più: era un momento di bizza; i bambini ci vanno soggetti e d'ora innanzi non sarò la tua bambina?

Stese la fronte al marito, che la baciò lievemente e non se ne parlò più.

Linda fu compensata della risoluzione presa: una lettera le annunciò l'arrivo a Parigi del duca e della duchessa di Mazzavilla. Ne ebbe moltissimo piacere, almeno la sua grande solitudine sarebbe cessata, avrebbe rivisto qualcheduno, certa che stando con Elvira non sarebbero mancate le distrazioni. Si occupò di far preparare per il loro arrivo un quartierino nello stesso albergo; poi andò a riceverli alla stazione con una effusione che maravigliò un poco Elvira, la quale poi se la spiegò, vedendo la vita che conduceva la cugina.

– Mi dici un po': è un pezzo che tuo marito è in queste condizioni?

– Dalla metà di giugno; fa' il conto. Vedrai che sono giusti ottantasei giorni!

– Misericordia! – esclamò Elvira – e tu hai avuto il coraggio di sopportarlo?

– Per forza! Le poche signore, che conosco, sono tutte partite e che cosa vuoi che facessi?

– Oh! io certo qualche cosa avrei trovato. Insomma è proprio una fortuna che sia venuta qui io. Ora cambieremo vita.

E così avvenne. Ricominciarono le gite e le escursioni dei primi giorni, ma di un altro genere. La società di Elvira era principalmente composta di uomini, ed i luoghi di riunione preferiti erano i teatri, i caffè, le birrerie. Linda, che finora aveva praticato gente a modo, si trovava in luoghi ed in compagnie, che una parigina non avrebbe frequentato apertamente, ma dove una forestiera poteva qualche volta arrischiarsi. Garlanda la lasciava liberissima ed essa ne approfittava largamente. Il vecchio duca accompagnava sempre le due giovani signore, che in un momento si crearono una specie di celebrità; la loro situazione era tale da eccitare la curiosità: di famiglie illustri, giovanissime, avvenenti, ricche, c'era quanto bastava per riscaldare le fantasie di gente avida di piccanti novità, e lo stuolo degli uomini dediti alle chiassose avventure accorse a circondarle di omaggi. Più che mai le due signore si compiacquero nel fare infinite stravaganze, che il povero duca copriva come una insegna onorifica posta in vedetta. Visitarono tutti i luoghi più frequentati dal *monde interlope*, divertendosi immensamente alle agilità delle dive del *can-can*. Lesueur, il celebre cantante delle canzonette comiche, la cui fama minacciava di eclissare Paulus, entusiasmò talmente la duchessa di Mazzavilla, che ad ogni costo volle conoscerlo. Egli si fece molto pregare; poi alla fine un amico della duchessa riuscì a condurlo a cena con loro; il cantante degnò mostrarsi affabilissimo, spingendolo la condiscendenza fino a cantare al pianoforte una canzonetta che suscitò la generale ilarità. Ben presto divenne il compagno indispensabile della brigata, ed Elvira, che fino a quel momento aveva preferito il visconte di Soranges, un tenente dei cacciatori di Africa, lo abbandonò per il comico. Linda seguiva, in parte soltanto, l'esempio della cugina: si divertiva, flirtava, faceva il chiasso, era più matta di tutti; ma nel momento decisivo, alle incalzanti preghiere, agli attacchi arditi, si schermiva, rispondendo con un: *no* risoluto e dichiarando nettamente, scotendo il capo, che non voleva saperne. Nessuno ci credeva sul serio, e ciò attribuivano ad una manovra di civetta sapiente; già fra i giovanotti si facevano scommesse nelle quali la caduta della marchesa era quotata. Elvira poi la canzonava garbatamente.

– Il povero Masis è addirittura disperato: tu lo fai morire. Abbi un po' di clemenza.

Stavano in camera della duchessa che si vestiva; Linda era già pronta e guardava l'amica andare e venire per la stanza in camicia di merletto dal quale traspariva tutto il corpo. Elvira, mentre si metteva davanti allo specchio la fascetta di raso nero, riprese:

– Mi spieghi perchè sei tanto austera? per virtù?

– No, – rispose Linda, ridendo.

– Per scrupolo?

– Neppure... Semplicemente perchè non mi piace.

Elvira si voltò di scatto.

– Non ti piace?... Non ti piace?...

– No, no.

– Eh! via non mi far ridere! Come non ti piace; ma se non c'è altro al mondo!

– Oh! bella! forse tutti dobbiamo pensare come te?

– Come me? Ma di' come l'universo!... Sai che cosa è, la verità?... Che il tuo signor marito ti ha disgustata dell'amore prima che tu potessi apprezzarlo... Oh! lo capisco benissimo! se anche io me ne fossi stata alle mie prove col duca, peuh!... che orrore!... Ma ho l'odorato fino ed ho capito che non doveva sempre essere la stessa cosa e ti assicuro che vi è ben altro... e che quando si è provato, piace... piace...

Linda l'ascoltava con curiosità; vedeva le narici di lei fremere, gli occhi farsi lucenti e bramosi. Tuttavia non restava persuasa. Senza saperlo, un ultimo avanzo della sua naturale dignità, un resto di pudore e di onestà istintiva, miseri residui del naufragio in cui si era sommersa per sempre la rettitudine del suo carattere, la salvavano ancora da certe degradazioni. Però anche questo ultimo freno andava cedendo al contatto continuo di Elvira ed alla influenza di un ambiente che, sebbene cominciasse a stancarla, urtando i suoi gusti aristocratici, operava in lei l'ultima distruzione, infiltrandole i germi di una fatale curiosità. Ciò nonostante Linda desiderava vivamente l'epoca del suo ritorno a Roma e non ci mancava più che un mese, perchè Andrea si era deciso per la fine di ottobre, essendosi oramai ristabilito, ma temendo sempre di vedere ripetersi gli attacchi del suo male.

– Dunque non vuoi venire con me? – disse Elvira.

Avevano combinato una gita a Versailles; ma all'ultimo momento Linda si rifiutò di andarvi a causa di un forte mal di capo.

– No, proprio; preferisco vedere se mi passa, per assistere questa sera al pranzo che ci offre Soranges.

– Me ne dispiace. Masis e gli altri saranno inconsolabili.

– Va'; tu basterai per tutti.

Linda rimase sdraiata nel salottino mezzo buio ogni tanto aspirava una bocchetta di sali inglesi. Garlanda entrò per domandarle notizie e si ritirò subito, quasi senza attendere la risposta, disturbato dal forte odore d'ammoniaca. Linda pensava che appunto in quel giorno il dodici settembre compivano cinque mesi che era maritata. Che uggioso tempo! Non vedeva l'ora di ritrovarsi a Roma, di incominciare un andamento stabile di vita e di finirla con le dimore provvisorie, che non le andavano punto a genio. Faceva mille progetti di ricevimenti sontuosi e di feste magnifiche: avrebbe dato due balli all'anno, così splendidi da farli essere i più belli della stagione; poi avrebbe preso parte alla caccia alla volpe; tutti i giorni voleva ricevere durante due ore e per trovare qualche cosa di nuovo da organizzare nei suoi ricevimenti si lambiccava il cervello. Del resto nel suo programma non c'era altro: diventare la donna più elegante e più alla moda di Roma, ecco il suo ideale.

Verso l'imbrunire le fu annunciata la visita di Lesueur che così si presentò:

– Marchesa, perdonatemi se ardisco disturbarvi. Avevo cercato la duchessa di Mazzavilla, ma sentendo che è assente, mi sono permesso rivolgermi a voi per scusarmi di non potere intervenire questa sera al pranzo di Soranges.

– Oh! mi dispiace.

– Siete troppo buona, marchesa! – E s'inclinò. Stava seduto discosto dalla poltrona, dove giaceva Linda, molto rispettosamente col cappello fra le mani. Vestiva con ricercatezza; nella sua faccia scialba, accuratamente rasata, gli occhi nerissimi scintillavano pieni di vivacità maliziosa.

Linda non lo aveva in grande simpatia; da principio poi si era assolutamente opposta al capriccio di Elvira, che aveva imposto nelle loro intimità un individuo, il cui merito consisteva nel saper fare il buffone. Ma a poco a poco il buffone l'aveva fatta ridere, aveva mostrato tanto spirito e tanto buon garbo che ci si era riconciliata, tanto più che egli essendosi subito accorto della ostilità della marchesa, aveva messo in opera per lei le sue più delicate attenzioni.

Dopo essersi trattenuto qualche minuto, si alzò per congedarsi. Linda divertendosi al suo chiacchierio, brillante come un fuoco di artifizio, lo invitò a restare ancora. Di nuovo egli sedette, avvicinando destramente la sua seggiola a quella della marchesa. E cominciò a discorrere con più brio, a stordirla fissandola a poco a poco e sempre più arditamente, – finchè ella presa da un turbamento inesplicabile volle alzarsi per allontanarlo e ricadde, invece nelle sue braccia. Ritrovatasi sola le parve di aver sognato... eppure no ... no, non le restava, ancora un fremito di piacere? ... Perchè proprio doveva confessare di non aver provato nulla di doloroso!... Come mai era successo così presto? Le rincresceva un poco per orgoglio di essersi lasciata prendere con tanta facilità dal buffone; ma non se ne pentiva... Che sensazione strana e nuova!... Ricordandola si sentiva illanguidire ancora!... Fu richiamata bruscamente alla realtà dal rumore della porta, che si aprì per lasciare passare Elvira: come un lampo, le attraversò il pensiero della faccia che avrebbe fatto se fosse entrata una mezz'ora avanti... Le venne da ridere: in fondo non era sua la colpa?... Ce l'aveva incoraggiata tanto! lo aveva decantato tanto!... – Si sentiva allegra, presa da un accesso di buon umore malizioso, pensando al bel tiro che aveva fatto in un sol colpo alla cugina ed al marito. Ah! come ci voleva poco! Aveva creduto che dovesse commuoverla di più...

Durante il pranzo fu di un brio inesauribile; ella stessa propose di terminare la serata al *café-concert* dove Lesueur cantava le sue canzonette.

Seduta ad un tavolino vicino al palcoscenico, lacerò un paio di guanti per applaudire colui che prima chiamava il buffone. Ad ogni sguardo che si scambiavano fra loro, egli ridicolmente camuffato, ella la gran dama confusa nella folla delle meretrici, Linda scoppiava in una sonora risata, tanto la situazione le sembrava bizzarra, impreveduta e originalissima. E per continuare, giacchè aveva incominciato, accettò varii appuntamenti che Lesueur le dette ora in un luogo, ora in un altro. Da lui seppe che egli continuava a vedere Elvira, della quale non poteva liberarsi, sebbene lo seccasse e ne fosse stanco; Linda, pensò che ciò che faceva era giusto: non le rendeva forse la serata di Pancaldi?

Le due signore diventarono sempre più intime: un incidente che accadde poi, servì a stringere anche più la loro amicizia. Linda usciva dal quartierino abitato da Lesueur in un mezzanino della via *Caumartin*, quando proprio sulle scale si imbattè con Elvira. Nessuna delle due prendeva molte precauzioni per recarsi in casa del comico, giacchè essendo poco conosciute a Parigi, non temevano indiscrezioni.

Le due donne si fermarono di scatto.

– Da dove vieni? – domandò bruscamente Elvira.

– Dove vai? – rispose l'altra con molto sangue freddo. Entrambe si fissarono, Linda ritta in cima alla scala, Elvira, più in basso, appoggiata alla ringhiera.

– Di' la verità: tu sei stata lì! – rispose la duchessa accennando l'uscio di Lesueur.

– Di', la verità: tu vai lì! – seguì Linda, con lo stesso gesto...

Allora improvvisamente tutte e due dettero in una gran risata, che le tenne un istante immobili.

– Anche tu?

– E tu pure?

Linda figurò di ignorare la verità.

– Ah! briccona! – esclamò Elvira.

– La colpa è tutta tua: a forza di vantarlo mi hai fatto venir voglia di gustare il frutto proibito

– E adesso?

– Peh!... – fece Linda; poi proseguì: – Ma che cosa facciamo qui?... Tu sali, io scendo...

– Ah! no: – disse Elvira cinicamente – non sceglierei il buon momento. Vengo via con te. – Si presero a braccetto ed uscirono insieme.

Linda si saziò presto della sua avventura. Lesueur l'aveva attratta, nelle prime volte, iniziandola ai raffinati godimenti dei sensi, che, passato il breve eccitamento, si calmarono ben presto dandole il disgusto di quell'uomo rotto a tutti i vizi. Fortunatamente la partenza per Roma venne a trarla d'impaccio. Con che gioia rivide la gran fontana di piazza di Termini ed i ciottoli delle vie mal selciate! Quando fu nel suo quartiere di via Sistina, nel grandioso palazzo Garlanda, dove Laura, a titolo di governante, aveva tutto disposto per il suo ritorno, ebbe la netta e precisa sensazione di avere raggiunto la completa soddisfazione di tutti i suoi desideri. Passeggiò le strade di Roma, quasi volesse prenderne possesso per affermare un dominio che in breve divenne quale lo aveva sperato. Fu la regina della moda; intorno le si formò una corte di adulatori, che cantarono le sue lodi ai quattro venti. La contessa Bona era superata ed eclissata; ma poteva tuttavia vantarsi di lasciare la sua successione in mani degne di lei.

Verso gli ultimi dell'anno, nel sereno orizzonte di Linda surse una nube: la sua salute parve alterarsi, ebbe frequenti e ripetuti disturbi di stomaco che la allarmarono. Si confidò con Laura, la quale non esitò a dichiararle che il suo male poteva essere definito anche senza la diagnosi di un medico, e Linda rimase atterrita. Incinta?... era incinta?... Come? le capitava l'incomodo bagaglio di un figlio senza sapere da dove nè da chi?... Ah! non c'era dubbio! il maledetto buffone le aveva fatto cotesto regalo... E Andrea?... Fu presa da un momento di angosciosa incertezza: calcolò rapidamente, riflettè, quindi con un sospiro di sollievo si acquetò, mormorando in un sorriso cattivo:

– Meno male!

Il regime di Garlanda poteva consentirlo!



Si era voltata con la faccia verso il muro quando il dottore le aveva mormorato all'orecchio: – Si rallegri, signora marchesa; tutto è finito; abbiamo un bel maschio.

Che fosse maschio o femmina le importava poco; l'essenziale era la fine invocata di tutte le sofferenze, che l'avevano travagliata nella sua cattiva gravidanza e la liberazione dalle sozzure del parto, per le quali in mezzo agli spasimi che la contorcevano, aveva provato un immenso disgusto. Del resto Linda non sentiva altro che un infinito sollievo dalla calma che la teneva immobile nel silenzio della stanza oscura e nel gran letto di damasco celeste.

– Vuoi vedere il bambino? – le domandò più tardi la contessa Bona, venuta a trovare la figliuola appena le avevano detto che il parto si era felicemente compiuto. Linda scosse il capo con un gesto che poteva essere interpretato in più modi; la contessa lo credette un'affermazione e fece entrare la balia, bella popolana alta e florida, alla quale la gala di nastro rosso colle frangie d'oro e i due grandi spilloni d'oro incorniciavano di una aureola di fuoco la robusta testa bruna e colorita. Si accostò al letto, tenendo con precauzione un cuscino di merletti e ricami bianchi, sul quale dormiva placidamente il piccolo marchese Garlanda. Linda si sollevò a guardare l'informe testa rossa, un po' aggrinzita e nella bruttezza della creatura appena nata, le parve scorgere il viso del buffone, nelle contorsioni ridicole del suo mestiere. Richiuse gli occhi subito, piena d'un segreto orrore ed accennò con la mano che riconducessero via il bimbo e che non la stancassero. E rimase distesa a gustare il riposo di non soffrire più: era esausta e la sua stessa debolezza le cagionava una sensazione piacevole. Ma le forze ritornarono presto e il puerperio fu molto migliore della gravidanza. Con un piacere intenso Linda si vedeva rifiorire; aveva avuta tanta paura che il suo corpo restasse sciupato dalle fatiche della maternità, ed ora si tranquillizzava, anzi le pareva di avere acquistato una maggior bellezza, come se si fosse completata e le sue forme avessero raggiunto la pienezza del loro sviluppo. Nonostante serbava il ricordo incancellabile dei mesi passati nei patimenti e l'avversione per il fatto da cui avevano avuto origine. Ah! prima che le capitasse ancora di mettersi al rischio di avere un altro figliuolo, voleva veder crescere tanta erba! Valeva proprio la pena di andare incontro a sì gravi

fastidi per il piacere di qualche secondo! Ella considerava il fatto di essere madre solo dal lato materiale degli incomodi, che da esso le erano venuti: che cos'altro ci avrebbe potuto vedere? Aveva o ramai troppo senno per abbandonarsi alle sciocche sentimentalità, di cui erano pieni i libri di un mezzo secolo fa: l'amore materno? la voce del sangue?... fandonie! Ella con lo spirito pratico del suo tempo, classificava i figli una dolorosa necessità, alla quale si tenta di sfuggire al più possibile. Certo, quando il caso li faceva capitare addosso come un malanno, bisognava subirli per forza; ma non era già molto? E Linda che non si curava neppure di vedere il figlio, diceva, ridendo, che aspettava ad occuparsene quando fosse diventato un po' meno brutto, giacchè così com'era le faceva troppo torto; e relegato in una parte separata del palazzo, perchè non disturbasse coi pianti i suoi genitori, il bimbo se ne stava sempre colla balia, sotto l'immediata sorveglianza di Laura, che aveva per quella creaturina un affetto intenso.

Garlenda era lusingato della sua paternità; aveva assicurato un erede al suo nome, il nobile sangue de' suoi antenati non si sarebbe disperso... Linda ascoltava le orgogliose vanterie e sorrideva stranamente.

Fino al settembre Linda non potè dirsi bene ristabilita. Era la stagione triste per Roma: la maggior parte degli amici della marchesa erano assenti, eppure ella non volle partire, preferendo un po' di solitudine alla noia dei viaggi, che le avevano lasciato un brutto ricordo. Del resto era l'affare di un mese; dopo, avrebbe avuto agio di riprendere la sua vita dissipata.

Ricercò di Valeria Faiuzzi che negli ultimi tempi aveva molto trascurato e si fece condurre allo studio della pittrice. Nulla vi era di cambiato; al solito madre e figlia, liete e contente, le fecero festosa accoglienza.

– Ebbene, Valeria, neppure per me ti deciderai a fare una eccezione, accettando di venire a pranzo?

– No, cara: molto meno per te, alla quale posso almeno spiegare i motivi che mi trattengono dal farlo.

– E dire che sarei tanto orgogliosa di poter vantare in casa mia la presenza della celebre pittrice!

– Adulatrice! – esclamò Valeria, ridendo.

– Eh! via, non puoi dire che non sia la verità!

La visita di due giovani interruppe la loro conversazione. L'uno di essi alto, robusto, biondo, con due grandi occhi celesti e nel viso una espressione energica e gioconda, poteva avere circa ventotto anni, l'altro, molto più giovane, dimostrava appena venti anni ed era di una bellezza rara, forse un po' femminile per la delicatezza della pelle bianca, su cui spiccavano i baffetti neri piccolini e gli occhi grandi, passionati, lucenti come smalto. Linda si avvide che Valeria al loro giungere parve subitamente animarsi e, punta dalla curiosità, li esaminò attentamente. La pittrice fece la presentazione ed indicando il più anziano disse:

– Se permetti, ti presento il maestro Eugenio Andriani ed il signor Gustavo Rivalti: la marchesa Garlenda.

Sedettero in giro e dai discorsi Linda apprese che l'Andriani era un compositore di musica, che prometteva molto, ed il Rivalti un violinista già celebre. La marchesa si trattenne più del solito, compiacendosi nella compagnia dei due uomini, che conversavano in modo piacevolissimo; tanto che promise a Valeria di ritornare presto, nella speranza di ritrovarli. Uscì persuasa che la pittrice doveva essersi finalmente innamorata... ma di quale dei due? Amava quel giovanotto alto, biondo e ridente, o piuttosto si era lasciata sedurre dalle grazie veramente straordinarie dell'altro, che somigliava una figura dipinta dal Velasquez?... Al pensiero che Valeria amasse e fosse corrisposta dal bel giovine con gli occhi di fuoco, Linda fu punta da una inconcepibile invidia e per qualche tempo il ricordo del lampo di gioia, che aveva rischiarato il viso di Valeria unito all'immagine di Rivalti, la turbarono.

Ben presto però altre cure, altre preoccupazioni la distolsero da questi pensieri. Le feste, i pranzi, i ricevimenti ricominciarono: fra le belle e vantate dame della società romana, ella riuscì ad essere la più in voga, la più vantata; nelle cronache dei giornali, il nome della marchesa Garlenda

era sempre accompagnato dagli aggettivi più lusinghieri. Ma Linda volle di più: se la sua fama di donna elegante era oramai stabilita, senza che nessuno si attentasse ad usurparla, un'altra fama sor-geva accanto alla sua. Gabriella Revignoni, diventata signora Celasco, si era fatta la iniziatrice di un movimento rivoluzionario, che consisteva nel propagare le idee più liberali, nell'accogliere in casa sua, senza distinzione di ceto, chiunque portasse un nome illustrato da meriti propri. Aveva raccolto intorno a sè scienziati, letterati, artisti, aiutando questi, adoperandosi per quelli, proteggendo gli uni, dando occasione agli altri di farsi valere e con ciò si era creata una popolarità forse maggiore di Linda, il cui sogno divenne di contenderle la palma della vittoria anche in quel campo. E si servì di Valeria per mettersi in rapporto con alcune notabilità artistiche, che invitò a casa sua, facendone mostra, come oggetti rari, incapace di apprezzarne i meriti, ai quali del resto era indifferentissima.

E fu per lei una vera gioia il poter presentare essa stessa a Gabriella il maestro Andriani, dopo ch'egli aveva ottenuto uno splendido successo con la sua opera *Fiammetta*, rappresentata al Costanzi. Incoraggiata da quel primo trionfo dette un concerto esclusivamente destinato a far conoscere il violinista Rivalti, i cui pregi fisici entusiasmarono più della sua abilità. Linda avrebbe voluto anche presentare Valeria e cercò di attirarla con ogni mezzo; ma la pittrice si mantenne ferma nel proposito di non andare in società e rifiutò sempre, mostrandosi anche apertamente malcontenta di vedere che i suoi due amici preferiti, Andriani e Rivalti, non la imitavano, incapaci di resistere alle lusinghe adulatrici della bella marchesa Garlenda. Anzi cominciò ad avere una certa freddezza per Linda, la quale credette scorgervi un principio di gelosia. Sì; ma di chi era gelosa? Più volte aveva cercato destramente di strappare all'amica qualche confidenza; ma Valeria aveva figurato di non capire, serbando un assoluto silenzio. Allora scelse un altro mezzo: cominciò ad attaccarsi ai due uomini per riuscire a scoprire qualche cosa.

L'estate si avvicinava, la marchesa Garlenda si disponeva a passare due mesi a Livorno, qualche tempo in villa, e poi, subito dopo, sarebbe tornata a Roma, da dove non poteva stare lontana.

Nel salottino imbottito di felpa color verde mare, Linda vestita di bianco pareva una perla racchiusa in un astuccio. Le annunziarono il maestro Andriani.

– Che miracolo – esclamò la marchesa vedendolo entrare – siete solo?

– Sì, marchesa.

– Come mai, il vostro inseparabile Rivalti non è venuto con voi?

– Mi ha accompagnato fino giù al portone coll'intenzione di venirvi a salutare, ma proprio all'ultimo momento si è rammentato di avere un appuntamento e, dolente, mi ha pregato di farvi le sue scuse.

– Dunque partirò senza vederlo?

– È probabile... Marchesa, – soggiunse poi Andriani in tono grave – quel povero giovine è innamorato pazzo di voi.

Ella rise gaiamente.

– Di me?

– Sì; non è vero forse? – chiese Eugenio ansiosamente.

– Non ne so nulla; non me lo ha mai fatto capire.

– Non ardisce.

– O piuttosto è innamorato di Valeria?

Il viso di Andriani si abbuiò subitamente, Linda lo rimarcò e proseguì, esaminandolo alla sfuggita:

– Da tanti piccoli fatti risulterebbe che io ho ragione di supporre che Rivalti ami Valeria.

– E lei? – domandò con impeto il maestro.

– Mah!... fece Linda... perchè me lo domandate? ne siete innamorato voi pure?

– Sì, e da lungo tempo, – rispose francamente Andriani. – Sì, le voglio bene da un pezzo e non le ho mai fatto cenno di nulla, appunto per la ragione, che voi involontariamente avete detto poco fa. Se amo la signorina Faiuzzi, voglio pure molto bene a Gustavo. Immaginate, siamo vissuti sempre come fratelli: ebbene anche a me era balenato il dubbio che si fosse innamorato di lei ed al-

lora io per uno scrupolo, facile a comprendersi, ho sempre taciuto, mi sono astenuto dal fare qualunque passo, in attesa di una certezza, che si fa troppo aspettare... Credevo... Mi sembrava...

– Ho capito. Avreste voluto esser sicuro che egli amasse me, per esser libero voi. – Andriani chinò la testa in segno d'affermazione.

– Perché non interrogate Valeria? – riprese Linda con una lievissima intonazione d'ironia.

– È duro, Marchesa, affrontare il pericolo di sentirsi dire che un altro è il preferito. Di più, vedete, io sono geloso, tremendamente geloso e questo mi toglie ogni padronanza su di me. Temo di far peggio parlando. Sentite, fate un'opera buona, – proseguì supplichevole – se non mi sono ingannato sul conto di Gustavo, e queste cose le donne le sanno senza bisogno che siano dette loro, confessatemi se è voi che egli ama... Io sono tentato a crederlo... Ve ne supplico, mi toglierete una spina dal cuore...

Linda riflettè un poco; ancora non le era accaduto di sentire parlar d'amore per un'altra in sua presenza; ne ebbe dispetto, non perchè si curasse di Andriani, chè, se mai, fra i due preferiva Rivalti; ma era punta nella vanità e rispose con un'aria molto candida:

– Caro Andriani, non ho proprio motivo di crederlo e non posso quindi affermarlo.

Mentiva: poiché sapeva benissimo di avere messo nel cuore del giovinotto una passione furente, che secondo lei era stata la causa della freddezza che le dimostrava Valeria. Invece ora si accorgeva di essersi ingannata: Valeria e Eugenio si amavano: ma li divideva un malinteso, che le piacque per malignità di non dissipare.

Partì per Livorno dove proseguirono i divertimenti invernali e dove continuò ad essere degna della sua fama.

In ottobre ritornò a Roma. Incontratasi con Valeria fu stupita di trovarla imbellita e raggianti di felicità. Capì subito che ogni equivoco fra Eugenio e lei doveva essere stato chiarito.

– Come sei lieta! Ti fai sposa?

– Non saprei dirtelo, – replicò Valeria scherzando. – Ma occorre proprio farsi sposa per essere felice?

– Supponevo che tu avessi finalmente trovato l'uomo del tuo cuore.

– Forse è così!

– Dunque?

– Dunque, il matrimonio e l'uomo del mio cuore bisogna che vadano per forza di pari passo?

– Per solito succede così.

– Ah! ma io, cara, ho delle idee mie particolari: non credo che ci sia necessità della sanzione delle leggi per volersi bene ed essere uniti.

– Valeria! Mi scandalizzi, bada!... Unione libera?

– Unione dettata dai vincoli dell'affetto e dalla coscienza dell'impegno che prendiamo uno verso l'altro... Tuttavia per rassicurarti, ti dirò che la formalità del matrimonio non è esclusa... Per la mamma, capisci! – concluse Valeria.

Quando Rivalti rivide Linda nello studio di Valeria, si fece bianco come un cencio; ella non ci badò perchè osservava la pittrice ed Eugenio. Come dovevano amarsi! Come erano belli e forti, felici di una felicità trovata unicamente in loro stessi! Era rimpianto, amarezza o invidia che provava nel vederli?... Colse un momento opportuno e disse sottovoce all'Andriani:

– Finalmente vi siete intesi, siete felici?

– Ah!... – esclamò con entusiasmo Eugenio – non vi sono parole per poterlo esprimere...

– Sempre egoisti gli uomini! Essi non pensano quello che forse costa agli altri il godimento loro! – mormorò Linda gettando una occhiata espressiva verso Rivalti, il quale dimagrato, impallidito pareva soffrire di un incurabile malore.

Ella sapeva bene a che cosa attribuire quel mutamento, ma volle mettere un'ombra nel roseo orizzonte degli amanti e capì di aver colto nel segno, vedendo diventare serio ed interdetto Eugenio. Poi, quasi volesse fare l'ufficio di consolatrice presso Rivalti, si occupò assiduamente di lui. Cercò di vederlo spesso, gli permise di adorarla come un bell'idolo di marmo che dal suo piedistallo accogliesse le preghiere di quel devoto. Ed avvenne che l'idolo a poco a poco parve riscaldarsi alla gran

fiamma che lo avvolgeva e Rivalti, pazzo di amore, un giorno se lo vide cadere fra le braccia. Linda fu vinta dalla violenza di quella passione, che la soggiogò momentaneamente, suscitando in lei una frenesia di voluttà che per la troppa intensità, divampò rapidamente e rapidamente si spense. L'abbandono suo fu completo e passeggero. Le assiduità del violinista, troppo sinceramente innamorato per saper nascondere i suoi sentimenti, cominciarono a far sorridere le amiche della marchesa ed a rallegrare le conversazioni, mormorate dietro i ventagli. Linda se ne accorse e bruscamente, passata la febbre dei sensi, riprese pieno possesso di sè, intimando al Rivalti di allontanarsi per qualche tempo. Egli obbedì. Si rassegnò ad incontrarla di tanto in tanto in casa Faiuzzi, sperando che non sarebbe sempre così. Invece l'evidenza gli dimostrò che Linda agiva solo nell'intento di sbarazzarsi di lui e l'immensità della sua passione lo rese ardito ed esigente. Ella allora non esitò a dichiarargli che di lui non voleva più saperne e che non la noiasse più, perchè ne aveva abbastanza; ma all'espressione minacciosa assunta da colui che aveva visto fino allora tanto docile e sottomesso, ebbe paura e cambiò modi. A forza di bugie e di inganni riuscì ad illuderlo ancora, nell'aspettativa di qualche provvido intervento che la liberasse di lui. Eppure egli non le recava gran molestia, contentandosi di un minuto d'effusione amorosa, che gli veniva concesso fra un ricevimento e l'altro, come una elemosina ricevuta in ginocchio, accolta da un inno di gratitudine. Disponeva di lui come di un giuocattolo: povero giuocattolo che aveva il solo torto di non divertirla più! Tuttavia Gustavo non stette molto a veder chiaro; non c'era più dubbio. Linda era stanca, stanca, e, se mentiva, non lo faceva neppure per pietà, ma per paura! Paura di lui, che l'amava con la delicatezza, la foga di un essere giovane che di lei aveva fatto l'unico ideale, lo scopo segreto di tutte le sue aspirazioni: perchè non gli chiedeva piuttosto di morire? Disperato, senza più forza per lottare, la supplicò di vederlo un'ultima volta. Linda si recò da Valeria: questa era fuori, ed essa ne approfittò per raggiungere Rivalti, che l'aspettava nello studio. Era così pallido e disfatto, con gli occhi stralunati, che Linda si sentì inquieta. Dal suo contegno imbarazzato trasparve tanto chiaramente il suo pensiero che Gustavo, guardandola dolorosamente, esclamò:

– Ti faccio orrore?...

– Che idee!... – rispose Linda, malcontenta di essere stata indovinata. – Avete certe apparenze tragiche, mio caro, punto piacevoli. Non è così che bisogna essere nel mondo...

– Nel mondo, dove tu vivi; – ribatte Gustavo – hai ragione. No; lì non si sa che cosa sia essere sinceri, non si sa che cosa sia essere veramente umani; lì s'impara soltanto l'ipocrisia, la falsità, l'impostura; s'impara cioè quello che chiamate l'arte del vivere bene. Ora, dimmi tu: trovandovi in faccia ad un uomo che avete tradito, deriso, ingannato, imparate soltanto ad averne paura?

Linda rispose orgogliosamente:

– Io non ho mai avuto paura di nessuno.

– Dimmi dunque, francamente, che non mi ami più... anzi, che non mi hai mai amato...

– Questo non sarebbe vero!

– L'altro sì però, eh? via dimmelo! dimmelo! – chiedeva Gustavo con l'aria di chi perde la ragione.

Linda esitava: l'assaliva il timore, che non aveva voluto confessare, di essere sola con lui. Gustavo insistè.

– Dimmelo!... dimmelo!... non temere di nulla!... non ti farò nessun male; ah! dici che sono tragico, ma per te no, oh! no... dimmelo dunque! voglio sentirlo da te!...

Linda cominciava a spaventarsi e balbettò:

– Sono sempre la stessa.

– Non pretesti! – disse Gustavo facendo un passo verso di lei. – Non mi ami più?

Linda atterrita stese le braccia per respingerlo.

In quella si udì una scampanellata e la voce della pittrice che ritornava.

– Presto – ordinò Gustavo – mi ami?

– No! – disse Linda, sperando di veder aprire la porta. Ma Valeria doveva essere andata a spogliarsi, perchè non venne. Aspettò un istante poi alzò gli occhi su Gustavo ritto dinanzi a lei: gettò un grido: egli teneva in mano una rivoltella. Linda corse all'uscio per fuggire, ma prima che vi

fosse arrivata udì un colpo; istintivamente si voltò e vide stramazze in terra Gustavo. Rimase immobile, paralizzata dal terrore; poi vacillò, sorreggendosi inconsciamente a quello stesso stipite che l'aveva sorretta quattro anni prima. Ma un confuso ragionamento, colla rapidità dei moti del pensiero l'avvertì del pericolo cui si esponeva rimanendo lì, e a precipizio uscì nel corridoio, lo attraversò correndo, scese le scale, salì in carrozza, e, mentre i denti le battevano, gridò al cocchiere:

– A casa.

Si abbandonò sui guanciali della *vittoria*, quasi meravigliata di trovarvisi. Come aveva fatto ad arrivarci? Tremava ancora; ma l'aria le faceva bene. Tentò di riordinare un poco la gran confusione della mente e man mano che rievocava la scena accaduta, due sentimenti nascevano in lei. L'uno di collera, quasi d'odio per Gustavo, un pazzo, un cattivo, che si vendicava col comprometterla. Oh! ne era sicura, tutto era stato una commedia per imporsi a lei: come aveva fatto bene a fuggire... E l'altro sentimento era appunto la contentezza di essere scampata così bene al pericolo corso. Ammesso anche che Gustavo si fosse ferito per davvero, se la trovavano con lui in quello stato non era perduta, per sempre? Quale scandalo ne sarebbe avvenuto! Pensò ancora un poco, poi di nuovo ordinò al cocchiere:

– A villa Borghese.

La carrozza voltò in via dei due Macelli. Linda aveva dato quell'ordine, dopo aver riflettuto che per qualunque evento meglio era che tutti potessero testimoniare di averla veduta, nell'ora stessa in cui era avvenuta la tragedia, calma e sorridente fare la sua solita passeggiata. Stimò quindi indispensabile far mostra di una completa tranquillità di spirito e, fatta fermare la carrozza nel piazzale, ciarlò e scherzò con gli amici che venivano a salutarla. Le costò uno sforzo orribile: ogni tanto nel suo pensiero si affacciava la immagine di Rivalti cadente a terra... e se fosse morto? Il sorriso forzato nascondeva allora il tremito che avevano le labbra: si irritava contro la sua debolezza; ma era inutile: l'idea della morte le s'imponeva, opprimendola d'una paurosa angoscia. Quando le parve di essersi messa abbastanza in vista, si decise a tornare a casa, facendo prima però un giro nel Corso. Il pensiero della morte di Gustavo si faceva sempre più insistente: se davvero si era ucciso che cosa sarebbe accaduto? Sebbene ella non avesse mai detto nulla, nè egli, scrupoloso come un cavaliere medioevale, avesse mai lasciato supporre che il suo amore per la marchesa era stato diviso da lei, tuttavia Valeria doveva aver capito tutto. Una donna non s'inganna mai in cotesti argomenti; se Andriani poteva dubitarne, la pittrice no. Ora, trovandosi davanti al cadavere di Rivalti, che cosa avrebbe fatto? L'avrebbe accusata? Oppure egli, prima di morire, aveva raccontato tutto?... La donna di servizio di Valeria l'aveva veduta entrare nello studio con Gustavo... Un sudorino ghiaccio spuntava sulla fronte della bella marchesa che passava superba e ammirata fra la siepe di curiosi che si stipavano sui marciapiedi. Quando Andrea, così tollerante fino a che nessun rumore si faceva intorno al suo nome, fosse informato del grave scandalo che comprometteva la moglie, che cosa avrebbe detto?... Ed ella come avrebbe potuto giustificarsi? come difendersi?... Ah!... non ci aveva pensato... Ad un tratto il suo viso si rischiarò... Aveva in mano di che far tacere tutti, di che confondere coloro che avessero ardito accusarla e non se ne ricordava!... non ci pensava! Le parve di essere alleggerita dall'enorme peso sotto cui sentivasi schiacciata; anche il dubbio del suicidio di Rivalti dileguò via, sarebbe stato troppo sciocco! Salì rapidamente le scale del suo palazzo; in anticamera un servitore le disse che il maestro Andriani l'aspettava da una mezz'ora per parlarle di cosa urgentissima. Linda mormorò tra i denti:

– Ci siamo! Ma bada ragazzo mio, l'hai da fare con me! – Entrò nel salotto franca e disinvoltata. Andriani passeggiava su e giù con le mani dietro la schiena, agitatissimo. Senza preamboli, senza salutarla, le disse, guardandola in faccia, con aria minacciosa:

– Gustavo si è suicidato!

– Oh! che mi dite! – balbettò Linda, colta da un brivido che la percorse da capo a piedi. Le parve di vacillare, di cadere e si appoggiò ad un mobile; bisognava dominarsi, essere forte.

– Eppure dovrete saperlo! – rispose Andriani con amarezza. – Non si è ucciso per voi, dinanzi a voi?

– Siete pazzo! Io l'ho visto un momento; poche ore fa...

– Non è vero!

– Signor Andriani – gridò Linda con alterigia – il dolore vi fa andare troppo lontano.

– Perdonatemi! – mormorò Eugenio interdetto. Non sapeva più cosa pensare: la sua sicurezza svaniva davanti al deciso contegno di Linda. Ella capì il vantaggio ottenuto e, dignitosamente severa, lo interrogò:

– Insomma, volete spiegarvi?

– Non so più! – rispose Andriani passandosi una mano sulla fronte. Linda si fece gentile.

– Via; voi soffrite molto, sedete e raccontatemi. Come è stato?

– È stato che Valeria e la signora Elsa entrando nello studio hanno trovato Gustavo ferito, agonizzante... Pensate il loro spavento: mi hanno fatto chiamare subito; ma ohimè! quando sono arrivato, Gustavo era già morto... Allora seppi da Valeria che voi eravate nello studio con Rivalti e che dovevate esserne fuggita...

– Valeria si è ingannata; – interruppe Linda con freddezza. – Io ero andata da lei e non avendola trovata mi sono ritirata subito. Ho salutato appena un momento Rivalti, anzi notai la sua tristezza. Egli era cupo, accigliato; ma non talmente da farmi supporre il suo triste proponimento.

– Egli vi amava...

Linda tacque.

– Vi amava, – riprese Andriani, con voce soffocata – e senza dubbio è per voi che ha voluto morire...

– Signor Andriani, – disse Linda in tono di chi prende una grave decisione; – io non vorrei parlare, pure mi è troppo dolorosa questa accusa per non smentirla... Ah! non vorrei, non vorrei farlo...

– Che cosa dunque? – chiese Eugenio stupefatto.

– Aspettatemi: – replicò Linda.

Uscì dalla stanza e vi ritornò quasi subito con un pacchetto di lettere in mano.

Lo aprì, ne prese una e la mostrò a Eugenio.

– Conoscete questa calligrafia?

– Sì.

– Allora leggete... Guardate, la data è di ieri l'altro.

Eugenio in fretta lesse

«Gentile marchesa,

«Non abuso troppo della vostra bontà? Ma chi soffre è egoista ed io sono spinto proprio alla disperazione dal contegno crudele, che da qualche tempo ha meco la... persona che voi sapete. Dopo avermi lusingato, fatto credere che mi amava, anzi avermene date tutte le prove, ella ora mi respinge, mi odia quasi, mentre io mi rodo dalla gelosia, mentre soffro uno spasimo continuo... Ah! il martirio bisogna pure che abbia un termine... S'ella continuerà così mi trascinerà ad una risoluzione fatale... Marchesa, voi che siete buona, ditele, a colei, ditele che abbia compassione, che non mi torturi, che torni a me come nel passato: io l'amo!... io l'amo!...Ma ella forse mi sfugge perchè ama altri!... Marchesa fate questo per me ve ne sarò eternamente grato.

GUSTAVO».

– Di chi si parla qui? – interrogò ruvidamente Andriani, con gli occhi fiammeggianti di collera e di dolore.

– Non faccio nomi, – mormorò Linda chinando il capo.

– Di lei, non è vero? – ripeté Andriani.

Linda tacque.

– Ah! disgraziata! – balbettò Andriani. Si nascose il viso tra le mani e cadde su una seggiola avvilito, accasciato dall'infame rivelazione.

Linda restò ritta, immobile, col pacco delle lettere in mano. Era paralizzata dal terrore di ciò che aveva fatto: ella stessa ne provava ribrezzo; ma se questa era l'unica sua salvezza? Tuttavia dal

fondo dell'anima sentiva lentamente sorgere qualche cosa che protestava, che la spingeva a gridare la verità e lottava contro se stessa, presa dall'ansietà di terminare quel colloquio, temendo che la sua volontà cedesse prima che fosse finito. Si assicurò: Andriani si alzava, molto pallido, ma calmo.

– Sono confuso di essermi così lasciato sopraffare in presenza vostra... Avrei da chiedervi una cosa. Potete darmi questa lettera?

– No, – rispose Linda levandogliela subito di mano. – Erano confidenze fatte in segretezza e soltanto la gravità del caso ha potuto indurmi a palesarvele...

– E ve ne sono grato. Vado via; perdonatemi il disturbo che vi ho recato.

– Che cosa farete? – domandò Linda.

Eugenio non rispose, si inchinò ed uscì.

Dopo che l'ebbe visto uscire, Linda si gettò su una poltrona, stringendo sempre il pacchetto delle lettere e lo fissava macchinalmente, leggendo qua e là le parole che a caso le capitavano sott'occhio. Non avrebbe mai pensato, quando per un eccesso di precauzione volle che Gustavo le scrivesse sempre come se si fosse trattato di altra persona, di doversene servire in un modo simile. Aveva soltanto considerato il pericolo di uno smarrimento, o l'indiscrezione dei servitori, mentre quei pezzetti di carta l'avevano salvata ben altrimenti. Salvata sì, ma a che prezzo?... Nonostante, passato il turbamento dei nervi, scossi ripetutamente da tante emozioni, la soddisfazione della propria sicurezza le rendeva meno odiosa la sua azione.

In fin dei conti Valeria era sola, viveva a parte, in un modo un po' eccentrico, senza pregiudizi, non le importava di prendere marito; insomma non aveva una posizione regolare, come la sua, da conservare. Dunque il danno che questa brutta storia poteva recarle era sempre minore di quello che ella ne avrebbe risentito.

Andriani l'aveva presa in mala parte e non avrebbe perdonato mai: che gran disgrazia! Valeria si sarebbe consolata e poichè aveva mostrato tanta facilità nel darsi ad un primo amante, ben presto ne avrebbe preso un secondo. Così ragionando, finì per convincersi di non aver fatto che il proprio dovere: non doveva anche pensare a risparmiar qualunque rumore intorno al nome di suo figlio? Se lo ricordava di rado, suo figlio; lo vedeva pochissimo; ma in una circostanza simile non dimenticava ciò che gli doveva. Si sentiva completamente tranquillizzata; chiuse accuratamente le preziose lettere, dicendo a sè stessa che potevano servirle ancora, perchè non ci aveva pensato, ma poteva essere che la Faiuzzi non prendesse le cose tanto bene e riflettè, colta da una nuova inquietudine... Ma che cosa sarebbero state le proteste sue davanti alle parole del morto?...

La cameriera venne ad avvertire la signora marchesa che era tardi.

I Garlanda davano un gran pranzo, uno di quei pranzi che avevano resa celebre la marchesa Linda, che vestendosi quella sera di un magnifico abito di raso bianco, si trovò il viso pallido ed abbattuto, sul quale restavano tracce delle recenti emozioni.

– Dammi un altro vestito: – ordinò alla cameriera, attribuendo alla bianchezza opaca della stoffa l'alterazione della sua faccia; ma l'alterazione però non disparve col colore roseo del vestito successivo, nè con un altro che volle provarsi. Allora, poichè era assolutamente necessario che nulla nel suo aspetto potesse tradire una qualsiasi commozione, Linda si colorì le guance con un po' di rossetto.

Durante il pranzo, il suicidio di Rivalti fece le spese della conversazione. Gli invitati della marchesa ne parlavano con commiserazione, mostrando altamente la loro meraviglia per un fatto che nulla faceva prevedere, creando le più assurde ipotesi per fingere di non sospettare una verità che, alle prime notizie della morte del violinista, era corsa in tutte le bocche di Roma.

Nell'ascoltare i commenti dei suoi amici, Linda, sotto l'apparente riservatezza, indovinava il vero pensiero di ognuno: tuttavia restava impassibile, tanto che alcuni davanti alla sua calma serena cominciarono a dubitare. E poi rispondeva con un'aria misteriosa di chi molto sa e non vuol palesarlo, e ciò imbrogliava i suoi ospiti.

Finalmente al suo vicino di destra, quasi come gli confidasse un segreto, Linda raccontò la vera storia dei motivi che avevano spinto Rivalti al triste passo. La pittrice Faiuzzi, di cui egli si era innamorato, dopo averlo lusingato, lo tradiva col suo amico Andriani.

Prendevano il caffè e la storiella aveva già fatto il giro della società, destando uno stupore generale, che rivelò la grande incredulità di tutti; ma appunto allora la marchesa Garlanda pietosamente, come una reliquia preziosa, mostrava la lettera a lei diretta del povero Rivalti. Le esclamazioni furono innumerevoli.

- Quella Faiuzzi, che donna!
- Già da coteste persone senza principii c'è da aspettarsi tutto!
- Bel modo di liberarsi da un amante per prenderne un altro!
- Come se una creatura simile avesse avuto degli scrupoli a tenerli tutti e due.
- Io l'ho sempre detto: la Faiuzzi è troppo sfacciata per non finir male!

Continuarono così, lieti di avere un nuovo argomento con cui interrompere la monotonia delle loro solite conversazioni.

Verso le dieci un cameriere parlò all'orecchio della padrona di casa. Linda si alzò, sorridendo ai suoi invitati e attraversata la sala di ricevimento, si recò nelle sue stanze particolari. Si trovò in faccia a Valeria.

– A quest'ora?

– Sì; – rispose la pittrice con la voce tremante e proseguì: – Vorresti ripetermi ciò che hai detto oggi ad Eugenio?

– Non ho detto nulla; – rispose Linda con voce chiara e fredda.

– Ah! no? Non mi hai calunniata indegnamente? Non mi hai accusata di...

– Non ti ho nè calunniata, nè accusata, – interruppe Linda, sempre calma dinanzi la crescente agitazione dell'altra. – Il tuo nome non è stato pronunziato, ho soltanto difeso il mio.

– Difeso il tuo, perdendo me! ma abbi almeno il coraggio di confessare le tue azioni.

– Io non mi disdico. Che colpa ho se Andriani ha interpretato a tuo danno ciò che ha letto?

– Tu dovevi disingannarlo, invece! oh! l'ho capito, va!... Invece abilmente hai aggravato il sospetto... E lo sai, lo sai tu perchè quell'infelice è morto... Ma ciò riguarda la tua coscienza: io sono venuta qui per esigere, esigere, intendi? che tu dica tutta la verità ad Eugenio.

Linda non rispose e Valeria frettolosamente, lasciando il tono della collera, per parlare più tranquillamente, riprese:

– Eugenio mi abbandona ed io l'amo; io gli ho dato tutta la mia vita e il perderlo sarebbe per me la fine di tutto: io ti supplico di dire a lui la verità, di provargliela...

– Non posso! non mi crederebbe.

– Sì, sì, ti crederà!

– Ciò che è scritto non si cancella.

– Linda, Linda! Tu hai paura di essere compromessa, hai paura che si sappia la verità, non è vero? Ebbene, dinanzi a tutti io sarò la colpevole, io stessa farò credere quello che vorrai, ma tu confesserai tutto ad Eugenio, a lui solo, nessun altro saprà nulla.

– Ma che cosa vuoi che io confessi?

– Che Rivalti era tuo amante, che si è ucciso per te.

– Non è vero!

– Oh! non è vero?

– No.

Le due donne si fissarono in silenzio. Una espressione di disprezzo e di disgusto comparve nel viso turbato di Valeria. Linda non battè palpebra.

– Avresti il coraggio, – riprese la pittrice con lentezza – di ripeterlo dinanzi al cadavere che giace ancora in casa mia?

Un'ombra passò negli occhi della marchesa, la quale, senza perdere nulla della sua calma, replicò:

– Io non ho nulla che fare col Rivalti nè vivo, nè morto. Ti basta? Sono dolente di ciò che ti accade.

– Bada! – gridò Valeria in un impeto di furore – bada! io ti smaschererò in faccia al mondo che temi tanto!

- Le lettere di Rivalti sono là per testimoniare: s'egli poi, scrivendo ha mentito...
- Oh!... – disse Valeria inorridita – accusare un morto è troppo infame!... Rifiuti di parlare?
- Non ho altro da aggiungere.
- Ebbene parlerò io per te, contro di te.

– Nessuno ti crederà! – disse superbamente Linda; – fra la parola di una donna, che si concede liberamente agli uomini e quella della marchesa Garlenda, chi esiterà?

Valeria la fissò muta, quasi presa da uno spavento. Per una strana contraddizione, inesplicabile in un momento così grave per lei, nelle sue pupille dilatate passò la visione di una bimba gracile e bionda che a rischio di essere punita, correva a gettarsi fra le braccia delle amiche... Mormorò istupidita: – Linda! Linda! – Era la bambina di un tempo questa donna, dal viso freddo, impassibile, con una espressione cattiva che le rialzava un poco agli angoli le labbra sottili? Si stropicciò la fronte con una mano, come per trattenerne le idee che si urtavano confusamente nel suo cervello.

- Dunque non abbiamo altro da dirci? – riprese Linda a cui premeva farla presto finita.

Valeria esitò: avrebbe voluto scongiurarla ancora, ma ripugnava troppo al suo orgoglio d'inclinarsi dinanzi a costei.

- No; per ora... a meno che... tu non acconsenta...

Con gesto risoluto Linda aprì l'uscio del salottino, per troncare definitivamente il colloquio. Valeria passò diritta senza neppure chinare il capo ma la marchesa non ci guardò, affrettandosi a tornare nei salotti, dove la lettera del povero Rivalti faceva il giro della elegante società.



Molta gente si trovava raccolta nelle sale della duchessa di Bairo in un giorno di ricevimento. C'era anche Natalia, venuta da Napoli col marito e la bambina per passare un mese dalla madre.

Sollevando la portiera di velluto rosso il servitore, con voce stentorea, annunciò:

- La marchesa Garlenda.

Linda entrò, e, col suo passo svelto e leggero, attraversò il salone per andare a salutare la padrona di casa. Benchè fosse appena incominciato il marzo, indossava un abito primaverile di seta floscia color grigio perla, tramezzato di guarnizioni bianche. La sottana, un po' lunghetta di dietro, ricadeva graziosamente e il corpetto molto attillato disegnava le curve eleganti del petto, dove spiccava una piccola sottoveste bianca con bottoncini d'argento fitti fitti. In capo, il cappello a tese diritte dava molto risalto al viso ovale, un po' allungato, alla bocca sottile ed ai grandi occhi bruni risplendenti sotto l'aureola dei capelli, prima castagni, ora da un capriccio trasformati in un forte colore di rame.

Natalia l'abbracciò cordialmente.

- Oh! – esclamò con sorpresa Linda, guardandole i fianchi tondeggianti – un'altra volta?

- Pare! Te ne stupisci?

- Per carità! ma che cosa vuoi fare?... Già due bambini in così poco tempo?

– Non tanto poco, eh? Mi sono maritata due mesi prima di te; sono dunque quasi quattro anni. Che cosa diresti allora di Margherita? Venendo da Napoli sono andata a vederla. Non si muove mai di campagna; si adorano tanto col marito che hanno già tre figli e il quarto non deve essere lontano! Se tu vedessi che donnone si è fatta, grassa e florida; è proprio felice in mezzo ai suoi bambini.

Linda ascoltava quello che le diceva Natalia un po' sdegnosamente, come chi sente narrare di altrui vergogne e si rallegra d'esserne lontana.

- E tu, – riprese Natalia – ti sei fermata a Cino?

- Spero bene! – replicò con enfasi Linda. – Stai sempre volentieri a Napoli?

- Sì; confesso però che, quando mi capita di rivedere la mia Roma, provo un gran piacere!

- È bella Roma: io non potrei vivere altrove.

- Dov'è tuo marito?

– Mah!... sarà al circolo. Non ci vediamo molto.

Pairazzo accostandosi alle signore udì le ultime parole di Linda.

– Non è al circolo, Garlenda!... Egli occupa meglio il suo tempo!...

– Ah! – fece Linda, alzando le sopracciglia con indifferenza.

– Vergogna, Pairazzo! – disse Natalia – o che si dicono queste cose alla moglie?

– Ad una moglie di spirito, come la marchesa, sì.

– Anzi, – riprese Linda – io mi diverto molto. Ditemi Pairazzo chi è adesso la mia, come chiamarla?... chiamiamola la mia supplente?

– Una bella creatura, marchesa. Una stella comparsa da poco sul nostro orizzonte... io non la conosco; ma me ne dicono *mirabilia*.

– Tanto meglio, mio marito dà prova di avere buon gusto.

– Sposandovi, non poteva darne prova più luminosa.

Linda sorrise amabilmente. Un giovinotto piccolo e tarchiato venne a farle un inchino.

– Giannetto, siete imperdonabile, – disse Linda – vi siete dimenticato la mia commissione.

– Ma no! ho scritto al mio amico a Londra, e bisogna che abbiate un po' di pazienza – rispose Giannetto Lancadari.

Da che aveva fatto ritorno a Roma era diventato l'indispensabile compagno di Linda: era lui che eseguiva tutte le commissioni particolari della signora, lui che l'accompagnava da per tutto, ci fosse o non ci fosse il marito e la loro dimestichezza appariva una cosa naturalissima, tollerata ed ammessa da tutti; Giannetto non era esigente; egli si contentava della celebrità che gli veniva dall'essere il compagno di una delle più eleganti signore di Roma; del resto non domandava di più; rapporti di altro genere avrebbero guastato la loro bella intimità, che gli solleticava piacevolmente la sua vanità. Linda dal canto suo, dopo il fatto di un anno prima, si sarebbe guardata bene dall'aver una relazione troppo intima con un uomo, ed aveva inoltre tanto paura di avere figli che era riuscita a sottrarsi persino a' suoi obblighi coniugali. Seguiva per ciò con vivo interesse le galanti imprese del marito, sicura che riguardoso com'era della sua salute, non si sarebbe attentato a sostenere due imprese al tempo stesso, cosa che la liberava dai suoi doveri.

Una sera che Linda era andata al teatro, per sentire una nuova commedia, Pairazzo andò a farle visita nel palco.

– Volete vedere la stella di cui parlavamo giorni sono?

– Quella di mio marito?...

– Egli fu!...

– Di già?

– Pare che ve ne rincresca!

– Oh! – esclamò Linda, ridendo. – Via; fatemi vedere questa meraviglia.

– Lì, nel palco di faccia, in primo ordine.

Linda guardò col canocchiale nella direzione indicatale e vide una donna bellissima, dai puri lineamenti di statua, vestita con grande sfarzo, che seguiva con gli occhi intenti l'azione del dramma, il quale pareva assorbirla interamente.

Dopo averla fissata un poco esclamò:

– Ma quel viso... non mi è nuovo!.. Io la conosco!

– Voi, marchesa?

– Sì, sì, la conosco di certo. Come si chiama?

– Cleopatra Hick; ma di nomi simili non c'è da fidarsi.

Tutto a un tratto Linda si rammentò:

– Ma è Olimpia!... Olimpia Salvagni, la mia compagna di collegio!...

Pairazzo rimase stupefatto.

– Andiamo, marchesa, vi sbagliate! Costei è una donna conosciutissima, a Napoli, a Milano...

– È lei, vi dico! è lei... Sposò il giardiniere del convento...

In un attimo le tornarono alla mente, coi più minuti particolari, i fatti di quel tempo, che aveva segnato la rovina della compagna. Volse gli occhi da un'altra parte: a pochi palchi di distanza Gabriella Celasco, insieme al marito, divenuto il suo fedele cagnolino, accoglieva gli omaggi di una folla di visitatori. Tornò a guardare Olimpia, sola, indifferente, con una espressione di ebetismo che immobilizzava i lineamenti del suo bel viso.

– Oh! come sarà caduta così? – mormorò Linda... E, visto Giannetto, lo incaricò di fornirle tutti i dettagli di quella storia; e la seppe. Era una cosa semplicissima; maritata a Biagio, stabilitasi con lui a Napoli, la poveretta ebbe a sopportare una vita di patimenti di ogni genere, tanto che partorì un bambino morto. Biagio, a cui il cambiamento improvviso di posizione aveva fatto girar la testa, consumò in poco tempo l'intero patrimonio della moglie che, fuggita da lui, era precipitata di gradino in gradino fino ai più bassi fondi della società. La sua bellezza veramente straordinaria le aveva procurato un poco di fortuna ed ora era entrata nel numero delle grandi meretrici. Quando Giannetto ebbe fedelmente ripetuto all'amica le informazioni prese, le domandò:

– Siete contenta?

Linda, pensierosa, non rispose subito: nella sua anima disseccata dall'egoismo e dalla vanità, parve sorgere un confuso senso di pietà, un moto di ribellione per l'ingiustizia della sorte, che colpiva la vittima, mentre il carnefice trionfava. Ma subito con un atto impercettibile alzò le spalle: che cosa le importava se Olimpia si era data al mestiere di prostituire il suo corpo? non facevano forse lo stesso in sostanza lei e tutte le altre dame sue pari, sebbene in forma diversa? E molto civettuola, rivolgendosi a Giannetto, gli stese la manina a baciare:

– A voi!... ecco il compenso.

Egli vi appoggiò le labbra leggermente, poi si alzò per accomiarsi.

– Avete avuto i biglietti per la inaugurazione della esposizione di Belle Arti, che si apre domani?

– Sì, ci andrò. Venite a prendermi alle due.

– Non mancherò.

L'indomani giunsero un po' in ritardo. Le livree rosse, che attendevano fuori, circondate da una folla fitta di curiosi, indicavano la presenza della regina. Linda per essersi voluto mettere un vestito nuovo, aveva impiegato tanto tempo che era arrivata tardi. Nonostante era contenta: le stava così bene quel delicato colore celeste! Salì frettolosa la scalinata al braccio di Giannetto. Appena entrati, dalla grande folla che occupava la galleria della scultura capirono che i sovrani dovevano esservi, avendo finito il giro per le sale.

– Andiamo là? – disse Giannetto.

– Sì, sì, – rispose Linda.

Egli le fece largo tra la gente e giunsero in tempo per fare un grande inchino alla regina, che passava al braccio del re. A Linda parve che le persone del seguito, quasi tutte sue conoscenze, la guardassero in modo strano e pensò che ne fosse causa l'ardita acconciatura, che aveva rinnovato.

– Andiamo per conto nostro, ora che mi hanno visto, – riprese Linda – facciamo un giro alla svelta, perchè alle tre e mezzo ho un appuntamento con Giorgetta.

Passarono per la sala di mezzo e giunsero nella galleria della pittura. Videro un gruppo di persone affollarsi in una sala, e Linda, a cui non premeva che di mostrarsi, volle entrarvi.

Ma Pairazzo, che si trovava lì, vedendola, le mosse incontro e la fermò sulla porta.

– Buon giorno, marchesa!

– Oh! Pairazzo, siete qui anche voi?

– Sì, mi permettete di accompagnarvi?

– Volentieri: che cosa c'è là di bello?

– Oh! nulla, – rispose Pairazzo assai impacciato. – Possiamo seguirlo.

Linda, incamminandosi, si avvide che Pairazzo fece un gesto a Giannetto, come per avvertirlo di andare avanti. Allora chiese ridendo:

– Che cosa c'è? Roba spaventevole?

– Sì, – mormorò Arnaldo, con un riso forzato – cose brutte!

- Voglio vedere.
- No, no: non andate.
- Perché? – esclamò Linda, che cominciava a sorprendersi dei modi misteriosi di Pairazzo.
- Ve lo dirò: ora venite via.

Passò la marchesa Blevi e salutò Linda con un sorrisetto sardonico; allora, malgrado ogni protesta, essa volle entrare.

In una parete stava esposto un quadro di grandi proporzioni; Linda lo guardò e divenne subito pallidissima. Rappresentava un fitto bosco: nel fondo si vedevano fuggire, fra una meravigliosa vegetazione di fiori e di piante, alcune baccanti seminude; sul davanti, una di esse, ebra, coperta appena da una pelle di tigre, si era abbandonata, in atto lascivo e sconcio, sopra un tronco d'albero rovesciato; intanto di tra i rami compariva la testa di un satiro che la guardava cupidamente, mentre un altro veniva correndo spinto da una voglia bestiale, ed un terzo stava chinato sulla aspettante femmina, il cui viso scoperto e ben messo in evidenza era il ritratto di Linda Vallorsara, marchesa Garlanda. Questa, colta da un pauroso stupore, in un baleno pensò al chiasso, allo scandalo che avrebbe suscitato quel quadro fatto con la manifesta intenzione di insultarla. Balbettò, stringendo convulsamente il braccio di Giannetto Lancadari.

- Di chi è?... di chi è?...
- Non lo so, – rispose Giannetto atterrito anche lui.

Rispose Pairazzo:

- Della Faiuzzi.

Linda non aggiunse altro, tornò indietro; per l'appunto s'imbattè con Gabriella, che le disse a voce alta:

– Hai visto? Che combinazione, eh? Tutto il tuo ritratto!... Peccato che sia un soggetto, così... come dirò?... scabroso!

Linda seppe mantenersi calma e volgendo la cosa in ischerzo mostrò molta disinvoltura; ma montata in carrozza non si frenò più e pianse di rabbia. Giannetto seduto vicino a lei non sapeva nè che cosa dire, nè come consolarla. Ella taceva, fremente di collera al pensiero dell'oltraggio, contro cui non poteva reagire e che in breve l'avrebbe resa la favola di Roma.

- Bisogna farlo levare ad ogni costo! – esclamò.
- In che maniera? – mormorò Giannetto.

– Le faremo un processo: andremo in tribunale; è una indegnità, non può essere permesso una cosa simile... Consulteremo un avvocato, otterremo di farlo togliere subito di lì!... oh! ma sarà tardi: in tanto tutti accorreranno a vederlo!

Camminando su e giù nel suo salotto Linda si torceva le mani, poi s'irritò con Giannetto.

– Che cosa fate voi lì? Prendete qualche provvedimento, muovetevi, agite... State come una statua!

- Penso! – rispose Giannetto. – Non vedo che una sola soluzione.
- Quale? quale?
- Comprarlo.

– Sì, sì! – Linda accolse la proposta come l'unico rimedio. – Oh! facciamo così, compratelo voi e portatelo via...

Non volle neppure un momento dubitare della riuscita di quel tentativo, mandò via Giannetto in fretta e furia, raccomandandogli di tornare al più presto.

Frattanto sopraggiunse la contessa Vallorsara, agitata come forse non lo era mai stata in vita sua. Veniva per avere qualche spiegazione dalla figlia, gridando che era una cosa orribile, che disonorava tutti loro. Linda piangeva dal dispetto e dalla mortificazione: se avesse potuto avere fra le mani Valeria l'avrebbe messa in pezzi. Alle invettive che la contessa Bona scagliava a dritta ed a sinistra, vennero ad aggiungersi i rimproveri di Garlanda che, informato del fatto, ne accusava aspramente la moglie.

– Ecco che cosa succede a praticare gente inferiore a noi... Io non ho mai approvato la tua intimità con la Faiuzzi... Quella gente lì c'invidia e profitta di tutte le occasioni per farci del male.

Come mai ha ardito fare una cosa simile?... Servirsi della marchesa Garlenda per modello... Sarà un ricatto che vuol farci... un ricatto... vedrete!

Linda stava zitta, lasciando che Andrea si sfogasse: piuttosto la irritavano molto le lamentazioni di sua madre. Comparve il desiderato Giannetto.

– Ebbene? – gli domandarono tutti e tre in una volta.

Egli scosse il capo in segno negativo, e ancora ansante, raccontò:

– Sono stato dalla Faiuzzi; dissimulando, le ho detto che un mio amico, a cui le era piaciuto il quadro, desiderava comprarlo... Non mi ha lasciato finire, molto seccamente mi ha risposto: – Non è in vendita, signore... – Vi lascio immaginare come sono rimasto.

– Dovevate insistere! – gli gridò Linda.

– Ed ho insistito. Ho mostrato grande rincrescimento, ho lasciato capire che il prezzo non sarebbe stato discusso. Nulla è giovato: essa ha sempre risposto di no.

Erano tutti annichiliti.,

– Le daremo querela! – disse Garlenda.

– Uscendo dalla Faiuzzi, senza mettere tempo in mezzo, sono corso da un avvocato, – riprese Giannetto, – gli ho esposto il caso e mi ha detto che era una questione da studiarci, che occorreva del tempo e che in nessun modo si poteva far togliere il quadro da un momento all'altro.

– Allora è inutile – mormorò Linda. – E poi un processo farebbe un chiasso anche maggiore. Tacquero tutti e quattro.

E il quadro restò. Impassibile, compì la sua missione vendicatrice, offrendo lo spettacolo ignominioso della femmina lussuriosa ed oscena agli occhi dei curiosi, che incessantemente gli sfilavano davanti, mormorando a bassa voce commenti ingiuriosi. Linda attraversò un periodo di tempo dolorosissimo. Da per tutto credeva di vedere espressa una maligna ironia; non uno solo dei suoi amici e conoscenti la difese dalle velenose calunnie e dalle male insinuazioni, sebbene a tutti mancasse il coraggio di attaccare apertamente la ricca e nobile dama. La Mostra si chiuse, e dopo tanti discorsi, tanti pettegolezzi, anche quell'incidente, che aveva seriamente minacciato di compromettere la sua posizione in società, cadde nell'oblio delle cose passate e la signora Garlenda riprese il consueto modo di vivere. Ogni tanto il ricordo di quello che era avvenuto la faceva rabbrivire e la teneva lontana da qualsiasi voglia di ricominciare. Non aveva rimorsi, non pentimenti, nè rimpianti: sempre più assorbita dalla cura di sé stessa, non pretendeva dagli altri che un'adorazione uguale a quella che ella aveva per se. Del resto era profondamente insensibile a tutto: quando Laura, che avrebbe desiderato vedere in lei qualche slancio d'amore materno, le parlava con entusiasmo di Cino, ella le rispondeva stanca e distratta. Se le era davanti, lo guardava appena; eppure era una magnifica creaturina di tre anni, con lunghi riccioli biondi cadenti sulle spalle, con gli occhi bruni, larghi ed una boccuccia sdegnosetta e rossa, simile ad una ciliegia. Cresceva robusto, pieno di vizi, malissimo educato da Laura che lo lasciava fare tutto ciò che voleva. Però un bel giorno la marchesa parve prendersi di una subitanea e passionata affezione per il figlio. Le fu riferito che Gabriella Celasco, incontratasi con Cino al Pincio, aveva avuto un impeto di ammirazione per il bimbo e che, dopo averlo baciato e ribaciato, aveva mormorato: «Ah! fosse mio!» Si diceva che era desolata di non aver figli e ciò era bastato perchè Linda trascinasse sempre seco Cino, vestendolo con abiti ordinati a Londra, mettendolo in mostra nella carrozza e nel suo salotto, come un oggetto curioso; per di più tutti le dicevano che egli le stava così bene accanto e che quell'angioletto faceva parere più bella la madre, ed ella, per soddisfare la sua vanità, resisteva alla seccatura che le procuravano i capricci del bambino, che in essi sfogava il malumore di essere privato dei suoi giuochi abituali.

Però le cose non tardarono a tornare nel loro stato ordinario: un giorno Cino, stando nella camera della madre pronto per andare con lei alle corse, si annoiava e per baloccarsi ebbe la sconsigliata idea di levare le penne a vari uccellini capricciosamente disposti sul cappellino, che sua madre doveva rinnovare lo stesso giorno e che era arrivato la mattina dalla Viroi di Parigi. Linda faceva gran conto di esporre quella novità e si stizzì tanto, vedendo la strage fatta dal piccino, che tornò a relegarlo coi servitori. Del resto era molto occupata. Si trattava di organizzare un gran ballo di beneficenza, ed ella faceva parte del comitato. Nelle frequenti riunioni che tenevano le promotrici, di

tutto ciarlavano fuori che di ciò che serviva loro di pretesto per divertirsi e le adunanze si scioglievano senza altro risultato che le reciproche critiche sui nuovi abbigliamenti delle signore patronesse. La vecchia principessa Lancadari, la sola cui premeva veramente la cosa, offrì i suoi magnifici saloni e tanto si adoperò che riuscì a concludere ed a stabilire il giorno della festa. Per una graziosa bizzarria le signore patronesse per distinguersi dalle altre, dovevano essere vestite di rosso e, fra le dieci signore, fu una gara per vedere chi sarebbe riuscita a comporre il vestito più originalmente elegante. Linda ebbe lunghe conferenze con la sarta e, conoscendo una ragazza del magazzino, dove si servivano due sue amiche, potè scoprire il segreto del loro vestiario. Ella studiò molto, poi si decise per un velo rosso fiammante, con alta bordura di penne di struzzo; un giro di penne doveva guarnire la scollatura, bassissima; un altro ciuffo sarebbe stato messo, alto, nei capelli, e l'effetto doveva riuscire bellissimo.

La mattina del gran giorno Laura entrò in camera della marchesa con grande sgomento:

– C'è una brutta notizia...

– La sarta non ha finito il vestito? – gridò Linda, balzando in piedi.

– No... no... si tratta di peggio. Cino sta male.

– Ah! – fece Linda, tranquillizzandosi.

– Ha la febbre, – insistè Laura – e non vuole stare a letto in nessun modo.

– Andiamo a vedere; in tutti i casi faremo chiamare il medico.

Linda si vestì in fretta e salì al secondo piano, in camera del figlio. Lo trovò seduto in terra, rosso, cogli occhi lucenti.

– Cino, vieni qui... dove hai male?

– Qui! – rispose il bimbo toccandosi la gola ed avvicinandosi con diffidenza alla madre.

– Ha sentito, signora? – mormorò Laura spaventata.

Linda la rimproverò bruscamente.

– Smetti questa esagerazione! per un po' di febbre, pare che caschi il mondo! Fai chiamare il medico e cerca di tenere il bambino a letto; sarà il meglio che potrai fare! E tu – proseguì rivolgendosi a Cino – sii buono, va' a letto, che io ti manderò un bel balocco.

Cino chinò il capo, guardando la madre di sottocchi, disponendosi però a disobbedire.

Linda lo lasciò in fretta; le sembrava che in quel grande stanzone ci fosse freddo ed ebbe paura di buscarsi un malanno.

Tornò in camera sua. Uscì e passò la giornata a sorvegliare l'addobbo delle sale da ballo; poi, verso sera, tornò a casa. Senza che domandasse le notizie di Cino, le fu detto che aveva sempre la febbre e che il medico lo aveva trovato piuttosto aggravato. Andrea se ne mostrò preoccupato, ma Linda lo rassicurò dicendogli che erano tutte esagerazioni di Laura, la quale nella sua cieca idolatria per il bambino perdeva la testa troppo facilmente.

Linda pensò di tornarlo a vedere; ma certe piccole correzioni da fare al suo magnifico vestito rosso le fecero talmente perdere tempo, che arrivò l'ora di vestirsi senza che avesse potuto andare da Cino. Era quasi pronta, molto lieta per la riuscita della sua acconciatura, quando Laura venne piangendo.

– Cino... sta molto male!... molto male!...

Linda corrugò le sopracciglia in atto di malcontento; era sicura che Laura raddoppiava la gravità del caso, quindi per conto suo era tranquillissima; ma temeva però che Andrea si impensierisse e rifiutasse di andare al ballo.

Allora per liberarsi di Laura le domandò:

– Hai fatto avvertire il medico?

– Sì, signora: ora verrà.

– Ebbene torna da Cino, che fra poco verrò anch'io.

Invece finì di vestirsi e messo il mantello si recò da Andrea che l'aspettava.

– Come sta Cino? – chiese egli:

Era un po' impensierito all'idea che si trattasse del *croup*; ma, non sentendosi tanto bene, non aveva ardito affrontare i settanta scalini, che gli conveniva fare per andare all'ultimo piano, nel quartierino del figlio.

– Al solito! – disse Linda. – Andiamo?

Andrea la seguì e con lei salì in carrozza. Appena i cavalli si mossero, Linda si assicurò: per poco quella stupida di Laura non le faceva mancare il ballo, in cui doveva così leggiadramente trionfare!

Giunse al palazzo Lancadari lieta e sorridente: notò lo sguardo invidioso delle sue amiche e se ne compiacque, sicura di averle vinte.

La festa riusciva magnificamente, si vedevano le figure rosse delle patronesse aggirarsi premurose per esercitare una sorveglianza che non serviva che a metterle più in mostra.

Mai Linda si era vista tanto festeggiata e acclamata; un giovane principe, intervenuto alla festa, non la lasciava di un passo e dopo aver ballato più volte con lui ne ascoltava languidamente i fioriti complimenti, quando un cameriere venne ad interromperli, dicendole a bassa voce che era richiamata a casa d'urgenza. Nel momento, pensò di fingere che le fosse stata detta una cosa qualunque e di non tener conto della chiamata, qualche esagerazione di Laura; ma vedendo il marito che veniva verso di lei capì che egli pure era stato informato, ed allora, atteggiando il viso ad una espressione addolorata, mormorò al principe, che le domandava premurosamente che cosa avesse:

– Ah!... mi avvertono che il mio bambino è stato colto da un improvviso malore.

– Non sarà nulla...

– Spero: Ad ogni modo devo andare via subito!

Garlanda arrivava in quel momento.

– Ti hanno detto?... Cino pare peggiorato? Andiamo?

– Sì, sì.

Linda si scusò con la principessa della subitanea partenza e quando ne fu nota la causa tutti la compiansero.

Tuttavia Linda ritornando non nascondeva il suo cattivo umore, per essere stata costretta a lasciare la festa proprio sul più bello e si proponeva di dare una buona lavata di capo a Laura, che si permetteva di disturbarla contro la sua volontà. Per l'appunto mentre saliva in fretta le scale, male rischiarate da una fiammella di gas accesa in fretta e che vacillante disegnava sulle pareti di arazzi, ombre mobili e fantastiche, Linda vide la sua vecchia e fedele cameriera che l'aspettava ritta ed immobile sull'uscio del primo piano: desiderosa di sfogarsi subito, la marchesa soffermandosi un poco a metà delle scale, incominciò a rimproverarla in tono brusco:

– Ricordati per un'altra volta che non mi piace di essere richiamata così. So da me quello che ho da fare... Tu hai sempre delle sciocchezze per il capo... Scommetto che Cino...

– Cino è morto, signora!